Omaggio dell'Autore

IL CAPITALISMO E LA SCIENZA

ACHILLE LORIA

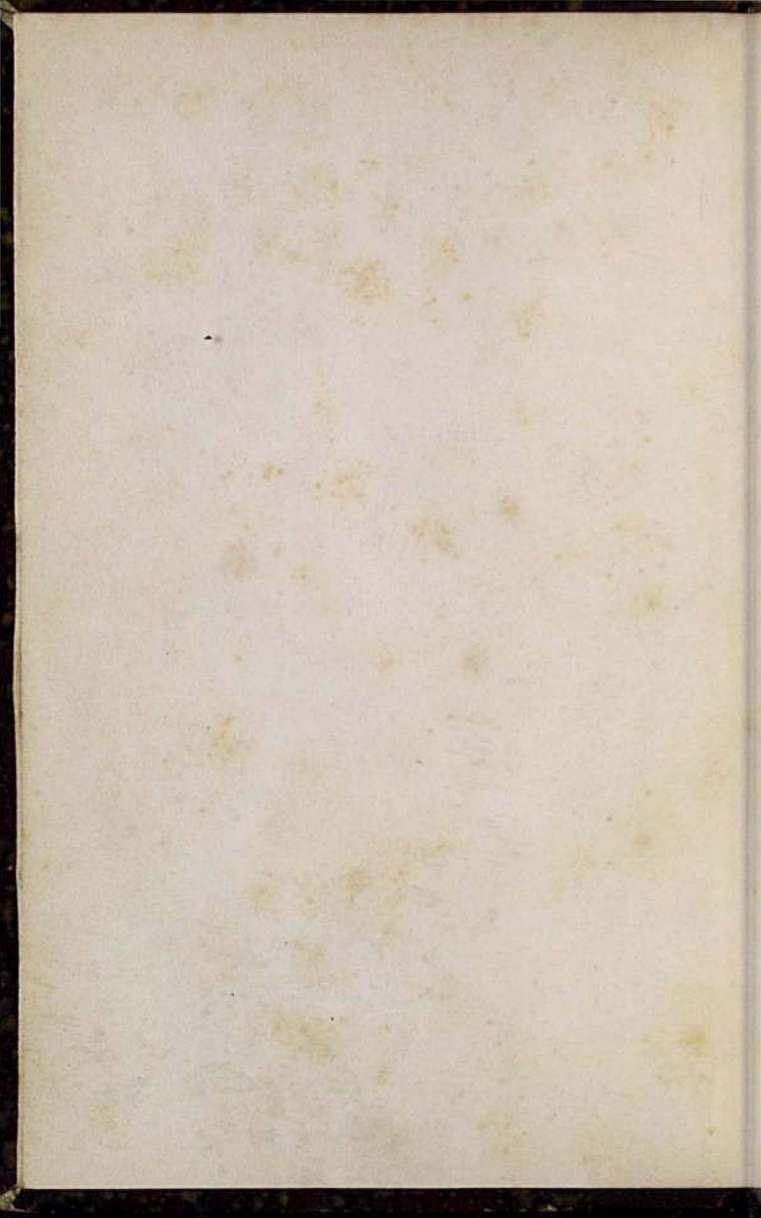
IL CAPITALISMO E LA SCIENZA

STUDJ E POLEMICHE

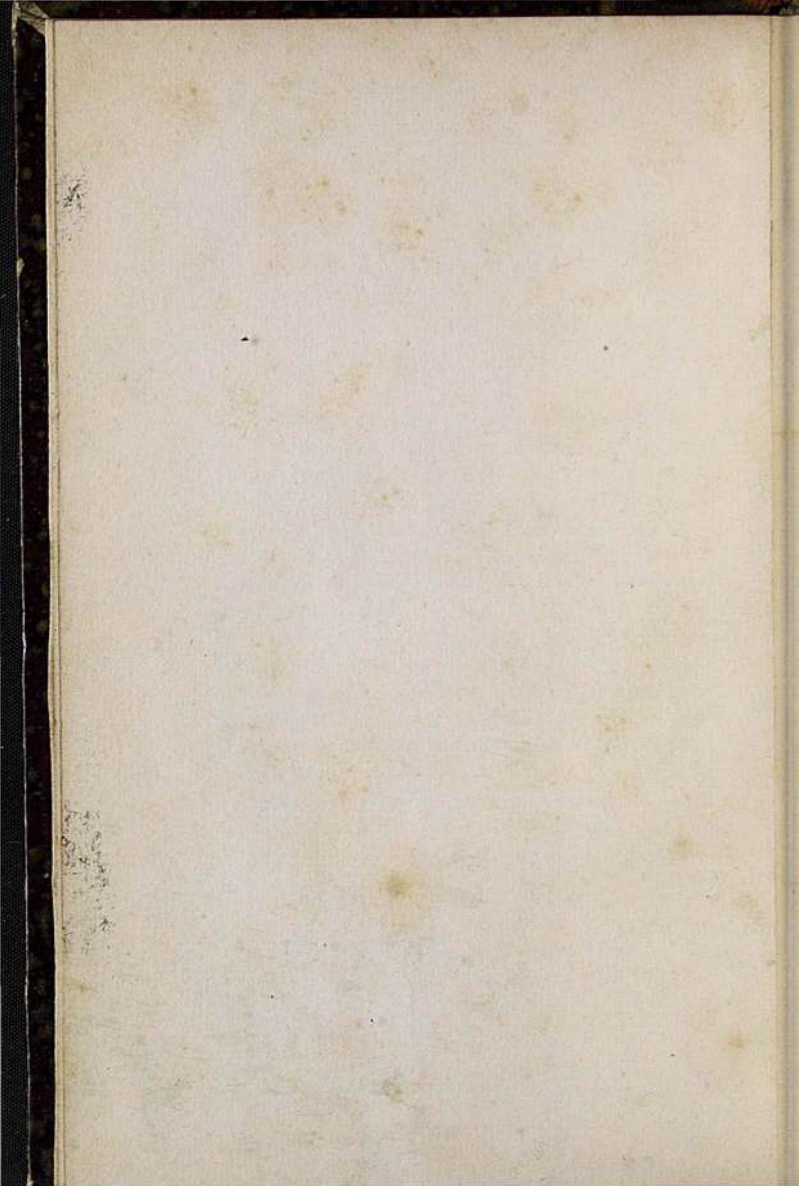
TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA - FIRENZE
1901

ADELINAE

CONSORTI

CONSOLATRICI

AVVERTENZA

La teoria economica, che abbiamo esposta e dimostrata nelle nostre precedenti pubblicazioni, si trova oggi di fronte tre sorta di oppositori: quelli che la ignorano, o ne prescindono, quelli che la sminuiscono con ogni sorta di limitazioni e di attenuanti, quelli infine che direttamente la avversano. Ora non sarà mai possibile che quella dottrina raggiunga nella scienza una posizione assicurata e definitiva, finchè i sistemi de' suoi avversari non siano abbattuti, non siano cancellate le loro restrizioni, dissipati i loro scetticismi. Perciò abbiam creduto necessario di consacrare a quest'opera di eliminazione e di anticritica pazienti e reiterate fatiche; delle quali ci riterremo compensati ampiamente, se varranno a strappare alla nostra teorica la triste corona di spine, di cui l'ha precinta il misoneismo imperante.

ACHILLE LORIA.

PARTE PRIMA

Critica delle scuole economiche che prescindono dall'analisi integrale della terra libera.

CAPITOLO PRIMO

La Scuola ottimista.

Tutti gli spiriti imparziali son disposti a riconoscere che le teorie economiche oggi dominanti si attestano incapaci a raccogliere attorno ad una soddisfacente spiegazione ed a ricondurre ai loro primi fattori i complessi fenomeni della proprietà capitalista. Ma gli stessi osservatori più spassionati son riluttanti ad ammettere che codesta incapacità radicale sia esclusivamente dovuta all'ignoranza, od all'ingiustificato disdegno di quell'inapprezzabile stromento di dissezione sociale, che è la teoria della terra. Le pagine seguenti si propongono di dimostrare questa verità, così universalmente obliata; la quale varrà a riprova ulteriore della importanza teorica e pratica della dottrina da noi costantemente sostenuta, e dimostrerà quanto sia grande, a parlare kantianamente, l'interesse della scienza economica nel calcolo della terra libera.

Più che tutti incapaci a penetrare le cagioni recondite de' rapporti capitalisti son que' beati, i quali vanno volteggiando con grazia infantile attorno ai fenomeni

sociali, non d'altro pensosi che di ammantare la incurabile superficialità delle proprie vedute di una veste ingannevole di profondità e di ponderazione. Senior, colla brutale franchezza, che distingueva gli economisti d'altri tempi, riassumeva l'analisi e la giustificazione della proprietà nella affermazione, che il profitto del capitale è il compenso dell' astinenza del capitalista. Ma già questa designazione dispiace ora ai meno arditi fra gli economisti ortodossi. Il Macvane ed il Marshall, ad es., vorrebbero definire il profitto come il compenso, non già della astinenza, ma della pazienza, o della aspettativa (*waiting*) del capitalista (1); e Adolfo Wagner, onorando di un suo commentario le elucubrazioni del secondo fra quegli scrittori, soggiunge con gravità professorale esser questa correzione un rilevante progresso nella teoria del profitto (2). Come se la mutazione di una parola potesse costituire davvero un qualsiasi progresso nell'analisi delle cose! — Senonchè i più accorti fra i moderni apologeti s'avveggono ormai che le chiare ed altrettanto vacue affermazioni circa la natura del profitto tradiscono troppo evidentemente il sofisma, onde sono viziate; e perciò, a difendere con qualche efficacia il reddito capitalista, ricorrono a dimostrazioni più contorte e trascendenti. Così il Böhm-Bawerk afferma che l'operaio altro non fa che scambiare beni futuri contro beni presenti; e che, siccome una certa quantità di beni futuri ha sempre minor valore che una egual quantità di beni

---

(1) Macvane, nel *Quarterly Journal of Economics*, 483, 1887. — Marshall, *Principles of Economics*, 290, Lond., 1890.

(2) Wagner, nel *Quarterly Journal of Economics*, 335, 1891.

presenti, così l'equazione, che ogni scambio richiede, fra la quantità data e quella ricevuta, non è assicurata, se non quando il capitalista riceva una quantità di beni futuri maggiore della quantità di beni presenti che ha dato, ossia percepisca un eccedente, che costituisce appunto il profitto (1). In verità non è chi non vegga che questa " nuova " dottrina (2) è soltanto una truccatura moderna della vecchia tesi di Senior; poichè dire che un uomo cede beni presenti in cambio di beni futuri, vale esattamente quanto dire che egli *si astiene* durante un certo periodo dall'uso di quei beni. Ma più che una truccatura, la nuova dottrina è un peggioramento dell'antica, sulla quale viene ad innestare l'idea di una compra-vendita di beni futuri, che non potrebb'essere più assurda e più buffa.

La più ovvia osservazione basta infatti a mostrare che, considerando il capitalista come un acquirente di beni futuri, si confondono i fenomeni dello scambio con

(1) Böhm-Bawerk, *Positive Theorie des Kapitales*, Innsbrück, 1889.

(2) Essa è così poco nuova, che già si trova in Sismondi. " Toutes les fois qu'on met à l'ouvrage un ouvrier productif, così questi si esprime, et qu'on lui paye un salaire, on échange le présent contre l'avenir, les choses qu'on a contre les choses qu'on aura, l'aliment et le vêtement qu'on fournit à l'ouvrier contre le produit prochain de son travail. — Et ... pour l'y faire consentir (il capitalista) il a fallu convenir que toutes les fois qu'il échangerait du travail fait contre du travail à faire, le dernier aurait une valeur supérieure au premier, ou, en d'autres termes, que le propriétaire du superflu accumulé retirerait un profit proportionnel à ses avances ". *De la richesse commerciale*, I, 37, 53. Genève, 1803. E si vegga anche un notevole cenno dell'Ortes, *Economia Nazionale* (*Custodi P. M.*), XXII, 104-5.

quelli sostanzialmente diversi della accumulazione e del profitto. Ed invero lo scambio ha per carattere essenziale l'eguaglianza quantitativa della ricchezza data e della ricchezza ricevuta, poichè entrambe debbono essere cristalli di una egual quantità di lavoro complesso, e la loro differenza qualitativa, poichè in questa soltanto è riposta la ragione della loro permuta. Invece il processo capitalista ha per carattere essenziale l'eguaglianza qualitativa del prodotto dato e del prodotto ricevuto (poichè il capitalista anticipa una somma di moneta per ottenere, al termine di un dato periodo, una massa di merci che scambia contro moneta) e la loro differenza quantitativa, la quale appunto costituisce il profitto (1). Nulla dunque può apparire più illogico che una teoria del profitto, la quale si basa tutta sulla identificazione di questo fenomeno col rapporto di scambio, dotato per sua stessa natura di caratteri essenzialmente opposti (2). Che se così assurda si attesta la teoria che esaminiamo considerata dall'aspetto del capitalista, quanto non appare più assurda appena si consideri dall'aspetto dell'operaio! E in verità può darsi idea più irragionevole di questa, che raffigura l'operaio salariato come un venditore di beni futuri? Ma di quali beni? Ciascuno può vendere soltanto ciò di cui ha la proprietà (art. 1459 del Codice civile). Ora l'operaio, nella sua qualità di proletario, nè possiede

(1) Veggasi qualche notevole accenno a considerazioni consimili in Marx, *Das Kapital*, III, I, 329-30, Hamburg, 1883 e segg.

(2) Infatti la cosa è parsa troppo forte persino ad un campione dell'economia apologetica, che è pur caldo ammiratore della accennata dottrina, al Block (*Les progrès de la science économique depuis Ad. Smith*, II, 347 segg., Paris, 1890).

beni presenti, nè possederà beni futuri, poichè col suo lavoro isolato egli non può produr nulla, e poichè tutte le ricchezze, che egli produrrà col suo lavoro associato al capitale, saranno legittima proprietà di coloro, da cui quel capitale è anticipato. Come dunque potrebb'egli vendere beni futuri a chicchessia? Tutto ciò che l'operaio possiede, sono i suoi muscoli, le sue forze, il suo lavoro; questo è soltanto, ciò ch'esso può vendere, ciò che solo può formare l'oggetto dello scambio fra il lavoratore ed il capitalista. Lungi dunque dall'essere quel fortunato personaggio dipintoci dagli ottimisti, che contende al prete cattolico il fruttuoso traffico dei beni futuri, l'operaio moderno non è che un disgraziato, il quale dà una certa quantità di sforzi muscolari, nervosi, cerebrali, una parte insomma del suo sangue e della sua carne, in cambio della quantità di pane, di lardo, di vesti, di cui abbisogna per vivere; e a questo solo, ad un rapporto così semplice e prosaico riducesi tutto il contratto di salario, che la metafisica partigiana cerca co' suoi filosofemi offuscare! (1).

---

(1) In uno scritto più recente, nel quale si rintraccia attraverso i mille meandri della dialettica l'unità di misura del valore, il Böhm-Bawerk esclude che questa possa ridursi a lavoro; e con un singolare ragionamento: Se — egli dice — l'operaio fosse libero di lavorare pel numero d'ore che più gli aggrada, esso darebbe al suo lavoro giornaliero una durata tale, che l'ultima unità di lavoro compiuto presentasse una disutilità eguale alla utilità del salario che la retribuisce. Ora in tali condizioni potrebbe dirsi veramente che il salario è commisurato al lavoro; e poichè, astrazion fatta dal profitto, il valore delle merci si risolve nei salari degli operai che le produssero, così in tal caso potrebbe veramente parlarsi di una corrispondenza fra il valore ed il lavoro. Ma nella

Le assurdità della teoria che combattiamo son del resto così stridenti e visibili, che si impongono ai suoi medesimi fautori e li costringono ad ogni maniera di scappatoie e di ghirigori dialettici. Così, per es., il Ricca-Salerno, pur ripetendo col Böhm-Bawerk che il rapporto di salario è uno scambio di beni futuri contro beni presenti, soggiunge che ciò è vero soltanto là dove le coalizioni operaie sono perfettamente organizzate. Infatti, egli dice, per l'operaio isolato il prodotto futuro è troppo lontano e non è praticabile la produzione indipendente; onde in tali condizioni " a quel termine, che sarebbe puramente teorico ed ineffi-

---

realtà l'operaio, lungi dal poter fissare a suo libito la durata del proprio lavoro, dee rimettersi docilmente all'arbitrio del capitalista e lavorare per quel numero d'ore, che a questo piace di imporre. Perciò vien meno ogni corrispondenza fra la disutilità dell'ultima unità del lavoro e l'utilità dell'ultimo incremento del salario e, di conseguenza, fra il valor della merce ed il lavoro in essa impiegato (Böhm-Bawerk, *Der letzte Masstab des Güterwerthes*, nella *Zeitschr. für Volkswirthsch.*, III, 200 segg. — Vedi anche Nicholson, *A treatise on Money*, 276-279, Lond., 1893). Orbene io qui non ricorderò anche una volta che tutta questa argomentazione si fonda sul grave errore, il quale considera il valor del prodotto come una funzione del valor del lavoro. Invero ciascuno, che abbia compresa la teoria classica del valore, sa benissimo che il valor delle merci (astrazion fatta dalla sua parte *imaginaria*) si commisura esclusivamente alla quantità di lavoro in esse impiegato, e non ha nulla a fare col salario degli operai che le producono. Che l'operaio ottenga un salario elevato, o depresso, che esso possa limitare la durata del lavoro, o sia in quella vece impotente a fissarla, tutto ciò ha senza dubbio un'influenza assai ragguardevole nel campo della distribuzione della ricchezza, quanto che vale ad accre-

cace, qual è il valore del prodotto, se ne sostituisce un altro più concreto e più pratico, cioè la penosità del lavoro corrispondente „ (1). Il che, in altre parole, vuol dire che in tali condizioni il rapporto di salario non è che una vendita di lavoro contro prodotti, o contro capitale, a quel modo che fu sempre inteso e raffigurato da tutti i classici economisti. Ma grazie alla formazione delle unioni operaie " unendosi in una forma collettiva (?) le varie specie di lavoro, relativo all'esercizio di una data industria, si può valutare il compenso totale, in relazione col risultato della produzione. E in questo modo il salario normale in tutte le sue grada-

---

scere, od a scemare, la partecipazione del capitalista, o dell'operaio al prodotto, ma è privo di qualsiasi influenza sul valore delle merci e sulle sorti del consumatore. Quindi la sproporzionalità — ormai riconosciuta da tutti — fra lavoro e salario, e la condizione malagevole, in cui è posto indubbiamente l'operaio rispetto alla determinazione della durata del suo lavoro, non hanno assolutamente alcuna influenza sulla legge e sulla misura del valore. — Ma non è per rilevare e correggere un sofisma tante volte squarciato, che noi ricordiamo qui le osservazioni del Böhm-Bawerk, bensì per avvertire la contraddizione singolare, in cui esse lo pongono rispetto alla sua dottrina fondamentale. Imperocchè l'operaio, che questa dottrina dipinge come un dignitoso venditore di beni futuri, il quale tratta da paro a paro col capitalista, e dibatte con lui le condizioni dello scambio, diviene, nelle pagine or citate dell'autore austriaco, il servo dei servi, impotente perfino a pattuire il numero d'ore, pel quale presterà il suo lavoro e costretto a tollerare, in ogni manifestazione della propria attività, la tirannide del suo eminente signore. *Quantum mutatus ab illo!*

(1) Ricca-Salerno, *La teoria del salario nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, 43, Palermo, 1900.

zioni è determinato anche pei lavoranti direttamente dalla differenza di valore comparativo fra le anticipazioni presenti e il prodotto futuro „ (1). Ora lasciamo da parte che in tal guisa si impicciolisce d'assai l'importanza della dottrina in discorso; la quale, mentre era stata additata dall'economista austriaco come una legge eterna, altrettanto efficace per le società preistoriche come per quelle del più tardo avvenire, riducesi omai alla più modesta figura di una legge eccezionale, unicamente imperante presso quelle nazioni privilegiate, in cui le organizzazioni operaie raggiunsero più formidabile assetto. Ma vi ha ben altro ad osservare. Anzitutto le considerazioni del Ricca-Salerno confondono la formazione delle associazioni operaie di resistenza colla formazione dell'associazione tecnica del lavoro, che è dalla prima affatto diversa ed indipendente. E in verità è così poco ammissibile che il fatto tecnico dell'associazione del lavoro debba coincidere col fatto sociale della organizzazione unionista degli operai, che nella storia la prima precede di più secoli la seconda, e che oggi ancora nella grande maggioranza degli stati, e fra questi nel nostro, esiste la prima, senza che la seconda sia per anco stabilita. E passi anche questo. Ma in qual modo l'associazione tecnica, o l'organizzazione unionista degli operai può farli capaci a determinare il valore del prodotto futuro e ad esigere un salario a quello correlativo? Ma chi non vede che le condizioni, le quali precludono tale determinazione e tale esigenza all'operaio isolato, persistono in misura anche più rilevante rispetto agli operai associati? Invero l'istituirsi di coalizioni fra i salariati nulla toglie al fatto, che il prodotto futuro è ottenibile solo dopo un lungo periodo

(1) Ricca-Salerno, *Ib.*, 98.

e perciò non calcolabile in precedenza dal lavoratore; chè anzi la stessa associazione del lavoro, ed il considerevole impiego di capitale tecnico, che l'accompagna, influiscono a protrarre il periodo della produzione ed a rendere anche più assoluta, se è possibile, l'impotenza dell'operaio a preventivamente calcolare l'entità del prodotto definitivo. Ed ammesso pure che le coalizioni pongano in grado l'operaio di determinare la quantità di beni futuri ch'egli produrrà col suo lavoro, non però esse gli danno modo di produrla a proprio conto; poiche tutta la loro efficacia riducesi a migliorare le sorti dell'operaio nell'orbita del lavoro salariato, non però lo soccorre ad uscirne, fondando un'impresa indipendente. Ora non potendo produrre beni futuri a proprio conto, gli operai coalizzati non possono nemmeno alienarli; e perciò è assolutamente infondato che l'organizzazione delle Trades' Unions muti radicalmente i termini del contratto di salario, o cangi la vendita del lavoro in una vendita di prodotti futuri. Le Trades' Unions hanno sul contratto di salario una influenza ben più modesta e puramente quantitativa; dacchè permettono agli operai di sospendere durante un periodo più o meno considerevole l'offerta della propria merce (che riman sempre la stessa, il lavoro) e con ciò di esigere dall'acquirente, il capitalista, un prezzo più rimuneratore. Il che del resto lo stesso Ricca-Salerno, ripetendo (ciò che sovente gli accade) una nostra osservazione, senza indicarne la fonte, riconosce in modo esplicito poche pagine dappoi (1).

Ma ove pur si prescinda dalle debolezze congenite alla dottrina in discorso, ove pure con indulgenza ple-

(1) Ricca-Salerno, *Ib.*, 121, nota. — Cfr. la nostra *Costituzione economica odierna*, Torino, 1899, 54.

naria si voglia menar per buona ogni sua tesi, forse che si giunge con essa a giustificare, ad analizzare almeno il profitto? Punto, punto. Infatti col togliere al profitto ogni carattere di corrispettivo di uno sforzo, o di un sacrificio, per raffigurarlo quale un fortunato appannaggio dei proprietari dei beni presenti, tale dottrina rende assai vacillante la giustificazione del profitto medesimo, schiudendo così nuovamente l'adito alla critica sociale (1), e sopratutto poi arresta l'analisi del fenomeno nel momento stesso, in cui essa diviene più urgente. Nel che sta un'altra e più grave inferiorità della nuova dottrina rispetto all'antica. Perocchè questa, designando il profitto come il compenso di un sacrificio, chiarisce per sè stessa, dal suo punto di vista almeno, la ragion prima del reddito capitalista e giunge

---

(1) Ed infatti questa dottrina, accampata da'suoi teorici con intenti spiccatamente apologetici, diviene oggidì, specialmente nella Gran Brettagna, l'arme di guerra di una scuola socialista — del cosiddetto *fabianismo*.

Che però la teoria, di cui si tratta, abbia carattere e intento essenzialmente apologetico, è dimostrato dalle opere de' suoi più notevoli difensori, quali il Pareto, il Clark, ecc. Nè tal carattere è punto eliminato, o pur attenuato, dal fatto che qualche teorico dell'utilità e dei beni futuri esprime platonici voti, o bonarî presagi circa l'avvento più o meno remoto del collettivismo. Son queste infatti nulla più che volate retoriche prive d'ogni forza probatoria ed assolutamente inconciliabili colle premesse dottrinali de' loro autori; poichè se davvero l'assetto economico sgorga dalla equazione spontanea dello scambio fra i diversi fattori produttivi, se davvero esso non presenta alcuna traccia di usurpazione e di contrasto, vien meno evidentemente quel fermento di disintegrazione progressiva, che solo può trarre a ruina la forma sociale vigente.

perfettamente a spiegare perchè esso costituisca la attribuzione regolare e continua di una determinata classe sociale. Ma invece la nuova dottrina non osa giungere fino a santificare il profitto, designandolo siccome la retribuzione legittima di un sacrificio sofferto dal capitalista. Essa, a chi ben guardi, altro non fa che affermare — truccandolo sotto una formola assurda — questo fatto incontestabile ed ovvio, che il capitalista inoperoso deve ricevere qualche cosa più della restituzione del capitale antecipato, dacchè altrimenti non avrebbe motivo a privarsi temporaneamente dell'uso di una parte qualsiasi della ricchezza accumulata. Ora con ciò veramente constatasi un fatto, del quale niuno ch'abbia fior di senno ha osato mai dubitare, ma non però si scende al fondo del problema, che rimane, al contrario, più aperto ed insoluto che mai. Perchè, infatti, il capitalista può esimersi dal lavoro e così collocarsi in una condizione, in cui l'antecipazione del capitale non ha senso nè scopo, se non percepisce un profitto? Perchè l'operaio dee mendicare dal capitalista l'antecipazione dei viveri necessari, e non può produrli egli stesso? Perchè insomma v'hanno alcuni felici " proprietari di beni presenti ", i quali possono vivere senza lavorare, e di rincontro a questi una moltitudine d'uomini costretti per vivere ad impetrare il capitale dai primi ed a lavorare per essi fino al completo esaurimento? Questi quesiti, nei quali si riassume il problema della distribuzione capitalista delle ricchezze, sono dalla teoria che esaminiamo lasciati completamente senza soluzione; onde non è meraviglia se economisti più positivi, fastiditi di così sterili sillogismi, finiscono per concludere che il profitto esiste perchè esiste, che è vano approfondirne la causa e che meglio è lasciare ai singoli di spiegare quel fatto a modo loro, secondo che dettano i loro privati interessi,

o le loro personali inclinazioni (1). Per tal guisa la scienza economica dee dichiararsi impotente a spiegare i fenomeni economici, abdicare ufficialmente alla propria missione, proclamare con solennità filosofica il proprio fallimento dottrinale. Glorioso risultato davvero!

Gli scrittori fin qui ricordati si limitano ad affermare la legittimità e perenne necessità del profitto e del salario, senza avventurare alcuna affermazione categorica circa la quantità dei due redditi fondamentali. Ma ecco altri campioni dell'ottimismo economico, i quali non si peritano di sostenere che la quantità stessa del profitto e del salario è assolutamente conforme a giustizia, o che il profitto rappresenta il prodotto specifico del capitale ed il salario il prodotto del lavoro puro. La tesi, a vero dire un po' vecchia, perchè già affermata da Petty (2) e poi ripetuta da Senior e da parecchi economisti di minor fama (3), ha ricevuto da pensatori più moderni una dimostrazione logica, ch'ha tutte le apparenze della più rigorosa esattezza. E fra i tentativi di codesta specie, che negli ultimi tempi si affollano (4), va particolarmente segnalato quello del Clark, il quale ha testè dedicato all'arduo compito un'opera poderosa (5).

(1) Cfr. p. es. Lehr, *Grundbegriffen und Grundlagen der Volkswirtschaft*, 338, Leipzig, 1893, e Lexis nel *Quarterly Journal of Economics*, 27 ss., ottobre 1895.

(2) Petty, *Political anatomy of Ireland* negli *Economic Writings*, I, 181, Cambridge, 1899.

(3) Vedi su ciò la nostra *Analisi della proprietà capitalista*, I, 710-12, Torino, 1889.

(4) Cfr. Montemartini, *La teorica delle produttività marginali*, Pavia, 1899. E per la critica, Arturo Labriola, *Distribuzione del dividendo e produttività marginali*, Napoli, 1900.

(5) Clark, *The distribution of wealth*, London, 1899.

Al pari di molti economisti della stessa scuola, il Clark ispirasi al Thünen e rannoda le proprie indagini a due proposizioni fondamentali di quell'economista. Il Thünen, avendo premesso che le unità successivamente impiegate di capitale e di lavoro dànno di regola prodotti decrescenti, soggiunge che, ove esista terra libera, la decrescenza di produttività dei capitali successivi riesce ad esclusivo vantaggio dell'operaio; poichè il saggio del profitto è determinato dall'incremento di prodotto dovuto all'ultima unità di capitale impiegata, ed i prodotti differenziali delle unità precedenti si annettono integralmente al salario. — Ma tutto ciò, Thünen ha cura di esplicitamente avvertirlo (1), vale soltanto finchè esiste terra libera e con essa la possibilità per l'operaio di stanziarsi a proprio conto; poichè, appena la terra libera cessi, l'operaio non ha più modo di esigere per sè i profitti differenziali de' primi capitali impiegati, i quali pertanto rimangono esclusiva spettanza del capitalista imprenditore. — D'altra parte il salario del lavoro è, secondo il Thünen, determinato dall'incremento di prodotto dovuto all'ultimo operaio impiegato nell'impresa, e si stabilisce a questa misura, così esistente come inesistente la terra libera. Ma tuttavia, ciò pure è avvertito dal Thünen, le sorti del l'operaio sono, nelle due fasi economiche, assolutamente diverse. Infatti, in condizioni di terra libera, il produttore di capitale deve astenersi dalla annessione di nuovi operai all'impresa ad un momento di molto anteriore a quello, a cui si arresta in condizioni di terra occupata; poichè in questa seconda fase l'operaio, privato d'opzione, è costretto ad impiegarsi nell'impresa del capitalista, per quanto sia

(1) Thünen, *Der isolirte Staat*, II, I, 104, Berlin, 1875.

misero l'incremento di prodotto, cui il suo impiego dà luogo e perciò il suo salario; mentre nella prima fase l'operaio, potendo stanziarsi a proprio conto sopra una terra libera, si ricusa ad impiegarsi nella impresa del capitalista, quando l'incremento di prodotto, a cui il suo impiego dà luogo, e di conseguenza il suo salario, scendano ad un troppo tenue livello.

Ma, accogliendo dal Thünen le due proposizioni ora ricordate, il Clark ha cura di sopprimerne affatto il carattere relativo, o subordinato alle condizioni di occupazione del territorio, e di affermarne senza più la piena ed invariabile applicabilità in condizioni di terra libera, od occupata. — Nella stessa economia attuale, egli dice, non altrimenti che in ogn'altra fase economica, la decrescenza di produttività de' capitali successivi torna ad incremento del salario, il quale pertanto equivale a ciò che riman del prodotto complessivo, dopo detratto il profitto totale, al saggio determinato dall'incremento di prodotto dovuto all'ultimo capitale impiegato. — Così, p. es., se:

100 di capitale tecnico e un operaio dànno un prodotto 100; se un 2° capitale tecnico di 100 (senza aumento di operai) accresce il prodotto di 18;

un 3° capitale tecnico di 100 (senza aumento di operai) accresce il prodotto di 17;

un 4° ed ultimo capitale di 100 (senza aumento di operai) accresce il prodotto di 15;

il saggio del profitto è 15 %, il profitto totale è 60 ed il salario è 90. — Ma il salario può determinarsi anche in altro modo; poichè esso è sempre rigorosamente misurato dall'incremento di prodotto dovuto all'ultimo operaio impiegato. Se, costante il capitale tecnico, si viene grado grado accrescendo il numero degli operai impiegati, si ottiene una serie di incrementi di prodotto decrescenti. Ebbene l'incremento

di prodotto dovuto all'ultimo operaio impiegato costituisce il saggio generale del salario, mentre tutti i prodotti differenziali dovuti agli operai precedenti vanno a formare il profitto del capitalista. Così, p. es.:

se 100 di capitale tecnico e un operaio dànno prodotto 100;

se, impiegando un secondo operaio, senza incremento di capitale tecnico, il prodotto cresce di 93;

se impiegando un 3° operaio, il prodotto cresce di 92;

e impiegando un 4° ed ultimo operaio, il prodotto cresce di 90;

il saggio del salario è 90, che è precisamente l'incremento di prodotto dovuto all'ultimo operaio; ed il profitto è pari al prodotto differenziale degli operai precedenti, ossia $2+3+10=15$. — Infatti, dando all'ultimo operaio il salario 90, il capitalista non soffre alcuno scapito, poichè dell'anticipo si rimborsa integralmente nel prodotto; dunque egli non è indotto da alcun motivo impellente a pagare un salario minore. Che se pure un capitalista singolo pretendesse pagare all'ultimo operaio un salario minore dell'incremento di prodotto da esso cagionato, altri capitalisti si affretterebbero ad offrirgli un salario maggiore, affine di richiamarlo alle proprie imprese; e così la concorrenza fra i capitalisti non tarderebbe a ricondurre il salario fino al livello dell'incremento di prodotto dovuto all'ultimo lavoratore. Ora l'incremento di prodotto, che si ottiene grazie all'impiego di un nuovo operaio, e senza alcun incremento di capitale tecnico, non si può attribuire per alcuna sua parte al capitale, che è rimasto costante, ma è integralmente dovuto al lavoro. Dunque il prodotto addizionale dovuto all'ultimo operaio, impiegato a capitale contante, rappresenta nella sua integrità il prodotto del lavoro puro. Dunque l'operaio, ricevendo un

salario eguale al prodotto addizionale dell'ultimo lavoratore impiegato, riceve di fatto il prodotto del suo lavoro, ossia tutto quanto la più scrupolosa giustizia gli assegna; nè potrebbe pertanto pretendere alcuna rimunerazione ulteriore, senza violare le spettanze legittime degli altri fattori produttivi.

Tale, in due parole, la dimostrazione del Clark; alla quale molte obbiezioni possono opporsi. — Per quanto riguarda anzitutto l'asserto, che la decrescenza di produttività de' capitali successivi ridondi ad incremento della mercede, è facile scorgere ch'esso estende erroneamente alle condizioni di terra occupata un fenomeno, che è solo possibile in condizioni di terra libera. Che invero, data la terra libera, il decrescere della produttività de' capitali successivi riesca ad aumentare i salari, è ammissibile; poichè in quelle condizioni l'operaio possiede di fronte al produttore di capitale un'arma infallibile, nella possibilità, che ad ogni istante gli è fatta, di trasferirsi a proprio conto sopra una terra senza valore. Ma quando la terra, o la terra trattabile dal lavoro puro, è totalmente occupata, a quale sanzione può l'operaio ricorrere, affine di esigere a proprio vantaggio le differenze di prodotto dei capitali successivamente investiti? — Ma assolutamente a nessuna. E se il capitalista, secondo il suo tornaconto gli detta, si ricusa a trasferire graziosamente all'operaio quelle differenze, che può far l'operaio? Assolutamente nulla, tranne che acconciarsi alla volontà del suo signore, per non esporsi al pericolo di rimanere privato d'impiego e di sussistenza (1).

---

(1) L'autore stesso, il quale con istrana cecità ama presentarci l'operaio come un produttore indipendente, che può esigere imperiosamente l'intero prodotto del suo

Ma anche l'altra tesi ben più ragguardevole, che il salario del lavoro è pari al prodotto dell'ultimo operaio impiegato, contiene fin dapprima una indebita estensione alle condizioni di terra occupata di fenomeni propri alla economia della terra libera. Invero, data la terra libera, il produttore di capitale, dovendo impiegare il suo capitale col proprio lavoro e nella propria impresa, può trovarsi costretto ad impiegare operai, i quali diano prodotti decrescenti. Ma in condizioni di terra occupata, il capitalista, non essendo costretto ad impiegare il suo capitale col proprio lavoro, può perfettamente disseminarlo fra quante più imprese gli piaccia. Ora in tali condizioni è evidente ch'esso non si indurrà mai ad impiegare in una impresa già iniziata un operaio, il quale produca meno del precedente, mentre può sempre impiegarlo in una impresa nuova, senza dar luogo ad alcuna decrescenza di prodotto. Dunque l'impiego successivo di operai decrescentemente produttivi è incompatibile colle condizioni generali della economia di terra occupata, che è quanto dire colle condizioni economiche oggi vigenti.

Che se, nonostante ciò, vuole ammettersi che il capitalista impieghi operai dotati di produttività via via decrescente, è assolutamente inammissibile, contro quanto il Thünen ed il Clark asseriscono, ch' esso

---

lavoro, trovasi talvolta costretto dalla realtà delle cose a concessioni compromettenti. Così, p. es., egli ci parla del lavoro dei fanciulli, praticato con troppo scarso riguardo al benessere delle sue *vittime* (p. 351). Ora è evidente che queste vittime dell' industria moderna non son più degli esseri liberi, i quali possano esigere dal capitalista il prodotto integrale del loro lavoro, e per soprassello il profitto differenziale dei capitali più produttivi.

giunga fino all'impiego di un operaio, il quale si limiti a riprodurre il proprio salario; poichè tale impiego è in antitesi categorica al tornaconto economico più elementare. Ed infatti l'impiego di un operaio, in tali condizioni, non procaccia al capitalista alcun incremento di profitto, mentre gli infligge una nuova anticipazione di capitale, equivalente almeno al salario dell'operaio stesso, la quale assottiglia in correlazione il saggio del profitto. Ora è affatto inammissibile che un capitalista ragionevole scenda ad un atto così antieconomico. Nè la concorrenza dei capitalisti, a cui il Clark ha ricorso per dimostrar la sua tesi, può mai riuscire a simile risultato; poichè la concorrenza più sfrenata non varrà mai ad indurre il capitalista ad un atto assolutamente contrario al tornaconto individuale. Ciò del rimanente è così vero, che l'autore stesso si vede costretto ad invocare de' motivi non economici, come la filantropia, la liberalità, ecc.; i quali, egli dice, possono per avventura sollecitare il capitalista all'impiego di un nuovo capitale, quand'anche egli non abbia ragione di attenderne alcun incremento di profitto. Il che è senza dubbio possibile; ma esorbita troppo dalla condizione di cose normale, o da quella, che la scienza nostra assume ad obbietto de' propri studi, perchè possa addursi a dimostrazione positiva di una legge economica purchessia. Chi pertanto non voglia far violenza alla logica più elementare dee riconoscere che il capitalista può tutt'al più procedere nell'impiego di operai dotati di produttività decrescente fino a quel punto, oltre il quale un nuovo operaio impiegato si limiterebbe a riprodurre il suo salario; e che perciò il salario, nella migliore ipotesi, è eguale, non già al prodotto dell'ultimo operaio, ma al prodotto di un nuovo operaio, che si aggiungesse all'ultimo impiegato (1).

(1) Cfr. *Analisi*, I, 246-7.

Ma pongasi pure che il capitalista, cedendo ad un bizzarro altruismo, proceda nell'impiego di operai decrescentemente produttivi fino al punto, in cui l'ultimo operaio riproduca esattamente il suo salario. Possiamo noi, in base a tali condizioni, affermare che il salario è determinato dal prodotto del lavoro, o commisurasi a questo? Ma noi dobbiamo dire precisamente l'opposto, che cioè, in tali condizioni il prodotto del lavoro è determinato dal salario. Ed infatti il salario è già stabilito in precedenza all'impiego successivo di operai dotati di produttività decrescente; ed in base al salario così stabilito, si determina fino a qual punto si può proseguire nell'impiego di operai decrescentemente produttivi. Perciò ogni diminuzione di salario consente l'impiego di nuovi operai meno produttivi, o scema il prodotto dell'ultimo operaio impiegato, mentre ogni elevazione del salario ha l'effetto opposto. Ossia, ben lunge che il salario sia determinato dal prodotto del lavoro, è desso che determina l'ultimo operaio, che può venire annesso all'impresa, e con ciò il prodotto ch'esso può dare. Il che vuol dire che la serie de' fenomeni è assolutamente inversa a quella, che il Clark ed il Thünen, suo ispiratore, ci additano.

Comunque, dice il Clark, se l'impiego dell' ultimo operaio non esige — come per ipotesi — alcun incremento di capitale tecnico, l'aumento di prodotto, che ne deriva, è esclusivamente dovuto al suo lavoro, e perciò il salario, equivalendo a quell'incremento, equivale di fatto al prodotto del lavoro puro. — Ma osserviamo anzitutto che l'ipotesi stessa, che l'impiego di un nuovo operaio non richiegga alcun impiego addizionale di capitale tecnico, è assolutamente irrazionale; poichè la proporzione, secondo cui si combinano il lavoro ed il capitale tecnico in ciascuna produzione è rigorosamente stabilita da leggi fisiche inflessibili,

le quali non possono violarsi senza scapito della industria. Il Clark medesimo è del rimanente costretto a riconoscere che vi ha un rapporto quantitativo normale fra lavoro e capitale tecnico, il quale assicura all'industria la massima produttività; che perciò, se questa vuol conseguirsi, ogni nuovo operaio che s'impieghi dee far luogo ad un correlativo incremento di capitale tecnico; e che pertanto l'impiego di un nuovo operaio, costante il capitale tecnico, attenua la produttività relativa del capitale e del lavoro. Ma per quanto — ei soggiunge — si accompagni ad una diminuzione nella produttività relativa, l'impiego di un nuovo operaio senza aumento di capitale tecnico è però sempre possibile, e tanto basta perchè ci sia lecito ammetterlo (1). — Ora tutto ciò non è logico, poichè, nelle condizioni economiche normali, alle quali soltanto l'indagine scientifica può riferirsi, non è mai ammissibile che si violi quella proporzione fra i fattori produttivi, che dà all'industria la massima produttività; onde in ogni industria razionalmente condotta l'impiego di un nuovo operaio deve necessariamente accompagnarsi ad un incremento correlativo di capitale tecnico. E dato ciò, non è più vero che l'incremento di prodotto susseguente all'impiego dell'ultimo operaio sia dovuto esclusivamente al suo lavoro, poichè in parte dee attribuirsi al nuovo capitale impiegato. — Cosicchè anche per tale riguardo le conclusioni dell'autore completamente si affondano.

E se pure ammettiamo — contro ogni ragionevole ipotesi — che l'impiego successivo di nuovi operai lasci costante l'ammontare del capitale tecnico, non però possiamo ammettere che ne rimanga immutata la

(1) L. c., 277 ss.

densità del lavoro. Infatti è ben noto (1) che questa è tanto maggiore, quanto minore è la massa di capitale tecnico, colla quale ciascun operaio è impiegato. Ora se cresce il numero degli operai, mentre il capitale tecnico è costante, scema evidentemente la quantità di capitale tecnico relativa a ciascun operaio e perciò di tanto s'accresce la densità del lavoro. Ne deriva che l'incremento di prodotto, susseguente all'impiego di un nuovo operaio, non è soltanto dovuto al suo lavoro, ma in parte è da attribuirsi alla cresciuta densità del lavoro degli operai precedenti, e che perciò, dando all'ultimo operaio — nonchè ai precedenti — un salario eguale a quell'incremento di prodotto, si viene in realtà ad accordargli più di quanto esso produce.

Ma ammesso pure che l'ultimo operaio si impieghi senza dar luogo ad alcun incremento, sia del capitale tecnico, sia della densità del lavoro, non per ciò può dirsi che l'incremento di prodotto susseguente al suo impiego sia dovuto esclusivamente al lavoro, mentre la verità è che esso è dovuto alla combinata azione del lavoro e del capitale. E in realtà, se quell'incremento di prodotto fosse dovuto esclusivamente al lavoro dell'ultimo operaio, non si avrebbe che a lasciar produrre quest'operaio da solo, senza il sussidio di capitale alcuno, e si otterrebbe del pari quella quantità di prodotto. Ebbene invece l'operaio, col suo solo lavoro, senza sussidio di capitale tecnico, non produce assolutamente nulla; il che prova in modo inappellabile che il prodotto ottenuto grazie all'impiego di un nuovo operaio non è dovuto al solo lavoro, ma a questo ed al capitale, assieme al quale esso è impiegato. — Un esempio elementare renderà la cosa anche

(1) Cfr. *Analisi*, I, 39 e ss.

più sensibile. 3×7 dà il prodotto 21, $3 \times (7+1)$ dà il prodotto $21+3$. Ora se taluno affermasse che questo incremento di 3 nel prodotto è dovuto esclusivamente all'incremento di 1 nel moltiplicatore, noi avremmo un modo semplicissimo di constatare il suo abbaglio. Se infatti quella conclusione fosse corretta, la quantità 1, da sola, darebbe un risultato 3; ora invece 1 da solo non dà mai che 1. Dunque si ha qui la prova evidente che l'incremento 3 non è dovuto soltanto all'1, aggiuntosi al moltiplicatore, ma inoltre al moltiplicando 3, col quale esso si è combinato. Ebbene altrettanto dicasi nel caso nostro. L'incremento di prodotto, dovuto all'impiego di un nuovo operaio, non è dovuto esclusivamente al suo lavoro, poichè questo da solo non produrrebbe nulla, ma è in parte dovuto al capitale; e perciò l'operaio, ottenendo in salario quell'incremento di prodotto, ottiene più che il prodotto del suo lavoro.

Del resto, anche a prescindere da codeste avvertenze, un ragionamento assai semplice basta a provarci che le indagini del Clark, anzichè dimostrare la equivalenza fra il salario ed il prodotto del lavoro, la escludono nel modo più certo. Se infatti gli operai, che vengono annessi successivamente all'impresa, dànno incrementi di prodotto decrescenti, e se il salario si commisura all'incremento di prodotto dovuto all'ultimo operaio impiegato, è ovvio che, ad ogni dato istante, ciò che l'operaio riceve in salario è troppo, o troppo poco: troppo, se lo raffrontiamo a ciò ch'egli otterrà quando verrà impiegato un operaio di più; troppo poco, se lo raffrontiamo a ciò che egli otteneva, quando si impiegava un operaio di meno. Ed il Clark medesimo sente l'obbiezione; ma risponde che, quando il numero degli operai impiegati è scarso, il prodotto dell'ultimo operaio è elevato, grazie alla forte quantità di capitale tecnico col

quale esso si impiega; onde quegli operai ottengono effettivamente una eccedenza sul prodotto del loro lavoro, la quale vengono poi grado grado perdendo in seguito all'impiego successivo di operai sempre meno efficaci. E sta bene; ma poichè è sempre concepibile che si impieghi un nuovo operaio meno produttivo del precedente, così questa eccedenza virtualmente non cessa mai, e può ad ogni momento dato affermarsi che il salario del lavoro è superiore al suo prodotto. Ed un ragionamento analogo può farsi circa il profitto. Quando i capitali impiegati sono scarsi, il profitto dell'ultimo capitale è elevato grazie alla forte quantità di lavoro, che lo mette in opera; ossia contiene in realtà una eccedenza sul prodotto del capitale puro, la quale viene grado grado perdendo in seguito alla sovrapposizione di capitali meno produttivi. Ma poichè è sempre ammissibile che s'impieghi un nuovo capitale meno produttivo del precedente, così l'eccedenza del profitto sul prodotto del capitale puro esiste virtualmente ad ogni momento. Dunque ad ogni istante il salario eccede il prodotto del lavoro puro, o si annette una ricchezza, che sarebbe spettanza legittima del capitale; ed il profitto eccede il prodotto del capitale puro, o si annette una ricchezza, che sarebbe legittima spettanza del lavoro. Dunque la teoria di Clark, ideata all'intento di dimostrare in modo inappellabile che i due fattori della produzione ricevono esattamente il loro prodotto, riesce in fatto a dimostrare ch'essi trovansi in istato permanente di mutua usurpazione, e di reciproco furto. Ecco il contraccolpo dialettico, che punisce ed annienta le elucubrazioni cavillosamente architettate dagli estremisti dell'ottimismo sociale.

Noi non proseguiremo più oltre nella critica delle dottrine del Clark. Quanto già ne abbiamo detto basta, ci sembra, a mostrare che codesto tentativo notevole

di giustificazione quantitativa del salario e del profitto non tien conto dell'antitesi fondamentale fra le condizioni di terra libera e quelle di terra occupata ed è inoltre radicalmente viziato da contraddizioni fatali. Nonostanti le indagini acute dell' autore, riman dimostrato che il prodotto del lavoro puro è indeterminabile e che, in regime di terra occupata, la retribuzione del lavoro si stabilisce, senza alcun riguardo al suo prodotto, a quel saggio, che piace al capitalista di imporre. E si spunta così anche una volta, nelle mani della scuola ottimista, l'arme più formidabile di difesa del sistema economico vigente.

CAPITOLO SECONDO

La Scuola marxista.

Ma lasciando l'economia apologetica e le sue disutili nenie, e rivolgendoci a que' pensatori, che si propongono l'analisi obbiettiva e profonda della costituzione economica, possiamo facilmente accertare le inestricabili contraddizioni e la finale impotenza, onde la loro analisi è colpita, per ciò solo che non si giova dei preziosi sussidi del calcolo della terra libera.

Osserviamo il più grande fra quei pensatori, Carlo Marx. Nelle sue indagini, delle quali è intento supremo chiarire la genesi e la natura del profitto, il sommo teorico si pone costantemente innanzi al pensiero due sole forme della costituzione economica — l'economia a salariati, che rappresenta l'attualità, e l'economia collettivista, che rappresenta, secondo l'autore, la forma-limite dell'economia, l'avvenire a cui essa tende. Ora se fosse possibile dimostrare che la forma-limite così designata, il collettivismo, esclude il profitto del capitale, la critica della proprietà sarebbe tosto raggiunta; poichè da tale dimostrazione si dedurrebbe logicamente che il profitto non è che il corollario della negazione della proprietà collettiva, ossia della appropriazione degli elementi produttivi da parte di pochi usurpatori. — Se non che la dimostrazione, che pel Marx sarebbe tanto preziosa, è logicamente impossibile; poichè quella forma economica, da cui movono

le sue investigazioni, quella proprietà collettiva, ch'egli segretamente vagheggia ed al lume della quale avventa i suoi attacchi contro la società moderna, non esclude in via categorica il reddito della accumulazione. Infatti che cos'è, a chi ben guardi, l'economia collettiva? Essa non è che una forma *sui generis* dell'associazione propria coattiva, nella quale ciascuno degli associati partecipa alla produzione col suo lavoro e con una egual quota parte del capitale comune, di cui è proprietario *pro indiviso* siccome membro della comunità. Ora, nel regime della associazione propria, è — già lo sappiamo (1) — impossibile di affermare se il reddito di ciascun produttore sia esclusivamente compenso del suo lavoro, ovvero non comprenda inoltre un compenso della sua accumulazione; o, per dirlo altrimenti, nella associazione propria, come nella economia dissociata del produttore di capitale, della quale la prima non è, ove ben si osservi, che un multiplo, il profitto si trova in uno stadio neutro, che rende impossibile di affermarne, o di negarne l'esistenza. Impossibile pertanto, nell'orbita di tali presupposti, dimostrare l'esistenza di rapporti economici escludenti in via categorica il profitto; e di conseguenza impossibile rannodare la genesi del profitto alla cessazione di quei rapporti determinati (2). Ora questa impossibilità

(1) *Analisi*, I, 5.

(2) Ciò non è compreso dall'Adler, il quale considera il profitto come un risultato della inesistenza della proprietà collettiva, ossia della appropriazione individuale del capitale e della terra (*Die Grundlagen der Marx'schen Kritik*, 108 ss., Tübingen, 1887). Infatti non s'avvede quello scrittore che codesta tesi sarebbe plausibile, sol quando si potesse provare che il reddito percepito dal lavoratore nella economia collettivista è reddito di lavoro e non

pregiudiziale sbarra la via regia della analisi scientifica, preclude ogni teoria genetica della proprietà capitalista, poichè vieta la possibilità di constatare la esistenza di rapporti, che quella proprietà radicalmente sopprimano. Ed esclusa per questo modo la indagine logica della natura e della genesi del profitto, non rimane più alla critica altra via da quella delle asserzioni apodittiche, dei principii *a priori*.

È questa appunto la via, per la quale il Marx risolutamente si è posto. Egli ha prese, tacitamente od espressamente, le mosse dal principio astratto ed indimostrabile, che i prodotti non richieggono altro sforzo che il lavoro necessario a porli in essere e che perciò la totalità del prodotto dev'essere attribuita al lavoratore, che lo produsse; onde ha tratta la inevitabile conclusione, che il profitto è la materializzazione di un lavoro non pagato, è un reddito furtivo ed usurpatore. Ma quel principio astratto e trascendente, se sfugge in virtù di tali caratteri ad ogni critica scientifica, si aggira per ciò appunto fatalmente nel campo metafisico delle astrazioni inattuose, senza che mai possa tradursi in una analisi positiva dei rapporti capitalisti. D'altra parte alla affermazione aprioristica, che i prodotti contengono soltanto lavoro e debbono essere

---

contiene in sè alcuna retribuzione del capitale accumulato; — e che appunto tale dimostrazione è categoricamente impossibile. — E lasciamo poi di notare che, ove pure si consideri il profitto come il prodotto della negazione della proprietà collettiva, si è bensì pronunciata una frase, si è avventurata una asserzione di filosofia astratta, o di filosofia della storia, ma non si è fatto un passo nella analisi dei rapporti capitalisti, nè si è creato uno stromento, che ci soccorra a decomporli nei loro elementi costitutivi.

appropriati totalmente dal lavoratore (detratta la quota di reintegrazione del capitale) può sempre contrapporsi l'affermazione diametralmente contraria, che i prodotti contengono soltanto capitale e debbono essere perciò appropriati esclusivamente dal capitalista, detratta la quota di reintegrazione della forza di lavoro (1), o che son dovuti soltanto alla terra e debbon dunque attribuirsi per intero al proprietario. Nè tali affermazioni sarebbero più erronee della precedente, o di essa meno attendibili; dacchè l'una e l'altre, anzichè teoremi scientifici, sono indimostrabili dogmi. E non è tutto; poichè il principio del Marx, più ancora che indimostrabile, è contraddittorio. Già basterebbe a darne la riduzione all'assurdo questa semplice considerazione, che, se quel principio è vero, la presenza stessa di un profitto del capitale riesce addirittura inesplicabile. E in verità, se il lavoro può produrre da solo tutte le merci, perchè mai esso commette la ingenuità di associarsi al capitale ed alla terra e di lasciarsi portar via da questi la crema del proprio latte nella distribuzione finale del prodotto? O non è invece, data quella premessa, evidente, che il lavoro produrrà da solo le merci e se le approprierà integralmente, impedendo così che il profitto e la rendita abbiano mai a formarsi? — Ma, pur prescindendo da tutto ciò, non ci vuol molto a scorgere che quella tesi è inammissibile, perchè contraddetta nel modo più categorico dalla esperienza, la quale ci insegna che la produzione richiede la cooperazione del lavoro, del capitale e della terra (2). Di certo —

(1) Pareto, *Introduzione agli estratti del "Capitale"*, pag. 38. Palermo, 1895.

(2) Una verità così ovvia è disgraziatamente sfuggita al Sombart (*Zur Kritik des œkonomischen Systems von Karl Marx*, in *Archiv für soz. Ges.*, 576 ss., 1894), al Bernstein

affrettiamoci a soggiungerlo — tale constatazione non ci autorizza ancora ad escludere che il lavoro possa percepire l'intero prodotto, o ad affermare che esso debba lasciarne una parte al capitalista; poichè il fatto, che una parte del prodotto sia dovuta al contributo del *capitale*, non importa per sè solo che quella parte debba essere appropriata dal *capitalista* e preclusa al lavoratore. No; la innegabile esistenza di una produt-

---

(*Die Voraussetzungen des Socialismus*, ecc., 42, Stuttgart, 1899) ed al Graziadei (*La produzione capitalistica*, 2-9, 242, Torino, 1899, e già nella *Critica sociale*, 1° ottobre 1895), i quali s'accordano nell'affermare quale fatto tecnico inconcusso, o quale vero assiomatico, che i prodotti non sono che materiazione del lavoro umano, per conchiuderne che il profitto è il risultato di una usurpazione. Codesta affermazione aprioristica è del resto così poco indiscutibile, che il terzo degli scrittori accennati si è affrettato a demolirla in una pubblicazione successiva, nella quale ammette esplicitamente che il capitale tecnico per sè stesso, indipendentemente da ogni contributo di lavoro umano, dà luogo ad un incremento di prodotto e di profitto (*Riforma sociale*, 15 ottobre 1889). Si veggano sulla questione le savie considerazioni del Komorzynski, nella *Zeitschrift für Volkswirtschaft*, 256 e ss., 298, 1897, dello Zaleski, *Teoria del Capitale*, I, 175-176, Kazan, 1898, e del Böhm-Bawerk, *Geschichte und Kritik der Kapitalzinstheorien*, 2ª ed., Innsbrück, 1900, 548 e ss.

Non mancano invero, pur tra le file dell'ortodossia scientifica, scrittori, i quali negano totalmente, o parzialmente la produttività del capitale. Così St. Mill riconosce bensì una produttività al capitale tecnico, ma non però al capitale salari. " I salari - egli dice - non hanno alcuna forza produttiva; essi sono il prezzo di una forza produttiva, ma non contribuiscono per sè stessi in alcun modo alla produzione. „ (*Essay on some unsettled questions* ecc.,

tività specifica del capitale non implica in sè stessa la necessità intangibile del profitto. Ma essa esclude però che dall'analisi della produzione possa dedursi una dimostrazione qualsiasi della natura usurpativa del reddito capitalista, o più generalmente una critica della proprietà.

Di questa contraddizione categorica, che si affacciava sul limitare della sua analisi, il Marx medesimo ha avuta istintiva coscienza; ed anzichè appagarsi di stabilire l'accennato principio come una dichiarazione astratta ed inattuosa, ha voluto concretarlo in una legge economica positiva, dimostrando che il valore dei prodotti è nella realtà esclusivamente determinato dalla quantità di lavoro in essi contenuta. Così l'affermazione trascendente ed astratta si rendeva certamente attuosa, incarnandosi in una legge economica; ma appunto tale incarnazione le toglieva quella invulnerabilità, di cui la sua forma metafisica l'aveva precinta, e l'esponeva agli strali funesti della critica spregiudicata. Già, anche indipendentemente da ogni dimostrazione teorica, l'intuito più elementare ci insegna che il valore non può, nell'economia capitalista, costruirsi col solo lavoro, o indipendentemente dal profitto. Come può, infatti, supporsi che un fenomeno così ri-

p. 90. London, 1844). Ma poichè il lavoro non può produrre, se non esiste un fondo di viveri accumulati, del quale esso possa alimentarsi durante la produzione, evidentemente questo fondo di viveri accumulati, ossia questo capitale-salari, è condizione preliminare e fattore indispensabile della produzione. Chè anzi il capitale salari è un fattore della produzione anche più necessario (se così posso esprimermi) che non il capitale tecnico; poichè, se questo influisce ad accrescerla, quello solo la rende possibile.

levante, qual è il profitto del capitale, sia privo di qualsiasi influenza sulla determinazione del valore? Come sopratutto è possibile che uno scrittore quale il Marx, il quale intuisce lucidamente i molteplici influssi della proprietà capitalista e legge l'indice della sua potenza perfino nei fenomeni più remoti dall'economia, ammetta poi che un fenomeno così strettamente economico, quale il valore, si sviluppi, in seno alla società moderna, senza subire per nulla l'influenza dei rapporti capitalisti, e si atteggi come se questi non esistessero affatto? Evidentemente è questa una contraddizione radicale, che varrebbe per sè ad arenare la premessa teorica di Marx, quand'anche la scienza non si fosse incaricata di vittoriosamente annientarla, dimostrando che nell'economia capitalista il valor delle merci non si commisura al lavoro impiegato a produrle. Ben più; lo stesso Marx, nel III volume della sua grand'opera, ha di fatto annientata — è ormai noto — la propria dottrina, riconoscendo esplicitamente che solo negli scambi, rarissimi, fra prodotti contenenti egual proporzione di capitale tecnico al lavoro, vige la norma che commisura il valore al lavoro; mentre i prodotti, nei quali il capitale tecnico ed il lavoro si associano in una diversa proporzione, si scambiano fra loro in una ragione diversa dalla quantità di lavoro, o in ragion composta di questa e del profitto (1). Così crolla, per opera stessa dell'artefice, la base del suo enorme edificio. Naturalmente non ruina per questo la critica della proprietà capitalista, la quale rimane

(1) Vedi su ciò, oltre all'*Analisi*, I, 142 ss., il nostro scritto, *L'opera postuma di Carlo Marx* (*Nuova Antologia*, 1° febbraio 1895) e l'eccellente lavoro del Böhm-Bawerk, *Zum Abschluss des Marx'schen Systems* (in *Festgaben für Knies*), 1896.

intatta da qualsiasi dimostrazione concernente la legge del valore e la sua dipendenza dal profitto. Imperocchè l'intervento del profitto nel valore non è già un risultato del carattere penoso della accumulazione, nè rivela alcunchè circa la natura di questa, o della proprietà, o del profitto; esso è soltanto il prodotto della concorrenza fra i capitalisti, che impone la identità del saggio di profitto percepito nei diversi impieghi, indipendentemente dalla ragione più o meno legittima di esistenza del profitto stesso. Esso è insomma un fenomeno di scambio, e per ciò appunto affatto indipendente dalla ragion d'essere del profitto, la quale si elabora invece e si svolge nello stadio precedente e più profondo della distribuzione del prodotto (1). Ma se

(1) Non potrei perciò convenire nella osservazione di uno scrittore così profondo quale il Bourguin — che la teoria deducente il valore dall'utilità finale scalzi completamente la tesi socialista, secondo cui il valore del prodotto deve spettare integralmente al lavoratore (*La mesure de la valeur et la monnaie*, 21, Paris, 1896). Infatti l'A. dimentica che la misura del valore non può avere alcuna influenza sul carattere del reddito capitalista, il quale si determina *in precedenza* alla formazione del valore medesimo. Il valore, se è determinato (come io penso) in ragione del lavoro complesso, non ha altra funzione che di perequare i profitti dei diversi capitalisti, profitti che si sono formati in precedenza allo scambio e per un processo da questo indipendente. Se invece — secondo la teoria, alla quale il Bourguin mostra aderire — il valore è determinato dal grado finale di utilità, esso, anzichè a perequare, riuscirà a diversificare il saggio di profitto dei singoli capitalisti. In qual modo questa diversità dei saggi di profitto, che è conseguenza inevitabile del valore commisurato all'utilità, possa conciliarsi colla libera concorrenza esistente fra i singoli ca-

non la critica della proprietà capitalista, crolla però colla teoria riducente il valore al lavoro l'intero edificio della critica marxiana, che su tale dottrina è costrutto.

Invero i più intelligenti seguaci del grande scrittore, omai consci dell'irreparabile sfacelo della sua premessa teorica, affermano oggi ad una voce che la

---

pitalisti, è un mistero, che i moderni teorici non si avventurano a svelare. Ma ciò a noi poco importa. A noi preme soltanto osservare che la determinazione del valore in ragione dell'utilità ha semplicemente ad effetto di accordare un vantaggio ai capitalisti produttori di quelle merci più ricercate, il cui valore supera la misura del lavoro complesso e di infliggere un danno corrispondente ai capitalisti produttori dell'altre; essa fa che i primi conseguano un estraprofitto a spese, ed i secondi subiscano una riduzione di profitto a vantaggio dei consumatori della propria merce; o a dir meglio, essa fa che una parte del profitto immediatamente percepito dai secondi capitalisti, o del salario degli operai, si trasferisca ai capitalisti producenti le merci della prima specie. Ma tutto ciò dà luogo bensì ad una redistribuzione di ricchezza fra i capitalisti, o fra questi ed i lavoratori; non però modifica la distribuzione fondamentale del prodotto sociale fra il salario ed il profitto complessivi, la quale presenta quei caratteri stessi che avrebbe, se il valore si commisurasse al lavoro effettivo, od al lavoro complesso, od a qualsiasi altra norma. Nè potrebbe essere altrimenti. Come, infatti, la tesi che il valore è proporzionato al lavoro non prova punto che il profitto è un reddito usurpativo, così la negazione di questa tesi non può provare che il profitto è una attribuzione legittima. — La teoria del valor di cambio non può condannare, nè legittimare il profitto, poichè è per sè stessa impotente a spiegarlo.

teoria riducente il valore al lavoro è pel Marx nulla più che uno spediente logico, un irresistibile strumento di dissezione dei rapporti capitalisti e che per ciò non in quella, ma nei risultati complessi, a cui l'autore è pervenuto, dee ravvisarsi l'importanza scientifica e la nota caratteristica del suo sistema. Tuttavia questa osservazione non ha assolutamente alcun peso. Infatti sia poi che la teoria riducente il valore al lavoro si consideri come la premessa fondamentale del sistema di Marx, o come un semplice artificio dialettico, sempre è necessario che la premessa, o l'artificio, non contenga in sè nulla di illogico, che non ripugni alla realtà od alla scienza; e poichè invece quella dottrina è contraddetta dall'una e dall'altra, così non si può giustificare in alcun modo il teorico, che ne faccia lo stromento della propria investigazione. D'altra parte poi non è nemmen vero che la teoria del valore divenga nelle mani del Marx un mezzo potente di analisi, un reagente chimico sufficiente a decomporre tutti i rapporti sociali; poichè, ove appena si esamini il sistema del gran pensatore, si scorge come esso consti di due serie di dottrine rigorosamente distinte, di cui l'una soltanto si connette a quella premessa teorica, mentre l'altra ne è affatto indipendente. Per un lato v'hanno le teorie del Marx sulla natura del valore, della moneta, del più-valore, del salario, del guadagno commerciale, dell'interesse, del compenso, della rendita, della distinzione fra capitale costante e variabile, che discendono logicamente dal principio riducente il valore al lavoro; ma v'hanno per altro lato le teorie sul prolungamento della giornata di lavoro, sull'impiego delle donne e dei fanciulli, sulle macchine, sull'eccesso relativo di popolazione, sulla circolazione e sul giro del capitale, che non esigono punto, a sorreggersi, il riconoscimento dell'accennato principio. Ed invero, sia

poi il profitto la materializzazione di un lavoro non pagato, o il compenso di un costo, è sempre spiegabile che il capitalista si sforzi di accrescerne, per quanto gli è dato, la cifra, sia prolungando ed intensificando il lavoro, sia scemandone il prezzo mediante l'impiego delle donne e dei fanciulli, o l'introduzione di capitale tecnico, sia riducendo il salario mercè la creazione di una popolazione eccessiva; onde questi fenomeni della vita industriale si spiegano senza bisogno di invocare una determinata legge del valore e del profitto. Del pari la tesi, che il capitale debba la sua origine alla espropriazione dei lavoratori, non è punto dedotta dalla teorica che riduce il valore a lavoro, ma è raggiunta attraverso una indagine di ben diverso carattere sullo sviluppo storico della proprietà fondiaria. Infine la tesi del Marx, che l'antagonismo fra la socializzazione progressiva del lavoro (risultato della evoluzione dello stromento tecnico) e la individuazione, o concentrazione progressiva del capitale (risultato dei progressi della accumulazione) adduce per sè stesso allo sfacelo dell'economia capitalista, si regge indipendentemente affatto da ogni teoria del valore. Ove ben si guardi, queste teorie sui metodi industriali di incremento del profitto, sulla genesi storica del capitale e sulle sue tendenze ulteriori, si rannodano, anzichè al principio riducente il valore al lavoro, all'altro principio di Marx, che addita nella evoluzione delle forze produttive, o in sostanza dello stromento tecnico, la causa delle trasformazioni economiche e sociali. Perciò il sistema di Marx consta in realtà di due parti assolutamente eterogenee, che son faticosamente incastonate l'una nell'altra dal prodigioso artificio dell'autore; una parte essenzialmente statica, che si connette alla legge del valore-lavoro, ed una essenzialmente dinamica o storica, che si rannoda al principio designante nello strumento

tecnico il propulsore dell'evoluzione economica. La parte teorica del sistema di Marx non forma dunque un tutt'uno colla sua parte evoluzionista; la sua teoria dell'essenza del fenomeno non contiene già in sè la teoria della sua evoluzione; e perciò nel suo grandioso sistema si cerca indarno quella unità, che pur dovrebbe essere il supremo ideale di una perfetta costruzione scientifica (1).

---

(1) Il dualismo organico del suo sistema adduce Marx alle contraddizioni più gravi, quando si tratta di apprezzare l'importanza dello scambio nella costituzione economica. Infatti movendo dal principio, che rannoda lo sviluppo dei rapporti economici a quello delle forze produttive, Marx perviene a considerazioni correttissime circa il carattere derivato e secondario dei fenomeni di circolazione, la impotenza dei rapporti commerciali a creare, o dissolvere le forme economiche, e la fallacia delle distinzioni, che classificano le età sociali in base a criterî attinti alle relazioni di scambio (Cfr. *Zur Kritik der pol. Oek.*, 84, Berlin, 1859; e *Das Kapital*, I, 739-40; II, 92-3; III, II, 317 ss.). D'altra parte però, avendo assunto a punto di partenza della sua critica il più generale dei rapporti di scambio, il valore, Marx si trova fatalmente tratto ad attribuire ai fenomeni della circolazione una importanza economica esorbitante. Perciò quello stesso pensatore, il quale ha affermato più recisamente d'ogni altro il carattere derivato dei fenomeni di circolazione, considera poi la esistenza di tesori come la premessa necessaria dell'economia capitalista; afferma che " la circolazione delle merci è il punto di partenza, il danaro è la prima manifestazione del capitale " (*Kapital*, I, 120); assegna al capitale monetario una dittatoria influenza nella determinazione del saggio dell'interesse (III, II, 13 ss.); attribuisce al fenomeno puramente formale della conversione di merci in moneta, o di questa in merci, un ca-

Ma il principio aprioristico, dal quale la critica del Marx è dedotta, non si limita ad insinuare nel suo sistema un vizioso dualismo; esso di più gli preclude una serie di ricerche fondamentali, rendendo per tal modo frammentaria ed incompleta la sua analisi della struttura capitalista. Anzitutto un sistema, il quale discende, inconsciamente o consciamente, dall'affermazione assiomatica, che l'intero prodotto è spettanza del lavoro, e che il profitto è il risultato di un'usurpazione, non ha d'uopo, naturalmente, di investigare il processo, pel quale l'operaio è privato della miglior parte del suo prodotto; nè pur dee domandarsi perchè tale processo sia sostanzialmente diverso nelle diverse epoche umane, perchè consista oggi nella appropriazione degli strumenti di produzione, mentre in altri tempi consisteva nella appropriazione dell'uomo, la quale assumeva a sua volta un diverso atteggiamento nelle differenti fasi della storia. Perciò su tutte codeste questioni l'opera del Marx serba assoluto silenzio. Nè può considerarsi una risposta a siffatti quesiti l'asserto, che la diversità delle costituzioni economiche successive è dovuta al diverso grado di sviluppo dello strumento produttore. Imperocchè lo stadio arretrato dello sviluppo tecnico nell'antichità, il suo stadio tuttora imperfetto ai dì nostri, spiegano bensì come sia stato *possibile* di istituire nell'antichità e nell'età nostra forme economiche diverse da quella forma suprema, a cui, secondo l'autore, tende la evoluzione sociale; ma tutto ciò non dimostra ancora la *necessità* di queste forme economiche imperfette, nè spiega perchè l'umanità non abbia,

---

rattere sostanziale ed una importanza suprema; infine si attesta ad ogni tratto imbevuto dei più irragionevoli pregiudizi del vecchio mercantilismo.

conforme a quanto il suo illuminato interesse dovea consigliarle, foggiata fin dal primo istante quella forma economica collettivista, che, a detta del Marx, dota il lavoro della massima produttività. — In secondo luogo viene esclusa *a priori* dal sistema di Marx qualsiasi indagine relativa ai metodi di persistenza dell'economia capitalista, poichè la presenza stessa e la necessità di cotali metodi è da quel sistema negata. Cosa davvero incredibile! Il Marx, che ha denunciato così potentemente l'obbrobrio di un pugno d'uomini, il quale si appropria, senza far nulla, ricchezze esorbitanti, crede poi che un fenomeno così innaturale possa persistere naturalmente, senz'uopo di un costante, faticoso, artificiale ingranaggio. Ed infatti, secondo la dottrina di Marx, la proprietà capitalista non ha d'uopo di alcun metodo artificiale, che ne assicuri la persistenza, ma persiste ed evolve per forza propria, a quel modo che i corpi celesti una volta lanciati negli spazi ripercorrono eternamente le orbite loro assegnate. Perciò tutta la complessa e difficile analisi dei metodi di persistenza della economia capitalista, questo prezioso strumento di indagine, che solo può scrutare il nesso fra le parti in apparenza più dissociate dell'organismo economico, rimane per l'autore del *Capitale* un libro con sette sigilli. E da questa lacuna un'altra ne consegue, anche più rilevante. Infatti appunto il concetto, che una forza inesauribile di conservazione sia ingenita nei rapporti capitalisti, induce Marx a conchiudere che questi non possono altrimenti venire distrutti, che mercè l'opera di una rivoluzione; la quale divamperà, secondo l'autore, necessariamente, quando le crisi commerciali, pervenute ad un massimo grado di intensità e di frequenza, riveleranno alle masse proletarie la impossibilità categorica della economia capitalista e la urgente necessità di annientarla. Ora da ciò si scorge che i

rapporti economici esistenti non possono, secondo il Marx, trasformarsi, od ascendere ad una fase più elevata, se non grazie ad un impulso esteriore (sollecitato di certo dal processo degli antagonismi sociali), ad un *fiat*, alla violenza. Il che vuol dire che l'evoluzione dei rapporti economici, intuita dal Marx, non è immanente a questi stessi rapporti, ma viene complicata e corrotta dall'elemento estraneo della rivoluzione periodica; la quale, al pari della divinità bramanica, è chiamata a rigenerare l'umanità decadente negli estremi istanti d'ogni storico ciclo. Ora anche per tale riguardo l'analisi del Marx presenta una assai grave lacuna ed una evidente inferiorità di fronte a quella più vasta e completa dottrina della evoluzione, che è affermata dalle scienze naturali; la quale ravvisa nell'ascensione da una forma ad altra superiore un processo immanente dei fenomeni, derivante dalla loro intima essenza.

Così, perseguendo fino alle sue scaturigini il pensiero del grande teorico, la causa prima de' suoi molteplici errori ci appare nella più vivida luce. Essa, come ora si scorge, è tutta nel concetto di quella forma economica limite, da cui ripostamente movono le investigazioni del Marx e la cui struttura non esclude in modo categorico il profitto del capitale. Imperocchè la impossibilità di constatare la esistenza di rapporti economici escludenti il profitto trae seco la impossibilità di rannodare la causa del profitto alla negazione di un determinato sistema di rapporti economici, ossia preclude *a priori* ogni teoria genetica del profitto. Posto così nella impossibilità di tracciare la formazione naturale del profitto, e di radicare la critica del rapporto capitalista nella analisi stessa delle cose, qual meraviglia se il Marx si vedeva costretto a fondar quella critica sopra l'affermazione aprioristica, che nei prodotti non v'ha che

lavoro? Premessa aprioristica, la quale, non appena tradotta in una formola scientifica, non appena recata all'aria viva dei fatti, veniva bruscamente a crollare, trascinando nella propria ruina la sua soprastruttura dottrinale; e che, anche astrazion fatta dal proprio vizio organico, si attestava fin dal primo istante incapace a sorreggere un sistema scientifico omogeneo, duraturo e completo.

Ora il concetto di una forma economica-limite, non escludente il profitto, questo concetto in cui sta l'errore iniziale ed essenziale di Marx, è a sua volta il prodotto della voluta ignoranza, o dell'oblio pertinace delle influenze economiche della terra (1) e dilegua,

(1) Profonda e profondamente vera è la seguente osservazione di Webb: "Owen, come prima di lui W. Thompson ed Hodgskin, e dopo questo il suo illustre discepolo, Karl Marx, si trovò irretito nel pregiudizio dottrinario, che trasse generazioni di socialisti ad accogliere da Adamo Smith e dagli economisti classici la erronea teoria, secondo cui il lavoro è per sè solo il creatore del valore, e che tolse loro di penetrar nei segreti di quella inespugnabile e più difficile legge della rendita fondiaria, che è la pietra angolare dell'economia collettivista." (*History of Trades Unionism*, 146-47, London, 1894, e *Industrial democracy*, parte II, cap. 8, London, 1898). Di certo, dopo la pubblicazione del vol. III del *Capitale*, non è più lecito affermare che Marx abbia obliata la legge della rendita; ma è pur sempre vero ch' egli non l'ha posta a base del suo sistema, nel quale invece essa occupa un posto decorativo e secondario. — Nemmeno può così recisamente affermarsi che l'analisi della proprietà fondiaria adduca alla economia collettivista; ma è però incontestabile ch'essa adduce a preconizzare una forma economica egualitaria ed associativa, la quale, al pari dell'economia collettivista, rappresenta la negazione categorica di ogni specie di capitalismo.

grazie alla analisi di codeste influenze; la quale rivela per la prima volta la esistenza e la necessità di una forma economica-limite escludente in via assoluta il reddito del capitale. Ed invero cotale analisi dimostra come la presenza della terra libera generi quale costituzione economica necessaria l'associazione mista; la quale, attribuendo al lavoratore che accumula un reddito eguale a quello del lavoratore, che non accumula, annulla la possibilità di un profitto dovuto alla accumulazione per sè stessa. E dalla constatazione della forma economica fondata sulla terra libera si deduce tosto che la accumulazione non può ottenere un reddito, o il profitto del capitale formarsi, se non sulla base della soppressione della terra libera; la quale pertanto si rivela come la causa fondamentale della proprietà capitalista. Così la ragion d'essere di questa è determinata ed esattamente constatata, senza che sia d'uopo ricorrere ad alcuna formola aprioristica, o ad alcun principio, cui smentiscano i fatti.

Un primo e fecondo risultato di questa dottrina è di por termine alle sottili e capziose distinzioni fra il valore del lavoro e quello della forza di lavoro, che minacciavano di soffocare la scienza sotto la plumbea cappa di un nuovo bizantinismo. Considerando il valor dei prodotti come qualche cosa di immanente, invariabilmente commisurato alla massa di lavoro in essi contenuta, Marx non poteva evidentemente definire il salario come il valore del lavoro. Ed in verità, data quella premessa, il valor del lavoro è l'intero prodotto del lavoro; dunque non può mai coincidere col salario, che rappresenta una parte soltanto del prodotto; dunque il salario non è il valore del lavoro, ma della forza di lavoro. Ma noi, che non siamo costretti ad assumere la premessa arbitraria, che i prodotti son dovuti esclusivamente al lavoro, possiam riconoscere, in osse-

quio alla verità, che i prodotti son dovuti alla cooperazione del lavoro, del capitale e della terra. Nè la nostra teorica importa che s'abbia a ravvisare nei prodotti un valore immanente, adeguato al lavoro in essi impiegato, ma si limita ad asserire che si scambiano fra loro *in ragione* della quantità di lavoro quelle merci, nelle quali i tre elementi produttivi intervengono in uno stesso rapporto. E date tali premesse, non vi ha più nulla di assurdo nell'ammettere che il valore del lavoro sia eguale ad una parte del prodotto, ossia non v'ha alcuna obbiezione acchè si definisca il salario come il valore del lavoro. Noi possiamo pertanto affermare con perfetta esattezza che, data la terra libera, il valor del lavoro è eguale all'intero prodotto del lavoro medesimo impiegato in connessione col capitale e colla terra, mentre, cessata la terra libera, il valor del lavoro è eguale ad una parte del suo prodotto, di cui la parte residua va a costituire il profitto (e la rendita). Il profitto non è dunque che un frammento del valore percepito dal lavoro sotto l'impero della terra libera, il quale, al cessare di questa, si trasferisce al capitale ed alla terra e ne costituisce il reddito specifico. Tutto ciò affermiamo, seguendo la terminologia del Marx e degli economisti ortodossi, che per tale riguardo si associano a lui, la quale esprime il rapporto di salario in termini di valore. Quando però si voglia esprimere più razionalmente il rapporto di salario nei termini consentanei alla sua vera natura di fenomeno di distribuzione, il fatto ora delineato può esporsi assai più semplicemente così: Esistente la terra libera, una data quantità di lavoro, impiegata in connessione colla quantità tecnicamente necessaria di capitale e di terra, si appropria, o converte in suo reddito, l'intero prodotto. Cessata invece la terra libera, quella quantità di lavoro non può appropriarsi che

una parte del prodotto, poichè la rimanente è prelevata dal capitale, o dalla proprietà fondiaria. Se dunque il capitale e la terra ottengono ora una parte nel prodotto, ciò non è dovuto ad una loro virtù congenita, nè è il risultato del loro carattere di fattori della produzione, poichè un tal carattere è loro inerente anche quando la terra libera esiste e tuttavia in tali condizioni essi rimangono totalmente privi di reddito; ma è dovuto al fatto esclusivamente sociale della cessazione della terra libera, che permette loro di annettersi una parte del prodotto prima integralmente percepito dal lavoratore. In altre parole, profitto e rendita sono una parte del reddito, che il lavoro percepirebbe se esistesse terra libera, ed il salario ne è la parte complementare.

Ma non è questo che il minore fra i vizi del sistema marxiano, che la nostra analisi giunge a felicemente evitare. Infatti, considerando il profitto come il prodotto della negazione della terra libera, quest'analisi schiude per sè stessa la via a studiare i varî metodi, con cui la terra libera è negata, o soppressa; e tale studio, oltre che rivelare la struttura organica delle singole forme capitaliste, dà il segreto della loro successione, la ragion prima della loro vicenda. Per tal modo, grazie all'analisi della terra libera, la teoria della natura intima del profitto contiene in sè stessa la teoria della sua evoluzione (1), e si consegue quella assoluta unità fra le parti più diverse della dottrina sociale, che cercasi indarno nel sistema di Marx. Nè basta.

(1) Trova così applicazione alla scienza nostra il principio di D'Alembert, che ogni ricerca relativa al movimento di un corpo, o di un sistema qualsiasi, può immediatamente tradursi in un problema d'equilibrio.

La teoria della terra libera penetra nei segreti del meccanismo riposto, a cui è affidata la persistenza delle forme capitaliste successive, e vede nella frattura, ad un certo istante inevitabile, di quel meccanismo, la forza dissolvente delle singole costituzioni sociali; onde la ruina di queste si manifesta quale il risultato necessario degli stessi processi connettivi che le informano, senza che sia d'uopo invocare, a spiegarla, il *deus ex machina* delle rivoluzioni violente. A cagion d'esempio, la costituzione economica odierna non deve, a norma della nostra dottrina, sfasciarsi unicamente per la esasperazione popolare provocata dalle crisi insistenti ed esplodente in una rivoluzione, ma deve dissolversi, anche indipendentemente da ciò, *per l'azione diretta e meccanica delle crisi stesse*, pervenute ad un grado supremo di frequenza ed intensità. E per tal guisa si giunge a tracciare una teoria della evoluzione sociale, la quale ravvisa nella trasformazione e nella distruzione dei rapporti economici il prodotto necessario di questi stessi rapporti, in perfetta corrispondenza ai caratteri generali, che la scienza ha già rilevati nella evoluzione anorganica e biologica. Infine dal processo di dissoluzione spontanea del sistema capitalista, che la teoria della terra libera insegna, si deduce immediatamente il processo della sua dissoluzione sistematica, o, in altre parole, il metodo più adatto a sollecitare la decomposizione del sistema economico vigente e la sua surrogazione con una forma sociale superiore; onde la teoria della terra libera non si limita, come il sistema marxiano, ad una sterile indagine del corso fatale delle cose, ma illumina l'intervento dell'uomo inteso ad accelerarne ed appianarne la risoluzione finale.

CAPITOLO TERZO

La Scuola del socialismo agrario.

Se le teorie fin qui esaminate, prescindendo assolutamente dall'analisi della terra libera, si condannano all'impotenza od alla contraddizione, una sorte non molto più lieta attende quelle dottrine, le quali, pur tenendo calcolo dell'azione della terra libera, non ne approfondiscono appieno le complicate influenze. Ciò va detto anzitutto delle teorie di Wakefield e di Thünen, delle quali altrove abbiam data diffusa disamina (1); dacchè la prima di esse giunge bensì ad alcune proposte pratiche relative all'organizzazione sociale dei paesi nuovi, la seconda ispira bensì alcune interessanti querele sulla distribuzione della ricchezza nei paesi vecchi, ma nè l'una nè l'altra raggiunge lo scopo supremo della conoscenza — l'analisi dei rapporti esistenti e della loro necessaria tendenza e le proposte dei metodi più efficaci a pacificamente attuarla (2).

---

(1) *Analisi*, I, 724 ss.

(2) Veramente il Thünen, dopo aver dimostrato che il salario, stabilitosi, sotto l'impero della terra libera, al livello naturale, degrada, col cessare di quella, fino al limite del minimo necessario, si propone il seguente problema: per qual modo potrebbe applicarsi alle società nostre il risultato dell'astratta dottrina, o ristabilire

Ed altrettanto va detto delle teorie più moderne e più note di Enrico George.

Questo ingegnoso economista dà lo spettacolo di una evoluzione scientifica esattamente analoga a quella, che venne compiuta dai suoi due predecessori e che può dirsi fatale a quanti analizzano le leggi organiche della proprietà terriera; i quali tutti iniziano le loro investigazioni accentuando l'importanza economica della legge della produttività decrescente, per attenuarla poi grado grado ed esaltare in quella vece l'importanza sociale della terra libera e della sua negazione. Infatti nell'opera *Progresso e Povertà* il sistema di George non è che un ricardianismo inacidito,

---

in seno all'economia della terra occupata il salario naturale? — E risponde: " È sempre in potere degli operai di elevare il salario al saggio naturale. Infatti, dacchè la mercede si commisura normalmente alla spesa di mantenimento e di educazione del lavoratore, gli operai non hanno che a limitare il proprio numero e dare ai proprii figli una educazione squisita, perchè il costo di produzione del lavoro si elevi e con esso il salario reale; il quale così non tarda a raggiungere il livello naturale " (*Der isolirte Staat*, II, II, 6-7 ecc.). Ma tutto ciò non ha senso. Niuno invero, che tenga conto dell'eccesso sistematico di popolazione, può ammettere che il freno della procreazione influisca ad elevare sensibilmente il salario; e niuno che abbia fior di senno può supporre un istante che gli operai abbiano solamente ad accrescere le spese di allevamento dei proprii figli (ciò che del resto suppone un salario elevato, prima ancora di generarlo) per poter esigere dai capitalisti una elevazione di mercede. Vedi in proposito, oltre alla nostra *Costit. ec. od.*, p. 225, le eccellenti osservazioni di Davidson, *The bargain theory of wages*, 30 ss., New York, 1898.

il quale si differenzia dalla sua classica forma sopratutto per ciò, che considera la necessità di procedere alla coltivazione di terre più sterili, anzichè come il risultato naturale dell'aumento della popolazione, come il prodotto della malizia dei proprietari, che sottrae le terre migliori alla coltivazione, in attesa che s'accresca il loro valore. In altre parole, i proprietari di terre, i quali, nella teoria di Ricardo, profittano inerti della degradazione del margine della coltura, nella teoria del George promovono coll'opera propria tale degradazione e ne precipitano il processo. Ora tale concetto del George rivela bensì una esacerbazione, speciale ai paesi nuovi e precaria, dei fatti da Ricardo additati, ma non però arreca una sostanzial modificazione alla teoria ricardiana. — Nè può dirsi altrimenti di una più interessante innovazione introdotta dal George, coll'intento riposto di togliere al fenomeno della rendita qualsiasi nesso coll'esuberanza della popolazione. Per contrapposto a Ferrara ed agli ottimisti tutti, i quali son lesti ad accogliere la teoria di Malthus, ma respingono quella di Ricardo, il George tenta di accogliere quest'ultima, respingendo la prima; e perviene con discreta fortuna all'intento, supponendo che ogni accrescimento della popolazione generi un corrispondente progresso nei metodi produttivi. Infatti, data tale ipotesi, il prodotto della terra-limite rimane invariato, nonostante la necessità di procedere alla coltivazione di terreni sempre più sterili, mentre s'accresce in correlazione il prodotto sulle terre superiori; — onde la popolazione crescente svolge ed accresce la rendita, senza dar luogo ad alcuna rarefazione delle sussistenze, o ad alcun eccesso di popolazione (1). Ma anche

(1) Da ciò si scorge che non sono perfettamente nel vero quegli scrittori (es. Bonar, *Malthus and his work*,

questa ed altre minori innovazioni, del cui valore può, del resto, assai dubitarsi, non fanno che l'opera fondamentale del George esca dalle sbarre del ricardianismo più ortodosso; onde può affermarsi che quell'opera non ha fatto, rispetto alla teoria ricardiana della rendita, se non ciò che gli scritti di Lassalle avevan fatto rispetto alla teoria ricardiana del salario; l'ha accolta cioè sostanzialmente e formalmente accentuata, affine di convertire l'espressione del pensiero teorico nella parola d'ordine della riforma radicale.

Se non che queste prime indagini dovevano addurre bentosto il teorico innanzi a quell'ostacolo periglioso, che arresta quanti analizzano la costituzione economica col solo strumento della legge della produttività decrescente del suolo. L'ostacolo è tutto nella teoria del profitto. Ed invero se, come quell'analisi così limitata sostiene, il saggio del profitto è una funzione della produttività della terra, è da conchiudere che quando quella è elevata, quando v'ha abbondanza di terre fertili libere, il profitto dev'essere elevatissimo. Ma invece lo stesso George riconosce più o meno esplicitamente che, ove esistano terre fertili disponibili, l'elevato profitto non può ottenersi se non mediante la schiavitù, o, in altre parole, ch'esso è spontaneamente impossibile. Da questa contraddizione fondamentale l'opera ricordata del George non offre modo di uscita; e tale contraddizione dimostra anche una volta come l'analisi della legge della produttività decrescente, così efficace a chiarire i fenomeni della rendita differenziale, sia

212, London, 1885; Pantaleoni, *Principii di economia pura*, 325, Firenze, 1889), i quali credono che la teoria della rendita presupponga per sè medesima la tendenza della popolazione a sopravanzare le sussistenze.

impotente a dilucidare i fenomeni del profitto, nei quali all'opposto incontra irremissiva disfatta.

Fu certo sotto l'aculeo consaputo od inconscio di queste contraddizioni insolubili, che il George venne mutando la propria base teorica nelle sue opere successive. Già infatti ne' suoi *Problemi sociali*, pubblicati nel 1884, l'orientazione mentale dello scrittore americano trovasi alquanto spostata; poichè se in quell'opera si denuncia pur sempre la rendita come la causa essenziale del disagio economico contemporaneo, la base della rendita viene però in essa sostanzialmente a mutare. Ed invero, non più il fatto naturale della diversa fertilità delle terre coltivate, ma il monopolio della terra, od il privilegio della sua privata appropriazione, è designata in quel libro come la causa della rendita fondiaria; la quale di conseguenza persiste indipendentemente dalle condizioni più o meno svantaggiose della produttività del suolo, e, lunge dall'abbassarsi col progresso dei miglioramenti agricoli, trae da questi nuova espansione (1). Ma nell'opera sul *Protezionismo e Libero scambio*, pubblicata nel 1886, il George non si limita a ravvisare nella appropriazione esclusiva del terreno la base della rendita fondiaria, bensì le attribuisce una influenza assai più ragguardevole sulla quantità del profitto; e perviene a questo risultato, introducendo nella propria analisi un nuovo elemento, del quale negli antecedenti suoi scritti avea dato nulla più che una fuggitiva menzione — la terra libera —. Infatti, egli dice, l'operaio, il quale può impiegare il suo lavoro a proprio conto sopra una terra disponibile ed appropriarsene

(7) Cfr. George, *Problemi sociali*, Cap. XV e *pass.*, Torino, 1895; e Masè-Dari, nella *Introduzione* all'opera stessa, pp. XXIV, XXXVIII, LXXXII.

l'intero prodotto, non si impiegherà presso un capitalista, se non quando questi gli accordi in salario l'intero prodotto del suo lavoro. Perciò l'esistenza di terra libera eleva necessariamente il salario fino ad eguagliarlo al prodotto del lavoro puro (1), e limita in corrispondenza il profitto del capitalista a quella parte del prodotto, che è dovuta all'opera del capitale; onde è tosto spiegato perchè, fino a tanto che v'hanno terre occupabili, il saggio del profitto ottenibile dall'impiego di operai liberi si mantenga depresso, nonostante la elevata produttività del terreno. Ma è conforme alle tendenze più generali ed irresistibili della natura umana, che il capitalista non si appaghi del saggio di profitto così limitato e si adoperi a violentemente dilatarlo. Ora poichè la tenuità del profitto è dovuta all'esistenza della terra libera, il capitalista, che vuole elevarlo, non ha evidentemente altro a fare che sopprimere la terra libera; e vi riesce con un metodo sostanzialmente diverso, secondo che è diversa la densità della popolazione. Quando questa è tuttavia molto rara, la terra libera non può venir soppressa che mediante l'appropriazione dell'uomo; quando invece la popolazione è addensata, la terra libera può più speditamente sopprimersi mercè l'appropriazione totale del territorio. La schiavitù e la proprietà fondiaria esclusiva, ecco pertanto i due metodi fondamentali, coi quali si perviene ad espandere

(1) Già abbiamo osservato (*Analisi*, I, 701) che questa conclusione non è esatta, poichè il salario, venendo anticipato, non può essere eguale al prodotto percepito dal lavoratore sulla terra libera, al termine della produzione. — Ma nel testo, a render più semplice la critica, preferiamo accogliere senza discuterle le premesse dell'autore.

forzatamente il profitto al di là de' suoi confini naturali, riducendo in corrispondenza la retribuzione del lavoro fino al minimo indispensabile alla vita; ecco, in altre parole le due basi storiche, sulle quali si erige il servaggio delle masse, la ricchezza dei pochi, la smisurata nequizia delle differenziazioni sociali (1).

Così il George, attraverso le incertezze, le circonvoluzioni ed i dubbi, riesce finalmente ad una teoria condizionata della terra libera, che attribuisce a questa un'influenza puramente quantitativa, limitatrice, non già negatrice, del profitto, e che perciò ravvisa nella soppressione della terra libera un metodo di dilatazione, anzichè di creazione del reddito capitalista. Codesto concetto di un'influenza puramente quantitativa della terra libera non è propriamente originale al George, poichè era già stato accennato da Thünen nelle sue ricerche relative alle regioni dei tropici, e sviluppato da Toynbee nelle sue *Letture* affascinanti (2); ma esso trovasi indubbiamente ringiovanito nelle pagine dell'economista americano, e deve alla nuova forma che questi gli ha dato, se raccoglie a' dì nostri quei facili ed incontrastati suffragi, che coronano le idee medie in tutte le manifestazioni del pensiero e della vita. E tuttavia, come di tutte le idee medie, così di questa dee dirsi ch'è sostanzialmente fallace. Infatti — già avemmo occasione di avvertirlo — la terra disponibile ha un'influenza puramente quantitativa, od accresce il salario senza elidere il profitto, solo quando non è

(1) Vedi GEORGE, *Protection or free trade*, 289-91, 327-328, ecc., London, 1886.

(2) Sul Thünen può vedersi l'*Analisi*, I, 727 ss.; e si confronti TOYNBEE, *Lectures on industrial revolution*, 120, 175 (1882), London, 1887.

trattabile dal lavoro puro, ossia quando non è propriamente libera, poichè non è accessibile all'uomo privo di capitale; ed ha quest'influenza, non già perchè accordi all'operaio il prodotto del suo lavoro, ma perchè, schiudendo agli operai, che hanno accumulato un capitale, la possibilità di fondare imprese indipendenti, scema l'offerta di lavoro salariato (1). Quando invece

(1) " Il valore attuale del prodotto futuro del coltivatore, che si stanzia sulla terra libera, può venir calcolato. Il pioniere non ottiene nulla, o quasi nulla nel primo anno, ma poi percepisce un prodotto, fa dei guadagni, che si valutano sotto forma di incremento del valor della terra. Questa vale 1 $^1/_2$ dollari l'*acre* quando il pioniere la acquista, 5 dopo che vi si è stabilito, 10 dopo il primo raccolto. Ora *è su quest'ultimo risultato che si regola il saggio dei salari nei paesi nuovi*. Fino agli ultimi tempi si avverò nell'America un continuo passaggio di lavoratori nella classe dei proprietarii di terre; *gli operai accettavano impiego solo temporaneamente* e poi divenivano proprietarii. Durante tutto il corso di questo secolo noi troviamo una forza, che tende ad elevare la condizione dei salariati *quasi* al livello di quella dei neo-proprietarii di terre, ma vediamo ancora che questa forza va scemando d'intensità, a misura che l'occupazione della terra tocca al suo termine. " (CLARK, *De l'influence de la terre sur le taux des salaires*, nella *Revue d'Écon. Pol.*, 257, 1890). Nelle condizioni qui delineate, la terra libera si limita ad elevare il salario, senza annullare il profitto. Ma la terra libera, a cui si riferiscono i precedenti rilievi, non è trattabile dal lavoro puro; e lo prova il fatto che l'operaio non può trasferirsi a coltivarla, se non dopo aver lavorato in qualità di salariato durante il periodo necessario, acchè egli possa risparmiare sulla sua mercede un capitale più o meno ragguardevole.

la terra disponibile è trattabile dal lavoro puro e perciò veramente libera, od accessibile all'uomo privo di capitale, essa, nonchè assottigliare il profitto, lo annulla, privando d'un tratto il capitale inoperoso della possibilità di percepire alcun reddito ed uguagliando la parte del prodotto percepita dal produttore di capitale e dal semplice lavoratore. Il che non appare solo evidente a chi indaghi la costituzione economica fondata sulla terra libera, ma risulta del pari da un esame del sistema economico fondato sulla sua negazione. Già gli studi compiuti nell'*Analisi* ci hanno mostrato che i metodi di soppressione della terra libera infliggono al profitto un assieme così ragguardevole di limiti e di detrazioni, da rendere assolutamente irrazionale qualsiasi dottrina, che designi que' metodi come processi di accrescimento del reddito capitalista. Ma le ricerche esposte nella *Costituzione economica odierna* dànno poi una dimostrazione ulteriore di questa verità; poichè esse provano che la proprietà esclusiva e sopravalutazione della terra, in cui si riassume il metodo odierno di soppressione della terra libera, ben lunge dall'elevare il profitto, lo deprime ed accascia sotto le tremende ferite, che infligge alla produzione agricola e manifattrice. Or dopo ciò non è più possibile interpretare la soppressione della terra libera come un metodo di incremento del profitto, ma è forza considerarla come il mezzo necessario a dotare il capitale di un profitto, altrimenti inottenibile; dacchè solo con ciò si comprende per qual ragione essa venga pertinacemente praticata dalla classe capitalista, nonostante la riduzione poderosa, che ne deriva alla quantità del profitto stesso. Il che vuol dire che il fatto della soppressione della terra libera non è razionale, se non quando si riconosca che la terra li-

bera, ben più che ridurre la quantità del profitto, ne esclude categoricamente la possibilità (1).

Sfugge invece alle contraddizioni ed all'ibridismo della teoria qui ricordata e d'altre analoghe (2) quella di un più recente campione della riforma fondiaria, il

(1) Innanzi alle critiche svolte nel testo, le quali dimostrano l'amplissimo abisso, che separa le nostre dottrine da quelle del George, riesce evidente l'errore del Gide (*Principes d'Économie polit.*, 499, 4ᵉ éd.), del Miraglia (*Le teorie di Spencer, di George e di Loria*, 25, Napoli, 1893) e di Stegmann ed Hugo (*Handbuch des Sozialismus, v. Bodenbesitzreform*), i quali mi hanno tacciato di *Georgismo*.

(2) V'hanno scrittori, i quali intendono la terra libera in un senso anche più circoscritto di quello, che le viene attribuito dal George. Così il Phipson, in un libro tutto impregnato di rugiadosa stoltizia, afferma che si ha terra libera, ogniqualvolta i poderi vengano offerti in fitto dai loro proprietarii per un cànone invariabile; e soggiunge che una simile istituzione basta da sola ad assicurare la pacificazione sociale ed il millennio economico! (Phipson, *The redemption of labour*, I, 205, London, 1888). Nè fra gli scrittori, che hanno avvertita, sia pur parzialmente, la dipendenza dei rapporti economici dall'influenza della terra, può annoverarsi l'Effertz, il quale pure, in apparenza, attribuisce alla proprietà fondiaria una importanza tanto ragguardevole. Ma gli è che in sostanza le sue considerazioni si riducono a porre in luce il fatto incontestabile della limitazione della terra, e a dedurne che, anche in uno stato socialista, il territorio potrebbe essere insufficiente alla produzione dei viveri, necessarii alla totalità della popolazione (*Arbeit und Boden*, 321, 342 ss., Berlin, 1889). Il che è indubbiamente vero, ma non è punto una determinazione del sistema economico in funzione dei rapporti fondiarii.

Flurscheim; il quale afferma esplicitamente che la proprietà fondiaria esclusiva non è soltanto la base della rendita, ma dello stesso profitto del capitale. Tuttavia l'argomento, con cui quell'autore cerca di suffragar la sua tesi, non potrebb'essere più puerile e più fragile. Infatti egli ragiona così: Il profitto esiste soltanto per ciò, che il capitale impiegato nell'acquisto della terra dà una rendita; poichè, data la libera concorrenza, un impiego determinato del capitale non può ottenere un reddito, senza che gli altri pure lo ottengano. Quando invece il capitale impiegato nell'acquisto della terra non ottenesse più reddito alcuno, evidentemente anche il capitale altrimenti impiegato non potrebbe percepire alcun frutto, ossia il profitto del capitale verrebbe spontaneamente a cessare. Perciò uno stato, il quale si appropriasse la rendita, o gravasse questa di una imposta assorbente, eliminerebbe *eo ipso* ogni reddito capitalista (1). E tutto ciò afferma l'autore, senza pre-

(1) Flurscheim, *Rent, interest and wages*, 53, London, s. d. — Si vegga anche Max Seiling, *Flurscheim's Vorschlag zur Lösung der socialen Frage*, Berlin, 1889. — Contro le teorie dell'autore sono insorti Preuss (*Die Bodenbesitzreform als soziales Heilmittel*, Berlin, 1892) e Conrad Schmidt (*Soziale Frage und Bodenverstaatlichung*, Minden, 1890) in nome rispettivamente della scuola austriaca e della scuola socialista, entrambe concordi nell'escludere la base territoriale del profitto. — L'argomentazione del Flurscheim presenta qualche analogia con quella di Calvino, al quale l'A. si riferisce, e che già avea detto: " È indubbio che la moneta non può produrre moneta; ma colla moneta si può comperare una terra, la quale produce più che il compenso del lavoro impiegatovi, od una casa che dà un reddito. " — Anche Turgot deduceva la giustificazione dell'interesse dalla esistenza della rendita fondiaria, ed

sentire l'enorme inversione logica, della quale si rende colpevole! Non è già, infatti, che il capitale ottenga un profitto perchè la terra dà una rendita, ma è proprio tutto il contrario. Siccome il capitale impiegato nella produzione ottiene un profitto determinato, così un capitale qualsiasi si rivolge all'acquisto della terra solo a condizione, che questa accordi una rendita eguale al profitto, che esso ritrarrebbe dalla produzione. Se dunque la terra, per ipotesi, non dà più rendita, vien meno la possibilità, che un capitale si rivolga all'acquisto di terre; ma non però vien meno il profitto, poichè non v'ha, nelle condizioni supposte, alcuna influenza, che valga ad annullare il reddito dell'accumulazione, e poichè la cessazione di un fenomeno derivato non può mai determinare la scomparsa del fatto, in cui esso ha radice.

Tuttavia non può negarsi che la teoria del Flurscheim rappresenti pur sempre un rilevante progresso di fronte a quella del suo predecessore e rivale. Imperochè essa intuisce che la proprietà fondiaria esclusiva non è soltanto la base della rendita, nè si limita ad esercitar sul profitto una influenza meramente

---

affermava che il saggio dell'interesse deve eguagliare la rendita, che può ottenersi dall'acquisto della terra (*Reflexions sur la formation et distribution des richesses, Oeuvres*, I, 35-38, éd. Daire). E la stessa tesi avea già sostenuta Petty (*Treatise of Taxes*, negli *Economic Writings*, I, 48). — Queste considerazioni erano sopratutto rivolte contro la teoria canonica, la quale giustificava la vendita delle rendite (terriere), mentre condannava l'interesse del capitale; ma la illazione logica, che da quelle considerazioni dee trarsi, è che a sopprimere il profitto del capitale non s'ha che ad eliminare la rendita fondiaria.

quantitativa, ma è la base stessa del profitto; riconosce, in altre parole, che l'essenza stessa della costituzione economica, egualitaria o capitalista, sta nell'esistenza, o nella soppressione della terra libera; e giunge così a quella fondamental conclusione, nella quale soltanto è, a nostro avviso, riposta la verità.

Meno intimamente viziato, ma ad un tempo assai meno originale, è il sistema teorico dell'Oppenheimer. Invero, e malgrado le incessanti rivendicazioni della propria originalità, che l'autore vien sciorinando, la sua teoria non è che una riproduzione, consapevole o non, delle teorie di Thünen e delle nostre. L'autore avverte, al par di noi, che, fino a tanto che v'hanno terre occupabili, impossibile è la formazione dell'economia capitalista sulla base del salariato e necessaria la ripartizione del prodotto in ragione eguale fra il produttore di capitale ed il lavoratore, o i lavoratori ad esso associati. Tuttavia l'autore non è sempre coerente alla propria tesi, poichè talora si risolve ad ammettere che anche nella *economia pura* — come egli intitola la forma economica fondata sulla esistenza di terra libera — il capitale può conseguire un interesse. Il che se fosse vero, la presenza di terra libera non escluderebbe più, come egli pensa, l'economia capitalista, ma si limiterebbe a mitigarne le asprezze. Questa costituzione economica pura, l'autore prosegue, fiorisce dovunque s'hanno terre occupabili ed il lavoratore è giuridicamente libero; e fiorisce in particolar modo nella Germania dal 1000 al 1400, in cui appunto tali condizioni si avverano con particolare intensità. Imperocchè i vastissimi territori incolti della Germania orientale, che a quest'epoca vengono disserrati alla colonizzazione, afforzano il lavoratore giuridicamente libero delle città tedesche e gli consentono di imporre i propri patti ai possessori della ricchezza accumulata.

Come effetto di tale condizione di cose sorge la corporazione di mestiere, nella quale il prodotto si riparte in ragione eguale, o quasi, fra il maestro e l'artigiano; ossia si realizza, in una forma barbarica e corrotta dalle influenze deleterie dell'ambiente feudale, il tipico assetto dell'economia pura. D'onde, in tale periodo, l'inesistenza di un profitto del capitale e la guerra bandita dai legislatori contro l'interesse, il quale — a motivo appunto della impossibilità del profitto — appare il frutto della usurpazione e della frode. Come ognun vede, son le identiche tesi che noi sostenemmo nell'*Analisi,* senza particolare riguardo alla Germania, ma come esplicazione di una legge economica universale.

Ma, prosegue l'autore, quando si inizia il commercio estero dei grani — cioè al termine del secolo XIV — quando perciò gli agricoltori hanno interesse a produrre la massima quantità di cereali, dacchè omai, all'interno od all'estero, non sarà per mancarle lo spaccio — sorge nei proprietari la brama di occupare la massima estensione di terra; e si inizia pertanto la rabida appropriazione delle terre incolte della Germania orientale, la quale riesce bentosto ad assoggettarle tutte al privato dominio. Ora a questo punto scompare d'improvviso la terra occupabile e con essa il presidio, da cui il lavoratore giuridicamente libero si trovava afforzato; onde questi si vede costretto a vendere al capitalista il suo lavoro in cambio di una mercede purchessia. E correlativamente al salario sorge il profitto, o, come l'autore impropriamente lo chiama, la rendita incrementizia (*Zuwachsrente*), la quale tende ad ingrandimenti progressivi grazie agli incessanti aumenti della produttività del lavoro. In tal modo si forma la proprietà salariante, che l'autore chiama " grande proprietà fondiaria "; ed alla *economia*

pura, organizzatrice della equità sociale, sussegue una *economia patologica*, differenziata ed iniqua (1).

Tutto ciò — appena fa d'uopo di dirlo — non è che la nostra tesi, commista a parecchie assurdità ed ingenuità madornali. Così è appena degno di confutazione l'asserto, che l'impulso alla occupazione delle terre libere fosse porto dal commercio internazionale dei grani; poichè, anche indipendentemente da questo, era nell'interesse dei proprietari di occupare le terre libere, affine di annientare il presidio, ch'esse offrivano al lavoratore e di costringere questo a farsi salariato. Ed ancora, se è vero, come afferma l'autore, che la formazione della proprietà salariante non è un prodotto immediato dell'incremento, o dell'eccesso della popolazione — poichè emana invece dall'appropriazione totale delle terre libere — è però da soggiungere che la stessa appropriazione totale delle terre libere riesce possibile, solo quando la popolazione ha raggiunto un determinato grado di densità e che perciò l'incremento della popolazione è pur sempre la cagion prima della formazione dell'economia a salariati.

Infine pensa l'autore, che la proprietà salariante sia condannata a dissolversi, dacchè la sua persistenza è incompatibile colla libertà di emigrazione, omai resa universale; la quale, sottraendo alla terra i lavoratori necessari, provocherà lo sfacelo delle aziende agricole capitaliste e la loro surrogazione colle associazioni libere dei produttori. E qui pure vediamo le assurdità più bizzarre disposarsi a vedute sostanzialmente corrette. Che, invero, la proprietà salariante sia condannata a dissolversi pei propri antagonismi organici, è quanto

(1) Oppenheimer, *Das Grossgrundeigenthum und die soziale Frage*, Berlin, 1899.

noi pure sosteniamo; ma non però cadremo nella ingenuità dell'autore, che attende lo sfacelo dell'odierno sistema economico dalla libertà di emigrazione. Evidentemente in questa parte delle sue considerazioni l'autore fu suggestionato dallo spettacolo delle provincie orientali dell'Impero tedesco, nelle quali la emigrazione veemente de' contadini travolge in gravissima crisi la proprietà territoriale; ma trattasi qui di un fenomeno affatto speciale ad alcune provincie, ed a cui può ripararsi — come effettivamente riparasi — colla importazione di operai dal di fuori. Nulla dunque di più assurdo che il voler generalizzare un tal fatto e peggio poi attribuirgli una influenza dissolvente dell'odierno assetto sociale. La libertà di emigrazione, nelle presenti condizioni di occupazione totale del terreno, può bensì consentire al salariato di abbandonare un proprietario singolo, ma però a patto di impiegarsi presso un altro; sancisce dunque la indipendenza del salariato dal capitalista, non però della classe salariata dalla classe capitalista, alla quale, nella assenza di terra libera, quella rimane avvinta per indissolubili nodi. E puerile è l'ingenuità dell'autore, quando considera la grande proprietà fondiaria (ossia la proprietà salariante) come un corpo estraneo, che venne a forza introdotto nell'economia germanica, come un dente guasto, che il senno del popolo tedesco è ora chiamato a divellere. Questo modo di vedere, che fa il paio con quello espresso da Lassalle circa le moderne istituzioni testamentarie, ha il torto di disconoscere in via assoluta il carattere necessario delle costituzioni storiche dell'economia, o la loro dipendenza fatale dalle condizioni vigenti di occupazione e produttività della terra.

Comunque, e nonostanti i sofismi e gli errori che le offuscano, le considerazioni degli scrittori qui ricordati

hanno una importanza notevole, quanto che tutte si ispirano al concetto supremo della dipendenza esclusiva dei rapporti economici dai fenomeni della proprietà fondiaria ed arrecano a codesta tesi un vasto e poderoso suffragio. Non v'ha dubbio che l'influenza assoluta ed onnipossente, che per tal modo si attribuisce alla terra, debba sembrare a primo aspetto irrazionale e contraddittoria alla molteplicità dei fattori, di cui l'ambiente economico è costituito. Imperocchè accanto al fattore territoriale si incontrano nella vita delle società multiformi e pur cospicui elementi; nè sa a prima giunta comprendersi perchè quell'uno debba avere una efficacia così decisiva a plasmare il sistema economico, mentre gli altri non assisterebbero che in qualità di mute comparse allo svolgimento del dramma sociale.

Ma ad un esame più attento la cosa riesce perfettamente spiegabile. Infatti, poichè gli strumenti di produzione non sono che un prodotto del lavoro e della terra, è evidente che l'operaio, il quale giunge ad occupare una estensione di terra sufficiente, può produrre da sè medesimo gli strumenti di cui ha d'uopo ed assicurarsi per tal guisa una indipendenza duratura. Dunque la terra libera ha sola la sovrana potenza di assicurare una esistenza indipendente all'uomo, il quale non dispone che delle proprie braccia, sottraendolo alla necessità dolorosa di mendicare da un altr'uomo le condizioni essenziali alla propria vita. Per conseguenza, se una parte dell'umanità vuol vivere a spese dell'altra parte, essa non ha che a precludere a questa la terra libera, a vietarlene violentemente l'accesso. È dunque la soppressione della terra libera lo strumento semplice e tremendo ad un tempo, il quale precipita l'umanità dall'eguaglianza e dalla pace alle sperequazioni ed alle guerre sociali, la granitica base, su cui soltanto può erigersi il mostruoso edificio delle usurpa-

zioni capitaliste. Chiunque mediti un istante su questa influenza così poderosa della esistenza, o negazione della terra libera non ha più motivo di sorprendersi se il calcolo ad essa relativo chiarisce, al lume di un solo, semplice ed evidente principio, i fenomeni passati e gli odierni, la preistoria e l'avvenire, rischiara insomma ad un tempo la teoria e la evoluzione sociale. E perciò non temiamo di andare errati presagendo non remoto quel giorno, nel quale nessuno studioso vorrà affacciarsi all'indagine dei fenomeni economici più essenziali e profondi, se non armato del prezioso strumento intellettivo, che la teoria moderna della proprietà fondiaria gli ha porto.

PARTE SECONDA

Critica dei metodi empirici di ricostituzione della terra libera.

CAPITOLO PRIMO

*Il giubileo semitico e l'*homestead *americano.*

Alle teorie testè esaminate, le quali rilevano bensì alcune influenze frammentárie della terra libera, ma non ne approfondiscono l'analisi integrale, formano complemento e naturale riscontro parecchi disegni pratici, i quali mirano a ricostituire parzialmente, o totalmente la terra libera con metodi empirici e per ciò appunto inadeguati. Invero, anche per chi non ravvisi nella sterrificazione del popolo la base dell'edificio capitalista, nè perciò comprenda la palingenesi sociale che seguirebbe alla abrogazione di quella, la evidenza stessa dei disastri che la sterrificazione produce è stimolo sufficiente a ricercare una via di troncarla. Non è perciò meraviglia, se il problema del metodo più adatto ad assicurare al lavoratore una proprietà fondiaria sufficiente si affacci ed imponga ai legislatori di tutte le nazioni. Già perfino in quel periodo più

antico, in cui la sterminata estensione di terreni occupabili rende normalmente superfluo di dotar l'uomo del diritto alla terra, tale istituzione viene introdotta, appena qualche motivo straordinario precluda ai cittadini di una determinata nazione l'accesso alle terre vacanti. Di che dà memorabile esempio l'antica Palestina. Poichè infatti la religione vietava al popolo ebreo di uscire dal breve territorio primitivamente occupato e disperdersi fra genti di diversa fede, le immense terre libere, le quali stendevansi oltre i patri confini, riuscivano di fatto inaccessibili all'israelita; onde la Palestina diveniva bentosto un paese, come l'Europa moderna, totalmente occupato, nel quale potevan manifestarsi tutte le sinistre influenze, che accompagnano la sterrificazione del lavoratore. Era perciò assai logico che quel legislatore il quale, a preservare la nativa purezza del dogma, aveva di fatto distrutta, o preclusa al suo popolo la terra libera spontaneamente fornita dalla natura, si adoperasse, colle sanzioni civili o religiose, a sistematicamente crearla, dotando ciascun cittadino di un diritto imprescrittibile alla proprietà territoriale. E perciò quando la proprietà esclusiva del terreno stava per suscitare nella Palestina quegli antagonismi, che ne sono corollario fatale, si assicurò per legge a ciascun cittadino la proprietà perpetua della estensione di terra assegnata a' suoi antenati nella distribuzione primitiva del territorio, e si stabilì che la terra venduta dovesse, dopo sette settenni, ritornare al venditore.

Questa legislazione singolare, di cui molteplici cause hanno impedita l'attuazione (1), avrebbe avuto, ove

(1) Cfr. Renan, *Histoire du peuple d'Israël*, III, 422, Paris, 1887 e ss.; Beer, nella *Neue Zeit*, 448, 1892-93; Jäger, *Die Agrarfrage der Gegenwart*, III, 193, Berlin 1884.

pure fosse stata applicata, una influenza nè assai ragguardevole, nè assolutamente vantaggiosa. Già la facoltà consentita agli ebrei di ridurre in servitù gli stranieri avrebbe pur sempre, nonostante la legislazione democratica, schiusa la via al capitalismo e bandita irrevocabilmente ogni forma di proprietà lavoratrice, o di associazione mista. Ma anche a prescindere dalla possibile istituzione della schiavitù, è tosto evidente che la legge in discorso non riusciva a prevenire la formazione del salariato. Imperocchè se essa eliminava la disgiunzione perpetua della terra dall'uomo, sanzionava però tale disgiunzione durante un periodo massimo di 49 anni, e creava pertanto la possibilità che il produttore dovesse rimaner salariato durante un intervallo di tempo, che eccede il periodo produttivo della vita umana. Inoltre non occorre soggiungere che appena, allo spirare del cinquantennio, il venditore rientrava nel possesso della sua terra, egli poteva nuovamente alienarla per un eguale periodo, così ritornando salariato. L'antica riforma era dunque di necessità circoscritta nella propria efficacia ed impotente ad escludere il sistema capitalista. Infine, coll'imporre la restituzione del terreno acquistato al termine del periodo fatale, la legge ebraica distoglieva di necessità l'aquirente dal compiere quei miglioramenti durevoli, dei quali non avrebbe potuto cogliere i frutti e troncava così alla radice qualsiasi possibilità di una coltivazione intensiva. E se tale influenza poteva riuscire poco sensibile nella Palestina, ove la fertilità esuberante del suolo rendeva superflua la intensità della coltura, essa basterebbe a rendere un tale sistema inadottabile nelle nostre società popolose, nelle quali la terra esaurita richiede pressantemente una coltivazione costosa e razionale. Ma nonostanti queste ed altre imperfezioni, ciascuno dee ravvisare nel giubileo semitico un ten-

tativo interessante, benchè barbarico, di soluzione del cruciante problema, che affatica ogni società assisa sopra un territorio interamente appropriato.

Tuttavia nell'epoca antica, nella quale immense estensioni di terreno rimangono accessibili a chiunque voglia appropriarsele, i disegni intesi a ricongiungere la proprietà fondiaria al lavoro non sono che un fenomeno solitario, prodotto della condizione anormale, in cui una determinata nazione trovasi posta. Niuno dei legislatori antichi pertanto — all'infuori dell'esempio ora additato — si adopera in un modo qualsiasi a procacciare al cittadino l'unità fondiaria; e le stesse riforme agrarie, che in quest'epoca si succedono con una certa frequenza, tendono, anzichè a dotare ciascun libero del diritto alla terra, ad assicurare ai cittadini privi di fortuna una parte delle terre più fertili, o prossime alla città. Ma nell'età nostra, in cui per la prima volta, e dovunque, l'appropriazione della terra è divenuta esclusiva, si impone ad ogni paese e ad ogni popolo la necessità di riparare al grande flagello della sterrificazione, e spesseggiano i disegni intesi ad assicurare al lavoratore una proprietà fondiaria sufficiente. Nei paesi nuovi, ove è di intuizione immediata la base territoriale dei rapporti capitalisti ed ove pertanto ciascuno comprende che una riforma sociale veramente efficace deve avere ad obbiettivo la terra, anche i disegni di codesta natura son più frequenti, e già traduconsi in leggi. Così agli Stati Uniti e nell'Australia la legge dell'*homestead* prescrive che lo stato assegni, sulle terre pubbliche, a ciascun abitante che ne faccia richiesta, una certa estensione di terreno, cui rende, entro certi confini, inalienabile e non assoggettabile ad ipoteca. E l'analogia di tale istituto colla legislazione mosaica non potrebb'essere più evidente; poichè l'uno e l'altra provvedono acciò le terre pubbliche, ripartite fra i

cittadini, non possan essere loro ritolte per virtù di successive alienazioni. Disgraziatamente però quella legge, la quale in apparenza dovrebbe convertire in proprietari coltivatori tutti i salariati delle colonie, viene sancita allora appunto, che ne è tolto il substrato, ossia quando la invasione capitalista del suolo, riducendo a misere dimensioni le terre pubbliche e confinando queste nella zona più sterile del territorio, esclude ormai la possibilità di stanziare sovr'esse una numerosa popolazione di coltivatori (1). Nei paesi

(1) Per ciò che riflette gli Stati Uniti, cfr. la nostra *Analisi*, II, 252. Nell'Australia meridionale la legge, la quale favorisce la costituzione di piccole proprietà fondiarie da parte dello stato, non trova modo di applicazione, poichè ormai fa difetto la terra disponibile; ed altrettanto avviene nella Nuova Zelanda. Per tal guisa si chiude la stalla quando i buoi son fuggiti; si pensa ad assegnare le terre pubbliche ai coltivatori, quando quelle son già tutte acquistate dai capitalisti (Epps, *Land systems in Australasia*, 128-9, 156-8, 163, 171, ecc., London, 1894. — Rabbeno, *La questione fondiaria nell'Australasia*, p. 87 ss., Torino, 1898). — La riforma ideata sarebbe invece attuabile là dove esistono tuttora ampie terre disponibili. Così al giorno d'oggi, mentre nelle antiche provincie dell'impero giapponese la terra è per intero appropriata dai capitalisti, che la fanno coltivare da fittaioli stremati, la vicina isola di Yeso è tuttora incolta e inappropriata; ed in quell'isola uno scrittore nazionale saluta la futura redentrice dei lavoratori della sua patria (Ota-Nitobe, *Ueber den japanischen Grundbesitz*, 91, Halle, 1890. Cfr. anche Jeiiro Ono, *The industrial transition of Japan*, 91, Baltimore, 1890). Ma acciò quell'isola non per anco sfruttata potesse giovare all'intento voluto, converrebbe anzitutto, o giapponese ingenuo, sottrarla alla appropriazione capitalista, la quale, se libera di sferrarsi sovr'essa, non man-

d'Europa, naturalmente, sarebbe anche peggio; poichè non v'hanno qui terre inoccupate e le terre demaniali vi son ridotte a sì tenui dimensioni, che, ove pure si rendessero accessibili ai lavoratori, varrebbero a sottrarne ben pochi all'impero del capitale (1). Perciò i progettisti d'Europa si appagherebbero di applicare la legge americana in parte soltanto, ossia di rendere

---

cherebbe (come i capitalisti di Vittoria hanno fatto sul territorio tuttora disponibile del *Mallee*) di annetterla ai proprii dominii, per assicurare la persistenza del profitto nelle provincie già popolate dell'impero e dischiudere nuovi campi d'impiego alle proprie accumulazioni. Ove dunque si volesse far di quell'isola la redentrice della popolazione giapponese, sarebbe d'uopo provvedere ciascun membro di questa del diritto ad una quota della terra insulare; e quando ciò si facesse, non v'ha dubbio che si perverrebbe a dotare i lavoratori giapponesi dell'opzione, che sola può sottrarli alla sopraffazione del capitale. Ma appunto perchè in tali condizioni la legge potrebbe riuscire feconda di grandiosi risultati ed annientare il regime capitalista, appunto perciò essa non verrà mai applicata da un governo, che dei capitalisti è strumento prezzolato; nè si richiede uno spirito profetico troppo pronunciato a predire che fra non molto quell'isola diverrà patrimonio esclusivo dei plutocrati ogni dì più pullulanti e dispotici nell'impero del sole nascente.

(1) Anche il Rinaldi, benchè proclive a magnificare l'importanza delle terre pubbliche d'Italia, è costretto a riconoscere ch'esse son ridotte omai a dimensioni di gran lunga inferiori a quelle che si richiederebbero, per assicurare a tutti i poveri della penisola un tratto di terreno, pure insufficiente a procacciar loro le sussistenze e ad esimerli dal salariato (*Le terre pubbliche e la questione sociale*, 18 ss., 587, 610, Roma, 1896).

inalienabile, od inipotecabile la piccola proprietà già esistente, senza tuttavia provvedere di una proprietà terriera coloro che ne son privi. Dagli audaci disegni di ricostituzione della terra libera, ideati dai riformatori coloniali, si scende così nella vecchia Europa ad una fioritura di gingilli legislativi, che mirano a salvar le reliquie della piccola proprietà moribonda colla esumazione di gotiche leggi e tentano accerchiare le libere società moderne entro vincoli, che esse non potrebbero un istante tollerare (2).

(1) Noi passiamo, naturalmente, sotto silenzio le critiche decisive opposte al divieto di ipotecare le piccole proprietà, che si è tentato di imporre nell'Annover, nella Slesia e nella Westfalia, mercè l'istituzione del fedecommesso colonico, ed agli Stati Uniti colla legge dell'*homestead*. Contro quegli ottimisti, come il Kodsky (*La terra e l'agricoltore*, I, 266, Pietroburgo, 1891), che si attendono da leggi siffatte risultati mirabili, il Ruhland (*Zeitschrift für ges. Staatsw.*, 312, 1892) e il Sering (*Landwirtschaftliche Konkurrenz Amerikas*, 248, 269, ecc., Leipz., 1887) hanno luminosamente provato che esse sono affatto impotenti a salvare la piccola proprietà, che anzi ne affrettano il più delle volte il tracollo. — Veggasi anche *Archiv für soz. Gesetzg.*, 369, 1891.

CAPITOLO SECONDO

La nazionalizzazione della terra.

Ne' paesi popolosi, in cui tutta, o quasi, la terra è omai caduta in proprietà de' privati, è nulla più che irrisorio qualsiasi disegno, che tenda a ridonare l'opzione all'operaio stanziandolo sulle terre pubbliche tuttora superstiti; ed ogni dì più appare evidente che la proprietà fondiaria non può esser data al lavoratore, se non togliendola a coloro che l'hanno occupata. Perciò i riformatori degni di questo nome domandano oggidì che la terra posseduta dai privati sia loro ritolta dallo stato. Per vero i sostenitori più timidi di cosiffatto disegno non chieggono che l'ente collettivo confischi senz'altro le terre, ma sì che le ricompri forzatamente dagli attuali proprietari. — A procacciarsi il capitale di riscatto, lo stato dovrebbe per necessità ricorrere al credito; ma la ricompra delle terre potrebbe circondarsi di condizioni tali, che consentissero allo stato stesso un ammortamento abbastanza spedito del debito contratto. Se per esempio lo stato imponesse ai proprietari di vendergli le terre ad un prezzo inferiore al saggio corrente, e le affittasse poi per la rendita massima esigibile, esso verrebbe evidentemente ad ottenere dal capitale di compera un saggio di interesse superiore al normale; poichè il saggio normale dell'intesse è per l'appunto eguale al rapporto fra la rendita ed il valor corrente del terreno. Dunque

nelle condizioni poste il capitale d'acquisto costerebbe allo stato il saggio d'interesse normale e gli renderebbe un saggio d'interesse superiore al normale; il che procaccierebbe allo stato aquirente un avanzo periodico, sufficiente a rimborsare entro un intervallo più o meno breve il prestito contratto.

Se non che anche questa devalutazione forzosa della proprietà fondiaria sembra a molti provvedimento troppo eroico e rivoluzionario; e perciò dai più si domanda che lo stato riscatti bensì le terre, ma comprandole a quel prezzo che esse ottengono sul mer cato. Ora quando la compra della terra debba farsi al valor corrente, è escluso evidentemente ogni lucro dell'acquirente con capitale mutuato, anzi è schiusa alla sua azienda una fonte di gravissimi disavanzi. Imperocchè il valore attuale della terra corrisponde alla capitalizzazione, al saggio normale dell'interesse, non solo della rendita presente, ma inoltre degli incrementi, che verranno maturandosi in un prossimo avvenire; onde la rendita attualmente percepita dallo stato compratore è inferiore all'interesse normale sul capitale d'acquisto, ossia alla somma, ch'esso deve ai suoi mutuanti. Il *deficit* nella finanza pubblica è perciò ineluttabile effetto della ricompra della terra al valor normale da parte dello stato; e gli stessi patrocinatori del disegno in parola, consci omai di codesta conseguenza disastrosa, che ne deriverebbe, si sforzano di prevenirla per mezzo di alcuni ingegnosi espedienti. Così vorrebbero alcuni che lo stato rimborsasse ai proprietari il valor capitale della loro rendita netta, depurata cioè degli interessi ipotecari da essi dovuti, e restituisse poscia ai creditori ipotecari i capitali mutuati. Infatti siccome il saggio dell'interesse ipotecario è superiore al normale, così il capitale preso a prestito dallo stato, per estinguere il debito ipote-

cario, gli renderebbe un interesse maggiore di quello, che esso deve ai mutuanti del capitale stesso, ossia procaccierebbe allo stato un eccedente periodico, che varrebbe ad estinguere il duplice debito da esso contratto pel rimborso dei proprietari e dei loro creditori. Per verità l'elevatezza specifica dell'interesse ipotecario non rappresenta per sè stessa che un indennizzo alla scarsa puntualità nel pagamento degli interessi, conseguenza delle fluttuazioni del prodotto e del reddito agrario, od alla non meno probabile riduzione della garantia reale, risultante da una contrazione nel valor della terra (1). Ora se la incostanza del reddito della terra persiste anche successivamente alla surrogazione dello stato nei crediti ipotecari, è ovvio che la surrogazione non arreca allo stato alcun vantaggio; poichè la elevatezza dell'interesse dallo stato percepito è esattamente compensata dalla sua variabilità ed intermittenza. Se però l'attribuzione della proprietà fondiaria allo stato pon termine alle fluttuazioni del prodotto e del reddito delle terre, l'elevato interesse che lo stato percepisce, mercè la surrogazione accennata, costituisce veramente per esso una fonte di lucri, i quali gli consentono di riscattar tosto o tardi il debito contratto. — Altri infine credono che un tale riscatto sia definitivamente possibile, anche senza ricorrere a così complicata operazione sui crediti ipotecari; poichè — essi dicono — è ben vero che l'acquisto della terra al valor corrente involge immediatamente un *deficit*, e con esso la necessità di una incessante emissione di nuovi prestiti; ma è vero del pari che il sopraggiungere di nuovi incrementi di rendita, non iscontati nè potuti scontare nel prezzo di aquisto della terra, varrà a compensare dapprima la

(1) Vedi *Costituzione economica odierna*, 567.

totalità degli interessi dovuti dallo stato, così arrestando il disavanzo, e fornirà poi allo stato un avanzo, di cui esso potrà giovarsi per rimborsare i suoi creditori.

Comunque, e per quanto si vogliano giudicar con favore questi interessanti disegni, un carattere è a tutti comune ed a primo tratto evidente: che essi non valgono, nella migliore ipotesi, a far pervenire lo stato nella libera proprietà della terra, se non dopo un lungo periodo, durante il quale l'ente collettivo non è, a vero dire, che un intermediario fra i proprietari indennizzati ed i mutuanti del capitale di riscatto. Ora, durante codesto periodo, lo stato è costretto a giovarsi della terra esattamente come l'ultimo dei proprietari, anzi dei proprietari oberati; ossia deve affittare le sue terre ai capitalisti e cercare di trarne la massima rendita, affine di provvedere agli interessi ed agli ammortamenti del proprio debito. Una riforma efficace dei rapporti fondiari non può dunque, secondo i disegni di cui si tratta, iniziarsi, se non al termine di un lungo novero d'anni, durante il quale l'ordinamento economico odierno rimane immutato, se non forse peggiorato. E tanto basta perchè tali disegni lascino freddi tutti coloro, che al male economico invocano pronto riparo.

Sfuggono invece a questo vizio i disegni, i quali propongono che lo stato si approprî senza indennizzo alcuno la rendita, sia assoggettandola ad una imposta assorbente, sia confiscando le terre dei privati proprietari, per affittarle a proprio conto ai capitalisti, od ai lavoratori. Ma la considerazione più ovvia basta a mostrare che un tal metodo non perverrebbe pienamente a schiudere la terra alla classe lavoratrice. Di certo, sopprimendo la percezione della rendita da parte dei privati, codesto provvedimento avrebbe per effetto immediato l'annullamento del valor della terra;

il che — non v'ha dubbio — renderebbe questa virtualmente accessibile all'operaio privo di capitale. Ma anzitutto, ove pur si annulli il valor della terra, non perciò questa riesce *ipso jure* aquisita all' operaio; poichè può ben darsi che i proprietari non si risolvano ad abbandonare la propria terra, malgrado la soppressione della rendita che ne ritraevano finora, o che sulla terra da essi abbandonata, o ad essi confiscata, rimangano quei capitalisti, che già vi erano collocati, od altri si stabiliscano (1). Non rimarrebbero dunque accessibili agli operai, se non quelle terre (di cui la estensione ed il numero deve supporsi assai limitato) le quali fossero abbandonate dai proprietari, o loro ritolte e non venissero conservate, o rilevate, sia da quei capitalisti che già le occupavano, sia da altri capitalisti. Ma questa estensione di terre, così circoscritta, che la ideata riforma renderebbe accessibili ai lavoratori, perverrebbe loro nelle condizioni più svantaggiose, perchè gravata di un canone enorme, pari all'intero ammontare della rendita di monopolio. È ben vero che la cessazione della proprietà privata della terra esercita a tale riguardo una influenza mitigatrice. Imperocchè, col cessare della proprietà privata della terra, dilegua evidentemente lo scopo e la possibilità stessa della sua sopravalutazione, e perciò vien meno quella riduzione sistematica della rendita, del salario e del profitto, che richiedesi ad attuarla. Dunque l'attribu-

(1) Questo fatto semplicissimo non è avvertito dal George, il quale pensa che l' imposta assorbente sulla rendita schiuda per sè sola a tutti gli operai l'acquisto, o l' occupazione della proprietà fondiaria (*Lettera a Leone XIII sulla condizione dei lavoratori*, 92, Torino 1891).

zione della terra allo stato influisce per sè stessa ad accrescere, oltre che la rendita, il salario, il profitto ed il reddito del lavoratore-fittajolo. D'altra parte può bene ammettersi che lo stato proprietario si appaghi di un canone inferiore alla rendita massima; e quando ciò avvenga, il reddito del lavoratore-fittajolo si trova ulteriormente elevato (1). Ma nonostante queste influenze mitigatrici, riman sempre innegabile che l'imposta assorbente sulla rendita, o la confisca della terra, riesce appena a consentire ad una picciola parte degli operai l'acquisto di una unità fondiaria gravata di un canone rilevante; e che essa è dunque una riforma di scarsa efficacia, così in estensione come in intensità.

---

(1) L'affermazione del George (*Progress and poverty*, 316, 1880), che l'imposta assorbente sulla rendita riesce a diminuire la rendita stessa, elevando in correlazione il salario ed il profitto, è plausibile solo quando si ammetta, coll'autore, che i proprietarii attuali trattengano dalla coltura una parte delle terre migliori, e per tal guisa degradino sistematicamente il margine della coltivazione. Nè v'ha dubbio che l'imposta assorbente sulla rendita, ponendo termine a codeste pratiche, provocherebbe l'immediata coltivazione delle terre migliori fin qui incolte, ed il corrispondente abbandono delle terre più sterili; onde una elevazione del margine della coltura, del profitto e del salario. — Ma pur tralasciando che la incoltivazione sistematica di una parte delle terre più fertili è piuttosto una specialità dei paesi nuovi, che non un fenomeno universale — è sempre certo che la elevazione del margine della coltura, conseguente al cessare della denunciata manovra, sarebbe necessariamente precaria, poichè l'aumento della popolazione non tarderebbe a ristabilire il margine di coltura anteriore, e con esso il precedente saggio del salario e del profitto. — Ad ogni modo, prescindendo dalla rendita differenziale e tenendo

conto soltanto della rendita di monopolio, la tesi del George non è ragionevole, se non nell'ipotesi che lo stato rinunci a vantaggio del profitto e del salario a buona parte della rendita che gli compete. Quando invece una sì larga e mal concepibile rinuncia non si ammetta, si scorge che l'imposta assorbente, lunge dal diminuire la rendita, influisce ad elevarla al massimo, o ad ogni modo ad un alto livello. Tuttavia non è men vero, per le considerazioni svolte nel testo, che tale elevazione della rendita si accompagna effettivamente ad una elevazione del salario e del profitto; e che perciò questi redditi si eleverebbero di fatto, in conseguenza della attuazione del disegno del George, benchè non pei motivi indicati dallo scrittore americano.

CAPITOLO TERZO

L'alienazione forzosa delle terre private ai lavoratori.

Se i metodi precedenti pervengono appena a procacciare agli operai una proprietà fondiaria condizionale, o gravata di un canone rilevante, — una ben maggiore portata rivestono altri metodi più decisivi, i quali intendono ad assicurare agli operai una proprietà fondiaria libera ed assoluta, costringendo i proprietari ad alienare le loro terre ai lavoratori. Vittoria nel 1877, la Nuova Zelanda nel 1891 han provveduto a tal uopo mercè l'imposta fondiaria progressiva, la quale colpisce i poderi ad un saggio crescente a paro colla loro estensione e non ammette — pei fondi eccedenti una certa misura — alcuna detrazione del debito ipotecario, sebbene consenta al proprietario di ricuperare l'imposta dal proprio creditore. Ora non v'ha dubbio che in queste sanzioni coloniali si riveli l'intuito mirabile del popolo lavoratore, il quale, non appena afferri per fortuna di eventi il potere, colpisce al cuore la proprietà capitalista e ne mina audacemente la base. Nè, finchè si consideri la cosa teoricamente, v'ha dubbio, che l'imposta progressiva sulla terra debba sollecitare i proprietari dei vasti poderi a venderli in piccoli lotti, affine di sfuggire all'aggravio tributario; il che, lanciando sul mercato un numero cospicuo di piccole proprietà fondiarie, ne rende agevole l'acquisto agli operai. E tale risultato si

trova ulteriormente sollecitato dall'imposta sul debito ipotecario, la quale, peggiorando la condizione dei debitori, affretta la vendita forzosa, o la cessione delle terre ipotecate ai mutuanti, ed in ogni caso influisce a gittar sul mercato una massa crescente di proprietà territoriali. Ma l'influenza, che l'imposta fondiaria progressiva astrattamente avrebbe, si trova il più delle volte paralizzata dalle insidie della grande proprietà terriera e del capitale; i quali giungono facilmente ad eludere la legge, mercè la divisione nominale dei vasti poderi fra i membri della famiglia. Gli è così che in Vittoria l'imposta fondiaria progressiva, se ha di certo avuto qualche influenza a favorire la creazione di piccole proprietà, è stata troppe volte elusa dal sotterfugio dei proprietari, i quali ripartivano, per atto tra vivi, le proprie terre fra i figli; nè perciò ha dato tutti quei benefici frutti, che ne attendevano i suoi fautori. Ed in realtà, se quell'imposta fosse riuscita all'intento, il reddito che ne ritrae lo stato avrebbe dovuto gradatamente scemare; ora invece esso rimase costante (1). Il numero dei grandi proprietari e l'estensione dei latifondi avrebbe dovuto gradatamente restringersi, ed invece nel periodo dal 1882 al '92 il numero dei proprietari crebbe di 1, e il numero dei latifondi di 112 (2). Non altrimenti procedon le cose nella Nuova Zelanda (3); onde non è meraviglia se i

---

(1) Dilke, *Problems of Greater Britain*, 513, Lond., 1890.

(2) Epps, l. c., 84.

(3) L'imposta fondiaria progressiva — assai moderata del resto, poichè il suo massimo saggio non supera l'1 % del valore del fondo — istituita in questa colonia, ha avuto ad effetto di sollecitare i proprietarii a ripartire i latifondi in piccioli appezzamenti, ciascun dei quali venne

pensatori più conseguenti, ravvisando tutta l'impotenza della legge fiscale a trasformare la costituzione della proprietà fondiaria, vanno ideando più radicali disegni di riforma sociale.

L'Oppenheimer, ad es., vorrebbe che lo stato, o i privati cittadini, acquistassero via via delle terre dai proprietari per fondarvi delle associazioni di produttori *(Siedelungsgenossenschaften)*. Per qualche tempo, egli dice, sopratutto se i fondatori delle associazioni fossero de' privati, i lavoratori dovrebbero sacrificare una parte del loro prodotto sotto forma di canone, profitto, o rendita; ma gradatamente però questa necessità verrebbe a dileguare e l'associazione produttrice potrebbe infine assumere la sua forma tipica ed egualitaria (1). — Ma nulla, osserviamo noi di rimando, dimostra che l'onere del canone imposto alle associazioni produttive abbia un giorno o l'altro a venir meno; mentre al contrario tutto ci autorizza a conchiudere che le associazioni così costituite rimarranno perennemente tributarie alla proprietà della terra e del capitale.

Per modo ben altrimenti risolutivo perverrebbe alla costituzione della proprietà lavoratrice lo stato, il quale imponesse ai proprietari di vendere la terra ai lavoratori, o la acquistasse forzatamente dai primi per rivenderla ai secondi. Ma la serietà e la potenza di tale provvedimento dipende esclusivamente dalla determinazione del prezzo, a cui la terra dovrebbe vendersi agli operai. Se infatti si conservasse alla terra il presente valore

affittato ad una famiglia colonica. — Così la grande riforma non è ad altro servita, che a fare del più usuraio e ruinoso contratto agrario il tipo della economia rurale neo-zelandese.

(1) Oppenheimer, l. c., 482 e ss.

inibitivo, indarno lo stato imporrebbe ai proprietari di venderla ai lavoratori, o la acquisterebbe per rivenderla esso medesimo a questi; dacchè in ogni caso gli operai non potrebbero acquistare in proprietà, libera ed esente da debito, che una estensione di terreno inferiore all'unità fondiaria, e perciò insufficiente a sottrarli allo sfruttamento capitalista. Ben più; mantenendosi entro i limiti così designati, l'accennata " riforma ", oltre che essere impotente ad eliminare i rapporti capitalisti, provocherebbe in questi rapporti una terribile esacerbazione. Ed invero noi abbiamo altrove avvertito che le leggi sui fondi colonici e i cosiddetti disegni di colonizzazione interna, i quali consentono all'operaio l'acquisto di una estensione di terra inferiore all'unità fondiaria, non han fatto e non fanno che schiudere al capitale una nuova fonte di estorsioni e di usure a carico dei malcauti lavoratori (1). Ora il risultato della riforma proposta non potrebb'esser diverso; epperò è forza riconoscere che quella sarebbe impotente a distruggere la forma economica esistente, anzi riuscirebbe di necessità ad aggravarla.

Ben diversa sarebbe però l'efficacia delle misure or ora accennate, quando queste venissero integrate mercè una riduzione sistematica del valor della terra venduta agli operai. Così, p. es., se lo stato imponesse ai proprietari, od ai capitalisti, di vendere a ciascuno dei loro operai una unità fondiaria al suo valor razionale, o ad un valore non eccedente il risparmio medio del lavoratore, evidentemente sarebbe reso possibile a questo di acquistare una estensione di terra sufficiente e la proprietà lavoratrice verrebbe tosto o tardi ricostituita. Altrettanto accadrebbe se, in luogo della vendita imme-

(1) Vedi *Costituzione economica ecc.*, 412 ss.

diata, si imponesse ai proprietari la vendita con pagamento rateale, o l'enfiteusi redimibile. Anche quest'ultima, infatti, può riuscire alla costituzione della proprietà lavoratrice, purchè la rata d'ammortamento del valor della terra ceduta all'operaio in enfiteusi non superi il suo risparmio annuale; ma ad ottenere tale risultato fa d'uopo imporre una riduzione della rendita, precisamente come nel caso precedente conveniva imporre una riduzione del valor della terra. Il solo divario fra i due casi è che, mentre la riduzione del prezzo della terra ne agevola all'operaio l'acquisto per un modo soltanto, scemandone il valore, la riduzione del canone enfiteutico agevola per due modi l'acquisto della terra da parte dell'operaio, sia col scemare il prezzo di quella, sia coll'accrescere i risparmi di questo. Nè può dirsi che provvedimenti di simil fatta siano assolutamente inauditi. Può trovarsene un pallido esempio nella legge di Balfour sull'Irlanda, promulgata nel 1891, la quale consente ai fittaioli-lavoratori il riscatto delle terre a condizioni abbastanza miti, che essi possono adempiere senza ricorrere al credito, o contraendo verso lo stato un debito a tenue interesse e facilmente ammortizzabile. Se non che ciascuno conosce i tortuosi processi ed i cavilli legislativi, grazie ai quali una tal legge, astrattamente benefica, fu nel fatto resa irrisoria (1). — Così ancora, se lo stato compra dai proprietari attuali la terra al valore inibitivo, per rivenderla quindi agli operai ad un valore eguale al loro superfluo, o per cederla loro in enfiteusi redimibile, ad un canone che permetta un pronto riscatto, il connubio fra il lavoratore e la terra vien tosto o tardi ricostituito. Ed anche di questa riforma non mancano i precedenti, così nella teoria,

(1) Cfr. *La costituzione economica ecc.*, 80 ss.

come nella pratica. Mentre infatti nella Germania alcuni progettisti discreti domandano che lo stato compri le terre offerte all'incanto, e le rivenda a mite prezzo ai coltivatori (1), nella Nuova Zelanda la legge ben più radicale del 1891 autorizza senz'altro lo stato ad acquistare terre dagli attuali proprietari, per rivenderle in piccoli lotti a coloro, che sian disposti a coltivarle. Se non che la ostinazione, ufficialmente proclamata, con cui lo Stato persiste nella vendita in grandi blocchi delle terre pubbliche superstiti, paralizza l'influenza benefica di quella legge; mentre l'obbligo

(1) Schmoller, il quale invoca l'adozione di tal provvedimento nelle 6 provincie orientali della Prussia, pensa che esso riuscirebbe a ridurre la grande proprietà fondiaria al 40 % della superficie totale, ed a stanziare sopra una estensione di terreno di 1 milione e mezzo di ettari 60 ad 80.000 proprietarii di terre sufficienti, oltre a 200 o 300.000 proprietarii di poderetti di 1 a 2 jugeri. Tutto ciò, il professore si affretta a riconoscerlo, lascierebbe pur sempre un gran numero di operai senza terra, ma almeno varrebbe a creare un obbiettivo alle loro speranze ed uno spiraglio al loro avvenire (Buchenberger, *Agrarwesen und Agrarpolitik*, I, 537, 570-71, Leipz., 1892). A sua volta il Sering vagheggia la creazione di piccoli poderi di 7 a 15 ettari, di cui gli operai migliori possano acquistare la proprietà dopo una o due generazioni. " Conviene infatti — soggiunge quello scrittore — infondere nell'operaio attivo la certezza ch'ei potrà, con una diligenza assidua, guadagnar tanto da riuscire dopo un lungo tirocinio *(nach längerer Thätigkeit)* ad acquistarsi una proprietà libera. " (*Innere Kolonisation*, 16, 31, 148, ecc., Leipz., 1893). Tanta modestia di intenti vince ogni fantasia ed ogni critica; e non v'ha che a domandare quanto sia seria una agitazione legislativa, la quale si appunta a così impercettibili scopi.

imposto allo stato di pagare le terre, che acquista dai proprietari, ad un valore eccedente di $^1/_{10}$ il venale, difficulta allo stato medesimo l'acquisto dei grandi possessi e la rivendita dei piccoli lotti a mite prezzo, e fa che la legge indicata contribuisca piuttosto ad esacerbare che ad escludere l'inibizione della proprietà territoriale (1).

Ma se eliminiamo le attenuazioni e restrinzioni di ogni maniera, che oggi impongono alle riforme, di che è parola, i teorici od i parlamenti capitalisti, ed assumiamo tali riforme nella loro più nitida e pura espressione, non tardiamo ad avvertire com'esse non differiscano sostanzialmente da quella, da noi additata, del salario territoriale, della quale costituiscono soltanto un peggioramento, od una inutile complicazione. Ed infatti uno stato, il quale imponga al capitalista di vendere a ciascun operaio una unità fondiaria, per un valore eguale al superfluo accumulato da quello entro un certo periodo di tempo, non fa che imporre al capitalista di assegnare all'operaio una unità fondiaria al termine di un certo periodo di lavoro. In che dunque la designata riforma differisce dal salario territoriale? Evidentemente le due misure si equivalgono, o meglio la prima non è che una inutile complicazione della seconda. Imperocchè la riforma, di che si discute, presuppone che il capitalista fornisca all'operaio quel superfluo in moneta, contro il quale poi scambierà l'unità fondiaria

(1) EPPS, l. c., 163 ss. — Il *bill* presentato da Balance intendeva che le terre acquistate dallo stato non fossero vendute, bensì date in enfiteusi ai lavoratori; ma il parlamento, consentendo invece la vendita, ha resa anche più effimera la creazione delle piccole proprietà, ed anticipato l'istante, in cui esse vengono ricomprate dai grandi proprietarii.

al termine di un periodo determinato; mentre il salario territoriale sopprime questa inutile tortuosità, coll'imporre l'assegno diretto dell'unità fondiaria al lavoratore. In altre parole il provvedimento, di che si tratta, aggrava colla necessità di un duplice scambio fra il lavoro e la moneta e fra la moneta e la terra quel risultato, cui il salario territoriale più semplicemente perviene istituendo uno scambio diretto fra la terra ed il lavoro. — Nè avviene altrimenti, se lo stato acquista dai proprietari attuali la terra al valore inibitivo, per rivenderla poi agli operai ad un valore eguale ai loro risparmi. Infatti cotale provvedimento cagiona — e chi nol vede? — allo stato una perdita, eguale alla differenza fra il valore inibitivo della terra acquistata ed il valore non inibitivo della terra venduta, perdita alla quale è forza sopperire col mezzo dell'imposta. Ora quest'ultima non può in verun modo ricader sull'operaio, e per una ragione assai facile a comprendere. Ed invero, dacchè lo stato dee vendere la terra all'operaio ad un valore eguale al suo superfluo accumulato, tutto ciò che scema il superfluo dell'operaio diminuisce in correlazione il valore della terra a questo venduta. Dunque tassando gli operai, lo stato non fa che accrescere il dislivello fra il prezzo a cui esso compra e quello a cui rivende la terra, e di conseguenza la perdita ch'esso viene a subire. In altre parole, coll'imporre un tributo sugli operai, lo stato non ripara al *deficit*, a cui lo espone la sua funzione d'intermediario nella compra-vendita delle terre, poichè di quanto accresce immediatamente il proprio reddito fiscale, di tanto diminuisce la somma, che ricava dalla vendita delle terre acquistate. Il che vuol dire che lo stato non può riparare alla perdita, che la indicata riforma gli infligge, se non mediante un'imposta, la quale colpisca i proprietari, od i capitalisti. Ma poichè un'im-

posta sui proprietari vien per gran parte ripercossa sui capitalisti (1), così su questi soltanto verrebbe nel fatto la nuova imposta a pesare (2). Ora ciò posto, la designata riforma ridurrebbesi a ciò: che lo stato obbligherebbe i capitalisti a sborsare la differenza fra il valore inibitivo della terra ed il risparmio accumulato dell'operaio, ossia di fatto, ad accrescere il risparmio accumulato di questo per modo, da renderlo eguale al valore attuale dell'unità fondiaria; ed obbligherebbe dappoi i proprietari a vendere ai lavoratori l'unità fondiaria in cambio dei loro risparmi per questo modo accresciuti. Ma qui pure il processo, tolto fuori dalle superfetazioni e dalle anfrattuosità dello scambio, si risolve da ultimo in questo, che i capitalisti son costretti ad acquistare l'unità fondiaria dai proprietari e a trasmetterla come supplemento di salario agli operai, che hanno prestato un certo periodo di lavoro. Or non è questo precisamente ciò, a cui riesce il salario territoriale? Che farebbe dunque la riforma proposta, se non attuare in modo involuto e con una serie di contrappesi ingombranti, ciò che il salario territoriale assicura nel modo più semplice ed immediato? E fosse qui tutto! Ma la efficacia del metodo in parola, come del precedente, dura solo in quanto piaccia ai capitalisti di consentirlo; poichè essi non hanno che a fare un cenno, e quel faticoso artificio cade in frantumi. Basta infatti ch'essi riducano il salario al minimo, perchè gli operai non possano più presentarsi come acquirenti di terre e perchè di conseguenza l'ideato

(1) Vedi *Costituzione economica odierna*, 473.

(2) Heinisch (*Die geplante Agrarreform in Oesterreich*, in *Archiv für soz. Ges.*, 457-58, 1894) comprende perfettamente questo punto.

congegno sia reso inservibile. Il che vuol dire che quel metodo si regge tutto sulla aquiescenza della classe contro la quale è rivolto, ossia che poggia sull'inammissibile.

A tutte codeste contraddizioni ed incongruenze sfugge invece, almeno ci sembra, il disegno da noi proposto del salario territoriale, ossia l'obbligo fatto ai capitalisti di assegnare ai loro operai un'unità fondiaria al termine di un certo numero d'anni di lavoro. E chi vorrà farne imparziale disamina dovrà riconoscere che questo metodo, cui l'analisi stessa dell'economia ci designa, vince per ogni riguardo quei più complessi congegni, che l'empirismo si è arrovellato a tracciare.

PARTE TERZA

Difesa della teoria della terra libera.

CAPITOLO PRIMO

Produzione della ricchezza capitalista.

Se i sistemi fin qui analizzati presentano, come or ora vedemmo, contraddizioni molteplici e sostanziali, da cui la nostra dottrina trovasi immune, non è men vero che quest'ultima è a sua volta bersaglio a critiche poderose, che ne minacciano la vitalità e verso le quali, a questo punto de' nostri studi, s'impone la necessità di una imparziale ed attenta disamina.

Alla nostra tesi fondamentale obbietta anzitutto il Ricca-Salerno che non si può raffigurare la terra libera come un fattore indipendente dei fenomeni economici; dacchè la esistenza di terra libera non è altra cosa che la inesistenza di un decremento nella produttività delle terre e rientra perciò nelle influenze più generali, che si connettono alla legge della produttività

decrescente (1). Ma tale obbiezione non ci sembra fondata. Date infatti più terre di fertilità decrescente A, B, C, D, ecc., la legge della produttività decrescente si rende effettiva, appena è mestieri porre a coltura una parte delle B, ossia appena la coltivazione delle A non basta ai bisogni della popolazione; ma se frattanto le terre B inoccupate son trattabili dal lavoro puro, la terra libera persiste ed ha piena efficacia. Dunque la terra libera può perfettamente coesistere alla azione della produttività decrescente; il che esclude che la esistenza della prima sia semplicemente un risultato della inesistenza, od inefficacia della seconda. — Senza dubbio si dànno casi, in cui la cessazione della terra libera è il risultato della manifestazione, o dell'inasprimento della legge della produttività decrescente. Così se le terre D non sono trattabili dal lavoro puro, la cessazione della terra libera si manifesta, appena l'aumento della popolazione rende necessario di estendere la coltivazione a tutte le terre C; ossia in tal caso essa sorge come contraccolpo necessario della decrescente produttività dei terreni coltivati. Ma si tratta qui di una correlazione puramente casuale; poichè è altrettanto possibile che la cessazione della terra libera non si accompagni ad alcun inasprimento, anzi ad alcuna manifestazione della legge della produttività decrescente. Basta infatti osservare che, anche nell'ipotesi che le terre siano di egual fertilità, epperò la legge della produttività decrescente non abbia modo di manifestarsi, la terra libera cessa, appena tutte le terre vengano appropriate; basta questa semplice considerazione a convincerci che la cessazione della terra libera non è necessariamente

(1) Ricca-Salerno, *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, 159, Roma, 1894.

dovuta alla decrescenza produttiva del suolo. La verità è che terra libera, o sua negazione ed inesistenza, od esistenza di un decremento nella produttività del suolo, son due fattori economici essenzialmente distinti, il primo dei quali si rannoda ai rapporti di appropriazione, il secondo ai rapporti di produzione; e che perciò ogni tentativo, inteso a raccogliere sotto una legge medesima questi due elementi eterogenei, deve di necessità far violenza alla natura stessa delle cose (1).

Altre critiche acute ci ha rivolte, su tale argomento, uno fra i più illustri economisti della Germania, il Lexis, nella mirabile analisi che ha dedicata alle nostre dottrine (2). Invero, è importante soggiungerlo, il Lexis non può in alcun modo considerarsi come un avversario del nostro sistema, al quale anzi, od alla sua tesi fondamentale, ha accordato il prezioso suffragio della propria autorità e del proprio nome. Infatti egli riconosce esplicitamente con noi che la esistenza, od inesistenza di terra libera ha un'influenza decisiva sull'organismo economico; egli ammette che l'economia della terra libera è sostanzialmente diversa dall'economia della terra occupata; che più? egli consente che la terra libera esclude la possibilità del profitto ed anzi soggiunge che, pur successivamente alla formazione della proprietà capitalista, il profitto rimane impossibile nell'estrema zona della coltivazione, contigua alle

(1) Se pur si volessero ridurre queste due leggi ad una sola, si dovrebbe invertire l'unificazione del Ricca-Salerno; poichè la legge della produttività decrescente non è, in un certo senso, che il risultato della cessazione della terra libera (Vedi *Analisi*, I, 586-7).

(2) Lexis, Recensione della nostra *Analisi*, nell'*Jahrbuch für Gesetzgebung* ecc., 293 ss., 1894.

terre inoccupate. — Ora di fronte a così solenne ed essenziale adesione, non hanno che una secondaria importanza le critiche speciali mosse dall'insigne scrittore ad alcuni nostri teoremi; nè, quand'anche quelle critiche fossero esatte, noi potremmo ritenerne ferita la sostanza della dottrina che abbiamo difesa. Tuttavia non ci sembra che quelle critiche siano irresistibili. La terra libera, ci oppone anzitutto il Lexis, può di certo essere trattata senza capitale dall'uomo selvaggio, rispetto al quale però non può nemmeno parlarsi di un fascino della terra. Ma all'uomo civilizzato, sul quale soltanto può aver presa l'attrazione psicologica esercitata dalla terra libera, la coltivazione senza capitale è impossibile; e perciò, in seno ad una società civile, è impossibile che l'uomo privo di mezzi giunga a stanziarsi a proprio conto sopra una terra inoccupata. È, in sostanza, ciò che già diceva Carlo Cattaneo: dare terra senza capitale è quanto dare bottiglie senza vino. Se non che questa obbiezione trovasi già contraddetta dai fatti numerosi che abbiamo citati nell'*Analisi*, e dai quali appare evidente la possibilità di iniziare la produzione senza alcun capitale, sia sulla terra fertile incolta, sia sulla terra, comunque produttiva, assoggettata in precedenza a coltura. — Invero il Lexis dubita della evidenza di quei fatti e li interpreta restrittivamente, quasi significassero questo solo, che l'operaio, il quale non possiede che le sue braccia, può, lavorando durante un certo periodo per un salario, procacciarsi il capitale necessario a dissodare una terra. Ma è questa una interpretazione affatto arbitraria; poichè gli osservatori da noi ricordati ci parlano esplicitamente di immigranti, che nulla posseggono e che immediatamente, senza alcun periodo di alunnato industriale, senza dovere attraversare il purgatorio del lavoro salariato,

ascendono dalla condizione di proletari a quella di proprietari indipendenti (1).

A tale proposito poi è davvero deplorevole che i nostri critici trovino tanta pena a porsi d'accordo fra loro. Mentre infatti il Lexis afferma che, all'uscire dalla primitiva barbarie, non v'hanno più terre trattabili dal lavoro puro, il Gide sostiene che non v'hanno, nè vi ebbero mai terre non trattabili dal lavoro puro e che l'accumulazione del capitale non è mai condizione necessaria acchè la coltivazione possa iniziarsi (2). Ora le due critiche eguali e contrarie si elidono, o meglio si fondono nella nostra tesi, che ammette la possibilità di iniziare senza capitale la produzione sulle terre più fertili, mentre l'esclude per le peggiori. A sua volta il Zaleski, che ha pur fatto delle nostre teoriche una disamina acuta (3), riconosce bensì (e come nol dovrebbe uno scrittore russo, il quale può constatare il

(1) " Ciascuno, che si rechi nella costa sud-ovest della Tasmania, troverà de' fittajoli agiati, che incominciano con nulla, tranne una vanga ed una scure, e fanno la loro strada brillantemente. „ (Ogilvy, *The third factor of production*, 88, London, 1898. E vedi già Jones, *Literary Remains*, 355, nota, London, 1859). Marx osserva: " Di fatto, nelle colonie, la proprietà fondiaria non costituisce alcun limite all'impiego del capitale, od anche del lavoro senza capitale „ (*Kapital*, III, II, 289). — Cade perciò anche l'obbiezione del Conigliani (*L'economia capitalista nel sistema teorico del Loria*, 90 ss., 96, Modena, 1899) che la terra libera possa bensì venir trattata senza capitale tecnico, ma non però senza una provvista di viveri preesistente.

(2) Gide, Recensione delle nostre *Bases économiques de la constitution sociale*, nella *Revue d'Écon. Pol.*, 1894.

(3) Zaleski, *Teoria del valore*, II, 255, Kazan, 1893.

fatto con quotidiana esperienza?) che v'hanno terre trattabili dal lavoro puro, ma nega che la possibilità di occuparle basti a dotare l'operaio dell'opzione, od a sottrarlo all'impero del capitale. — A raggiungere questo risultato, soggiunge l'autore, non basta la terra libera, ma conviene ancora che sian liberi i boschi, le ricchezze minerali, gli animali utili, le cadute d'acqua, in altre parole è d'uopo che nulla si offra in quantità limitata, che la rarità scompaia dal mondo economico; e solo in tali condizioni paradisiache e non umane potrà il profitto completamente cessare. Ma anzitutto le miniere, i boschi, ecc., anche se limitati in quantità, possono sempre rendersi accessibili al lavoratore, ossia economicamente liberi, appena se ne vieti l'esclusiva appropriazione (1); onde le condizioni supposte dallo scrittore russo non sono poi così sovrumane com'egli pensa, ma possono perfettamente attuarsi, appena si estenda il sistema della proprietà libera a tutti gli elementi produttivi limitati. — Inoltre, anche astrazion fatta da ciò, è facile rispondere allo Zaleski che la terra libera, per ciò stesso che è trattabile dal lavoro puro, consente al lavoratore di produrre il capitale, con cui potrà proseguire nella produzione e progressivamente aumentarla; e che perciò, ove pure gli altri elementi naturali siano inaccessibili al lavoratore, questi, occupando la terra, si assicura una esistenza indipendente e sfugge alla necessità dolorosa di vendere il lavoro suo per mercede.

Proseguendo nella sua critica, soggiunge il Lexis che l'operaio delle città non si induce mai a lasciarle per darsi all'agricoltura, e che perciò, ove pure esista terra libera, quegli preferisce lavorare per un salario,

(1) Vedi *Costituzione Economica*, 15-16.

consentendo al capitalista un profitto, anzichè trasferirsi a proprio conto sopra una terra inoccupata. Ma, come già dissi nella *Costituzione economica odierna*, la pretesa avversione degli operai industriali per la proprietà terriera non è che il prodotto psicologico della impossibilità, che loro vien fatta, di acquistare una unità fondiaria (1); mentre, appena questa impossibilità si dilegui, essi si affollano all'acquisto della proprietà fondiaria con frenesia senza pari. Ed inoltre non sarà mai abbastanza ripetuto che la terra occupata dagli operai dell'industria non dev'essere da questi impiegata in una produzione agricola, mentre può bene venir da loro sfruttata come *locus standi* di una produzione manifattrice, quindi senza arrecare mutazione di sorta nella occupazione del lavoratore. — Osserva ancora, su tale riguardo, il citato economista, che la estensione di terra necessaria ai produttori industriali è inferiore d'assai a quella necessaria ai produttori agricoli e che perciò i primi, ove pure posseggano l'estensione di terreno di cui abbisognano, compiono in realtà una astensione dalla terra. Ma anche ciò non è vero. Infatti la estensione di terra, occupata dal produttore industriale per fondarvi un'impresa indipendente, è pur sempre la quantità massima di terra, su cui esso può impiegare il suo lavoro specifico, e perciò la quantità massima che esso può appropriarsi: onde non sa comprendersi a quale ulteriore estensione di terreno egli venga a rinunciare (2).

(1) Vedi *Costituzione Economica*, 396.

(2) A tale proposito si può dimandare: che avviene, o quale configurazione assume l'associazione produttiva in quelle industrie, che non esigono affatto terra? (Es. l'industria del muratore). Rispondiamo che in tali condizioni

Qui osserva il Valenti che l'operaio privo di capitale non troverà mai nell'alimento gratuito, che gli offre la terra incolta, un equipollente di quello che, può dargli la produzione; e che perciò esso preferirà sempre lavorare per l'accumulante, ricevendo da questo l'alimento prodotto, anzichè vivere dell'alimento gratuito sopra una terra inoccupata (1). Ma anzitutto tale affermazione è smentita recisamente dai fatti; i quali documentano la costante renitenza dei lavoratori, che possono occupare in proprio una terra, a vendersi per un salario (2). Ed anche lasciando ogni appello ai fatti per attenerci al puro ragionamento, l'autore sembra non avvertire che l'operaio, il quale si trasferisce sulla terra libera, dee vivere dell'alimento gratuito solo fino al termine del primo periodo della produzione; scorso il quale, egli ottiene sulla propria terra l'alimento prodotto, che viene poi accrescendo colle progressive accumulazioni. Invece trasferendosi sulla terra del produttore di capitale e vendendosi a questo per

---

si istituirà una associazione di lavoratori semplici, ciascuno dei quali contribuirà *pro parte* alla antecipazione del capitale complessivo, ed otterrà un reddito eguale a quello dei lavoratori semplici impiegati nelle associazioni miste, che impongono a ciascuno di essi la antecipazione di quella quantità di capitale.

(1) Valenti, *La proprietà della terra e la costituzione economica. Saggi critici sul sistema di A. Loria*, 68, Bologna, 1901.

(2) " Khama aborriva dal vendere la sua terra, per tema d'esser ridotto, egli ed i suoi, allo stato di taglialegna e di portatore d'acqua per l'uomo bianco " (Dispaccio di M. Moffat al Colonial Office, 1894, citato dal Bonar, *Address to the Economic Science and Statistic Section*, Bristol, 1898).

un salario, egli si priva permanentemente del prodotto integrale del suo lavoro e rinuncia per sempre alla propria indipendenza economica. Ora quale produttore non vorrà sobbarcarsi al lieve scapito di una alimentazione meno completa e squisita durante un breve periodo, quando a questo patto soltanto può acquistare permanentemente il prodotto integrale del suo lavoro e la possibilità di fondare un'azienda indipendente?

Anche le nostre indagini sulle forme economiche successive, che si producono sotto l'azione della terra libera, provocarono il reciso dissenso di rispettabili economisti. Così osserva il Lexis che la nostra tesi, secondo cui, ammessa la esistenza di terreni di fertilità diversa, l'associazione propria estensiva è impossibile, si fonda sopra un'ipotesi arbitraria circa l'ubicazione delle varie terre. E non v'ha dubbio che la nostra dimostrazione parte dall'ipotesi, che ad una unità fondiaria fertile succeda immediatamente una unità fondiaria sterile, seguita a sua volta da una fertile, ecc. Ma noi però abbiamo soggiunto che, ove pure le terre si suppongano di fertilità uniforme, l'associazione propria estensiva si attesta ad ogni modo intollerabile, poichè, diluendo il lavoro del produttore sopra una estensione di terra doppia di quella che esso può isolatamente coltivare, impedisce che il lavoro raggiunga la massima produttività (1); onde la necessità di surrogare quella forma economica colla associazione propria intensiva, o colla associazione mista. — A ciò veramente Lexis obbietta che un tal modo di vedere è in contraddizione alla legge della produttività decrescente; poichè, data questa, due unità di capitale e due di lavoro impiegate sopra due unità fondiarie

(2) Vedi *Analisi*, I, 10.

debbono dare un prodotto maggiore, che se impiegate sopra una unità fondiaria; ossia l'associazione propria estensiva deve dare un prodotto maggiore che l'associazione propria intensiva, o l'associazione mista. Ma la legge della produttività decrescente, rispondiamo, non si manifesta che quando la sovrapposizione di capitale ha raggiunta una certa misura, mentre, innanzi che questa sia raggiunta, la sovrapposizione del capitale e del lavoro accresce la loro produttività. Dunque non v'ha nulla di strano nell'ammettere una condizione economica, in cui una data quantità di capitale e lavoro, impiegandosi sopra una estensione minore di terra, dia un prodotto più elevato; ossia non è assurdo l'ammettere che fino ad un certo punto l'associazione propria intensiva, o l'associazione mista, diano un prodotto maggiore che l'associazione propria estensiva. — Infine il Lexis ci obbietta che non esiste nella realtà alcun esempio di quella associazione propria fra le associazioni miste, che, a nostro avviso, rappresenta la forma economica definitiva durante l'impero della terra libera. Ma a questa gratuita asserzione possiamo facilmente contrapporre i numerosi esempi di associazioni fra produttori di capitale e lavoratori semplici, costituitesi nelle colonie moderne e nell'Europa medievale; esempi che già ricordammo, e che rappresentano altrettante combinazioni, per quanto imperfette o barbariche, della associazione propria colla associazione mista (1).

---

(1) Queste avvertenze ribattono per sè medesime le obbiezioni, assai analoghe a quelle ricordate nel testo, che ci vennero rivolte dal Fiamingo (*Insufficienza del metodo storico nella sociologia moderna*, in *Pensiero Italiano*, 144 ss., 1894).

Ma soggiunge il Valenti che il rapporto economico istituentesi nelle colonie non coincide per nulla colla associazione mista; poichè nelle società nascenti il capitale impiegato è tenuissimo, nè perciò è meraviglia se non accorda all'accumulante alcun profitto. La stessa analisi della evoluzione economica australiana, compiuta dal Rabbeno con intenti simpatici alla nostra tesi, non contiene — secondo il Valenti — alcun accenno alla associazione mista, od alla impossibilità del salariato. Al contrario da quella analisi appare che il salariato presenta anche nell'Australia una condizione superiore a quella, che può offrire il lavoro libero e che pertanto si forma spontaneamente, anche in presenza delle vastissime terre inoccupate. Nemmeno può considerarsi come una forma anticipata e barbarica di associazione mista l'associazione di mestiere medievale; poichè in questa il lavoro si esegue di regola per commissione, e perciò non dà luogo ad alcuna anticipazione di ricchezza dal maestro all'operaio. — Ma, rispondo a mia volta, l'esiguità del capitale accumulato costringe di certo l'accumulante a lavorare, non però a dividere a mezzo il prodotto col lavoratore semplice. Ora invece nelle prime colonie si avverte appunto questo, che il proprietario, il quale ha accumulato un capitale, quanto si vuole limitato, non percepisce in ragion di questo alcuna retribuzione speciale, o superiore a quella del lavoratore semplice; ossia che si fa luogo precisamente a quella divisione del prodotto in parti eguali fra i produttori, che è la caratteristica dell'associazione mista e la negazione dell'economia capitalista (1). Per ciò poi

(1) Il fatto, da noi stessi ricordato, che le colonie americane accordassero un premio a colui, che acquistava un aratro e lo prestava ai coltivatori, non prova punto,

che concerne la formazione del salariato in Australia, è strano davvero che il Valenti la adduca contro la nostra tesi, della quale è invece la più lucente riprova; poichè nell'Australia il salariato si forma sotto l'alta pressione del sistema Wakefield di sopravalutazione delle terre libere, dimostrando così anche una volta la assoluta impossibilità della formazione spontanea del salariato finchè la terra libera esiste. — Infine, è assolutamente inesatto che nell'associazione di mestiere medievale il maestro non antecipi le sussistenze all'operaio, mentre all'opposto queste vengono da lui anticipate, assieme agli strumenti ed all'edificio; e malgrado ciò, il prodotto dividesi di regola in parti eguali fra i produttori, o tutt'al più si lascia al maestro un lieve eccedente, quale corrispettivo del suo lavoro di direzione e d'impresa (1). Perciò la forma economica, che in tali condizioni si affaccia, è una vera e propria associazione mista, imperfetta di certo, viziata dall'impronta coattiva che la inquina, e quanto si vuole diversa dalla forma limite dell'economia, ma però a questa analoga sostanzialmente, per tutto quanto concerne il canone di ripartizione del prodotto fra i singoli produttori.

Queste considerazioni rispondono per sè medesime alla obbiezione mossaci altra volta dal Rabbeno e più

---

come crede il Valenti, che un profitto possa formarsi durante l'esistenza della terra libera. Infatti quello, di cui si tratta, non era un vero profitto, ma soltanto un premio civico alla benemerita iniziativa di qualche produttore più intelligente ed ardito.

(1) *Analisi*, II, 160-62. — Fa inutili sforzi per negare questa verità fondamentale J. Kulischer, *Zur Entwickelungsgeschichte des Kapitalzinses*, in *Jahrb. f. N.*, I, 449 ss., 1900.

di recente dal Leone (1), che la nostra società limite sia comparabile allo " stato di natura „ di Rousseau, o sia, al par di questo, una creazione puramente ideale, meditatamente architettata per riuscire alla critica del reale. — Se infatti lo " stato di natura „ di Rousseau può correttamente definirsi una concezione fantastica, che non trova dimostrazione positiva nella storia e nell'attualità, ciò non può dirsi assolutamente di quell'associazione mista, che rappresenta, a nostro avviso, la forma limite dell'economia; poichè essa è una deduzione obbiettiva da determinate condizioni territoriali, e trova esplicito riscontro in alcune fasi storiche della società umana. — Niuno per vero potrà negare che fra le condizioni possibili della economia territoriale vi sia pur quella di una perfetta accessibilità, spontanea o sistematica, della terra al lavoratore; e che perciò una analisi positiva delle influenze economiche della terra non può, se vuol essere completa, prescindere da questa particolare condizione di cose, la quale, per essere opposta alla condizione presente, non è meno avverabile e razionale. Dunque, ove pure la teoria della associazione mista non trovasse alcun riscontro ne' fatti, essa avrebbe in ogni caso un valore scientifico irrefragabile, siccome derivazione logica di condizioni territoriali possibili. Ma poi questa associazione mista, così logicamente dedotta, trova riscontro, per quanto imperfetto, indisconoscibile in talune forme economiche realmente esistite. Ora di fronte a questi lineamenti così pronunciati, che la nostra società limite presenta e che cercansi indarno nello " stato di natura „, ogni tentativo di equiparazione de' due concetti ci sembra *a priori* condannato.

---

(1) Leone, *Appunti critici sulla economia loriana*, pag. 30 e segg., Milano 1900.

Ben più gravi obbiezioni furono mosse alla nostra proposizione fondamentale, che le astensioni dalla terra libera e dal capitale, essendo incommensurabili, debbono essere egualmente compensate; poichè, mentre alcuni hanno negata questa incommensurabilità, altri hanno dichiarata illegittima la illazione che ne abbiamo tratta, circa la necessità di una ripartizione del prodotto in ragione eguale fra il produttore di capitale ed il lavoratore associati.

Anzitutto, si è detto, se il lavoratore semplice non può comparare la pena, che gli infligge la astensione dalla terra, a quella che soffre il produttore di capitale per la sua astensione dal consumo di questo, ben egli può commisurare la pena che soffre per la propria astensione dalla terra libera con quella, cui esso medesimo soggiacerebbe quando si convertisse in produttore di capitale; dunque non è vero che le due astensioni siano incommensurabili (1).

Ora la risposta è facile. Nessuno nega che fra due o più elementi, obbiettivamente incommensurabili, possa istituirsi dai singoli una serie di giudizi comparativi; ma queste comparazioni sono però necessariamente affatto soggettive, e, non poggiando sovra alcun positivo substrato, variano all'infinito coi talenti e colle inclinazioni individuali. Così, nel caso nostro, la incommensurabilità fra le astensioni dal capitale e dalla terra libera, incommensurabilità categorica perchè fondata sulla natura essenzialmente eterogenea del loro oggetto, non toglie punto che i singoli produttori si

(1) Ricca-Salerno, *Valore*, 111. Obbiezioni non molto dissimili vennero sollevate dal Caporali nella *Nuova Scienza*, 220 ss., 1891, e dall'Alessio nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, 1891.

abbandonino ad una serie di comparazioni subbiettive di quei due sforzi psichici. Ma, ove ben si guardi, quei giudizi non contengono già un raffronto, che sarebbe irrazionale, fra la gravità intrinseca dei due sforzi completamente disparati; sibbene si limitano a constatare che l'una di dette astensioni è più omogenea, o meno sgradevole dell'altra ad una persona determinata. Senza dubbio le conclusioni, affatto soggettive, a cui pervengono queste valutazioni individuali, hanno una conseguenza assai ragguardevole, da noi già rilevata; poichè ad esse soltanto si deve, se alcuni uomini si fanno produttori di capitale ed altri si impiegano in qualità di semplici lavoratori. Infatti la incommensurabilità obbiettiva fra le due astensioni non giunge per sè stessa a spiegarci per qual motivo un dato individuo preferisca di compiere l'astensione dalla terra libera, mentre un altro presceglie di astenersi dal capitale; poichè in base a quella premessa dovrebbe aversi una condizione di indifferenza del produttore, ridotto a rappresentare la parte dell'asino di Buridano fra due sforzi affatto incommensurabili, fra i quali non saprebbe mai quale preferire. È solo perchè i singoli produttori giudicano in modo diverso la gravità dei due sforzi e propendono per l'uno o per l'altro secondo il loro talento, è solo per ciò che si fa luogo ad una *divisione delle astensioni* — affatto analoga alla divisione del lavoro —, grazie alla quale una parte dei produttori si astiene dal consumo del capitale, mentre l'altra si astiene dalla terra. — E questa partizione della popolazione produttrice fra le due astensioni egualmente rimunerate, la quale si compie in seguito ai giudizi individuali istituiti sovr'esse, è la prova più bella della loro recisa incommensurabilità. Imperoocchè se i due sforzi fossero commensurabili, le valutazioni individuali sarebbero necessariamente unanimi nell'avver-

tire la maggior gravità dell'uno a paragone dell'altro; e ciò posto, i produttori tutti non esiterebbero a rivolgersi allo sforzo minore, o non si sobbarcherebbero allo sforzo più grave, se non quando questo fosse maggiormente compensato. Siccome invece i due sforzi sono obbiettivamente incommensurabili, siccome la comparazione che si istituisce fra essi non è che un giudizio soggettivo, riferentesi, anzichè alla loro intensità reale, alla loro confacenza coll'indole dei produttori — così, v'hanno sempre alcuni produttori, che trovano meno grave il primo sforzo ed altri, che trovano più tollerabile il secondo; quindi, data la eguale rimunerazione dei due sforzi, v'hanno sempre dei produttori che preferiscono compiere l'uno, e di quelli che preferiscono compiere l'altro; epperò la persistenza della associazione mista trovasi automaticamente assicurata.

Ma qui obbietta il Valenti, che se davvero l'amore alla terra è un sentimento così poderoso ed intenso, quale noi l'abbiamo raffigurato, non può ammettersi che il lavoratore semplice rinunci a quella, col solo intento di esimersi dalla accumulazione del capitale e senza ritrarre da tale rinuncia alcun incremento di reddito (1). A ciò potrei rispondere che anche il desiderio di consumare è un sentimento assai poderoso ed intenso e che il lavoratore semplice, rinunciando alla terra, si procaccia appunto la possibilità di consumare una ricchezza, che altrimenti dovrebbe produttivamente impiegare. — Ma è affatto inutile ribattere partitamente l'obbiezione del nostro contradditore, dacchè egli medesimo si è incaricato di demolirla a poche linee di distanza. Infatti egli scrive: " Faccia un'inchiesta l'autore; domandi a quanti vorrà, se preferiscano esser

(1) Loc. cit., 65.

produttori di capitale o lavoratori semplici e tutti gli diranno: Ecco, se l'essere produttore di capitale mi procurasse qualche cosa in più nella ripartizione del prodotto, io vorrei essere produttore di capitale; ma se dovessi percepire lo stesso compenso, troverei più comodo fare il lavoratore semplice „ (1). Dunque: mentre dapprima il nostro critico trovava assurdo che un produttore rinunciasse alla terra per fare il lavoratore semplice, ora trova assurdo che un produttore conservi la terra per fare il produttore di capitale. Mentre dapprima la condizione di produttore di capitale appariva evidentemente preferibile a quella di lavoratore semplice, ora è la condizione di lavoratore semplice che appare evidentemente preferibile a quella di produttore di capitale. Ma le due evidenze eguali e contrarie si elidono fra loro e sono dimostrazione ulteriore della impossibilità di ravvisare una superiorità reale nella condizione dell'uno o dell'altro produttore.

Altri scrittori, pur non negando la incommensurabilità delle astensioni dalla terra libera e dal capitale, dubitano che da quella possa dedursi la necessaria eguaglianza della loro retribuzione, o almeno, come il Lexis, considerano questa illazione un po' audace. Eppure tale illazione si limita a porre in luce una necessità economica, che ciascuno è costretto ad ammettere, sotto pena di contraddizione; dacchè se un produttore, il quale compie uno sforzo incommensurabile a quello di un altro, ottenesse un compenso maggiore, questa retribuzione addizionale non potrebbe considerarsi come il compenso adeguato di uno sforzo più penoso, ma dovrebbe di necessità raffigurarsi come un privilegio; privilegio, il quale indurrebbe tosto il pro-

(1) Loc. cit., 66.

duttore meno retribuito a cangiare la propria sorte in quella del collega più vantaggiato. Ciò dunque vuol dire che due o più produttori non si dedicano a sforzi diversi, e fra loro incommensurabili, se non a condizione che quelli siano egualmente retribuiti. — E questo principio è così ineluttabile, che si è già imposto agli scrittori più scevri da ogni spirito di sistema. A non citar altri, il Denslow, dopo aver posta la premessa che la astensione dal consumo del capitale ed il lavoro sono due sforzi affatto incommensurabili, ne deduce che dunque, nell'età nostra come nelle passate, il prodotto dee dividersi e si divide realmente a metà fra il capitale ed il lavoro cooperanti a produrlo (1). Questa bizzarra dottrina — appena è d'uopo osservarlo — non regge un istante. Infatti, ad imporre la eguale retribuzione di due elementi produttivi incommensurabili, non basta questa incommensurabilità, ma si esige inoltre la possibilità, per ciascuno dei produttori, di scegliere fra l'impiego dell'uno e dell'altro elemento produttivo. Ora, cessante la terra libera, gli operai sono categoricamente esclusi da qualsiasi scelta di simil fatta; onde manca ad essi ogni mezzo di esigere la divisione del prodotto in parti eguali fra capitale e lavoro, ed è loro mestieri di accettare quel

(1) Denslow, *Principles of economic philosophy*, 171-82, New York, 1888. — Già prima dell'economista americano, il Broggia sosteneva la medesima tesi (*Dei Tributi*, Custodi P. A., IV, 153-4, 158), mentre Calvino affermava che il profitto si dee dividere a mezzo fra il capitalista ed il mutuatario, e solo a questa condizione giustificava il prestito ad interesse (Cfr. Ashley, *Introduction to english economic history and theory*, I, 447 ss., London, 1892, ed anche Toniolo, *Rivista internazionale di scienze sociali*, 1900, 342-3).

salario che piace ai capitalisti fissare. — Che se invece la terra libera esiste e con essa l'opzione dei lavoratori, questi impongono la eguale retribuzione, non già del capitale e del lavoro, ma della astensione dal consumo del capitale e della astensione dalla terra libera. Ora questa equazione costringe il capitalista a lavorare assieme agli operai; ed in luogo della divisione a mezzo del prodotto fra il capitalista inoperoso e la massa dei lavoratori che esso impiega, genera la divisione eguale del prodotto fra il produttore di capitale ed i singoli lavoratori ad esso associati; — in luogo della mezzeria genera l'associazione mista. — Tuttavia, benchè assolutamente inaccettabile, così nell'ipotesi della inesistenza della terra libera, come nell'ipotesi opposta, la teoria del Denslow sta a dimostrare che la proposizione, che due sforzi incommensurabili debbono essere egualmente compensati, non è arbitraria, ma si impone per necessità imprescindibile ad ogni spirito pensante (1).

Ma a ben diversi argomenti hanno ricorso alcuni valorosi scrittori per confutare la tesi, secondo cui la terra libera importa la eliminazione del profitto. Così, osservano Conigliani e Zaleski (2), ammesso pure

(1) In seno a due commissioni di cattedre universitarie, a cui presi parte, e dalle quali doveansi classificare parecchi concorrenti assai valorosi, ma dotati di differenti attitudini, ebbi la compiacenza di sentir ripetere da uomini autorevolissimi, quali il Messedaglia, il Lampertico ed altri, che *le capacità incommensurabili debbono essere egualmente rimunerate*, e di vedere, in base a questo principio, classificati *ex aequo* que' concorrenti. — Ora è codesto appunto il concetto, che sta a base della nostra teoria dell'associazione mista.

(2) Veggasi Conigliani, *Loria's theory of profit* nel *Quarterly Journal of Economics*, 344 ss., 1892; Zaleski, l. c.

che, data la terra libera, il lavoratore, il quale si impiega presso un capitalista, esiga più di quanto potrebbe ottenere impiegando sovr'essa terra il suo lavoro isolato, non v'ha ragione perchè esso debba esigere l'intero prodotto. E in verità, poichè l'impiego del capitale accresce la produttività del lavoro, l'operaio, che pone in opera un capitale anticipato dal capitalista, ottiene un prodotto maggiore di quello che otterrebbe sulla terra libera col suo solo lavoro; onde, pur lasciando al capitalista un profitto, egli può conseguire un compenso maggiore di quello, che percepirebbe sulla terra libera. E questo maggior compenso, che l'operaio percepisce lavorando presso il capitalista, è sufficiente incentivo perchè egli preferisca impiegarsi presso di quello, anzichè lavorare a proprio conto sopra una terra inoccupata. Dunque, così quei critici conchiudono, la terra libera può bensì attenuare la quantità del profitto, non però eliminarlo. — Or tutto ciò, rispondiamo, sarebbe verissimo, se l'operaio che si impiega presso il capitalista non compisse altro sforzo che il lavoro; ma nel fatto esso compie anche la astensione dalla terra libera, cioè *una astensione incommensurabile e perciò egualmente rimunerabile, che quella a cui si sobbarcherebbe (dopo essersi trasferito a produrre sulla terra libera) astenendosi dal consumo di un capitale.* — Dunque l'operaio non aderisce mai a lavorare pel capitalista, se non quando questi gli assicuri un compenso eguale a quello, che l'operaio stesso otterrebbe sulla terra libera, col suo lavoro e con un capitale; il che vuol dire che l'operaio non impiega il capitale del capitalista, se non a patto di ricevere in compenso l'intero prodotto. — Perciò l'anticipazione del capitale al lavoratore da parte di un capitalista inoperoso non dà, in tali condizioni, alcun profitto ed è economicamente irrazionale; onde il produttore di capitale

è costretto a porre in opera col proprio lavoro il capitale che ha accumulato. — Ma se il profitto è impossibile, chiede il Conigliani, quale motivo avrà il produttore di capitale ad accumulare un secondo capitale per impiegare con esso un lavoratore? Il motivo, già ha risposto l'*Analisi*, è la possibilità, che tale accumulazione consente al produttore di capitale, di potenziare il suo lavoro mercè l'associazione, quindi di conseguire un incremento di reddito, senza rinunciare ad alcuna parte dell'unità fondiaria che si è appropriata. È l'incremento di reddito che risulta dall'incremento dell'accumulazione, lo stimolo naturale che provoca gli aumenti dell'accumulazione stessa nelle condizioni da noi analizzate; esattamente come nell'economia attuale, ciò che sollecita i capitalisti a progressivamente accumulare è l'aumento di profitto, che dalla accresciuta accumulazione risulta.

Ma qui incalzano i critici con nuovi e non meno poderosi argomenti. La ripartizione del prodotto in ragione eguale fra il produttore di capitale ed il lavoratore semplice, osserva il Graziani (1), non è punto ammissibile; poichè mentre il secondo non compie (oltre al suo lavoro) altro sforzo che la astensione dalla terra libera, il primo compie un duplice sforzo, il lavoro passato e la sottrazione del prodotto al consumo. Ma tale asserzione, che scopre nel capitalista una duplice benemerenza e con essa il titolo ad una duplice rimunerazione, è puramente gratuita; essa è del resto in antitesi alla stessa dottrina classica, la quale ravvisa bensì nel profitto un compenso allo sforzo di astinenza compiuto dal capitalista, ma non però affatto una

(1) Veggasi la sua recensione dell'*Analisi* nel *Giornale degli Economisti*, 1890.

retribuzione del lavoro passato. Ed infatti quest'ultimo riceve già il proprio compenso nel suo prodotto, e lo assapora a suo libito nel momento in cui il prodotto vien consumato dal capitalista; che se questi esige un compenso ulteriore, sotto forma di profitto, gli è perchè differisce quel consumo affine di promovere la produzione. Se dunque gli stessi economisti più teneri verso il capitale non hanno mai pensato di duplicare i suoi titoli alla percezione di un profitto, perchè dovremo noi esser ritenuti colpevoli per aver riconosciuto al produttore di capitale una sola ragione di partecipare al prodotto? — Ma ecco un'altra e più efficace obbiezione, che ci viene opposta dall'Alessio e dal Graziani stesso, nelle profonde disamine ch'hanno fatto delle nostre dottrine. Osservano i due valenti scrittori che l'operaio, il quale si trasferisce sulla terra libera, non dispone dei vantaggi che derivano dall'impiego del capitale e dalla associazione di lavoro; che perciò il prodotto, ch'esso può ottenere sulla terra libera, è minore della metà del prodotto che esso può conseguire, associandosi al produttore di capitale sulla terra di questo; e che è pertanto impossibile al lavoratore semplice di esigere come compenso questo semiprodotto. Ma a ciò rispondiamo anzitutto che il lavoratore, il quale si trasferisce sulla terra libera, non si priva punto dei vantaggi del capitale e della associazione di lavoro; poichè nulla gli vieta di accumulare a sua volta una parte del suo reddito e di associare alla sua imprèsa un altro lavoratore. Che se agli esordi della sua azienda, l'operaio trasferitosi sulla terra libera ottien veramente un reddito inferiore al semiprodotto dell'associazione mista, è però da avvertire che egli ottiene questo minor prodotto con un costo minore; poichè nel primo anno il suo costo si riduce a solo lavoro, e nel secondo anno a lavoro più l'anticipazione di un capitale,

mentre il costo, che impone al lavoratore semplice l'associazione mista, è eguale a lavoro più l'astensione dalla terra libera, equipollente alla astensione da due capitali. — Questo riflesso risponde poi per sè medesimo all'obbiezione di Alessio, il quale avverte che il lavoratore semplice non può convertirsi in produttore di capitale se non dopo una serie di stadi, durante i quali percepisce un reddito inferiore alla metà del prodotto ottenibile dal suo lavoro, associato a quello del produttore di capitale; e che perciò manca al primo la forza e la possibilità di esigere dal secondo la metà del prodotto collettivo. Ora se è vero che il lavoratore semplice non può convertirsi immediatamente nella condizione di produttore di capitale, è pur vero ch'esso può convertirsi immediatamente in una condizione, che non è a quella inferiore, poichè consente un reddito minore a prezzo di un costo correlativamente minore; e che perciò il lavoratore semplice, il quale non ottenga un compenso eguale a quello percepito dal produttore di capitale, si trasferisce immediatamente sulla terra libera, ove la sua posizione è fin dal primo istante non peggiore di quella del produttore di capitale, ed ove egli può, scorso un certo periodo, conseguire un reddito eguale al semiprodotto della associazione mista.

Ma, soggiunge Conigliani, concedendo pure tutte le vostre premesse, è sempre possibile che il lavoratore semplice, anzichè esigere il compenso del suo lavoro al termine della produzione, pretenda riceverlo in precedenza. E poichè il compenso anticipato è sempre minore del prodotto posticipato, così una parte di questo rimarrà al produttore di capitale, o costituirà un vero e proprio profitto. — Ora a ciò ha già risposto l'*Analisi* (1), che l'anticipazione del prodotto del lavoro,

(1) *Analisi*, I, 20, 259.

questo assurdo fisico, che l'economia capitalista ha elevato a norma generale, è totalmente ignoto ed inammissibile nella economia della terra libera; nella quale il lavoratore non ha possibilità, nè ragione di chiedere un acconto sopra un prodotto che non esiste ancora ed attende di buon grado a percepirlo al momento in cui esisterà.

Una obbiezione assai grave venne opposta dal Gobbi a questa parte fondamentale delle nostre investigazioni (1). Ad esaminarla colla dovuta profondità, riferiamoci ancora alla successione delle forme economiche, che si producono sulla base della terra libera.

I. *Produzione isolata senza capitale:* A con lavoro l, su terra t, produce P^o.

II. *Produzione isolata con capitale:* A con $l + c$ (capitale) su t produce P ($P > P^o$).

III. *Associazione propria estensiva:*

$$\left.\begin{array}{l} \text{A con } c+l \\ \text{B con } c+l \end{array}\right\} \text{su terra } 2t \text{ producono } 2P' \; (P' > P).$$

IV. *Associazione propria intensiva:*

$$\left.\begin{array}{l} \text{A con } c+l \\ \text{B con } c+l \end{array}\right\} \text{su terra } t \text{ producono } 2P'' \; (P'' > P').$$

V. *Associazione mista:*

$$\left.\begin{array}{l} \text{A con } 2c+l \\ \text{B con } at+l \end{array}\right\} \text{su terra } t \text{ producono } 2P''.$$

Ora il Gobbi incomincia dall'osservare che il passaggio dalla associazione propria estensiva alla associazione propria intensiva non impone ai due produttori A e B alcuna rinuncia ad una parte della terra prima posseduta; perchè essi possono sempre conser-

(1) Gobbi, *Sui rapporti contrattuali determinati dalla terra libera e dal diritto alla terra*. Milano 1899 (Estr. dal *Monitore dei Tribunali*).

vare la proprietà della porzione di terra, che preferiscono lasciare incolta, e perchè ad ogni modo, allo sciogliersi dell'associazione, ciascun d'essi può ripigliarsi quella che ha temporaneamente abbandonata. Ora se A, finchè dura l'associazione propria intensiva, non soggiace ad alcuna astensione dalla terra, evidentemente la transizione dalla associazione propria intensiva alla associazione mista non lo esonera da alcun sacrificio, mentre lo sobbarca indubbiamente ad un sacrificio nuovo, la accumulazione di un secondo capitale. Dunque A non ha ragione di procedere dalla associazione propria intensiva alla associazione mista, che gli infligge un incremento di costo, se non a patto di ottenerne un incremento di reddito. E perchè ciò avvenga, è d'uopo che egli percepisca più di P'', ossia che al lavoratore semplice spetti meno che P'', ossia che il prodotto della associazione mista non si divida in parti eguali fra il produttore di capitale e il lavoratore semplice. — Perciò la bipartizione del prodotto dell'associazione mista in ragione eguale fra il produttore di capitale ed il lavoratore semplice è pel primo di questi una assoluta impossibilità. — Vediamo ora del secondo. Il critico nega che la istituzione della associazione mista infligga a costui una rinuncia alla terra — pur riconoscendo che, se tale rinuncia potesse ammettersi, tutte le nostre conclusioni sarebbero ineccepibili — poichè, egli dice: " finchè dura l'associazione, astensione dalla terra non c'è piuttosto per B che per A, dacchè entrambi lavorano sulla stessa terra e fanno lo stesso lavoro; e quando l'associazione è sciolta, astensione dalla terra per B non c'è, poichè egli può occupare la terra libera ". D'altra parte, se B entra nell'associazione, è perch'egli è incapace ad accumulare un capitale; quindi per lui la sola alternativa che si presenta, quando egli voglia uscire dalla

associazione mista, è la forma I, la quale gli accorda P^o. Dunque, appena ottenga $P^o + \Delta$, o un infinitesimo più che P^o, egli non ha ragione di uscire dalla associazione. Dunque il produttore di capitale, che ha istituita l'associazione mista, può serbare per sè $2P'' - (P^o + \Delta)$, ossia percepire un vero profitto pel suo capitale, contrariamente a quanto apparirebbe dalle nostre investigazioni.

Queste considerazioni, che si riferiscono alla associazione mista fondata sulla esuberanza naturale delle terre libere, si applicano del pari al caso, in cui la terra libera sia il prodotto della elevatezza del salario. Se la elevatezza del salario permette a due operai A e B di acquistare una terra t per ciascuno, non è vero che, acquistando o coltivando soltanto $\frac{t}{2}$ per ciascuno, essi soggiacciano ad una astensione dalla terra; e perciò essi, o si limiteranno ad acquistare $\frac{t}{2}$ per ciascuno, istituendo l'associazione propria intensiva, o, se hanno commesso l'errore di acquistare t, ne coltiveranno solo metà per ciascuno, poichè in tal modo accresceranno il prodotto senza incorrere in alcun sacrificio addizionale. Che se invece ciascuno dei due impiegherà sulla propria terra t un lavoratore semplice, si guarderà bene dal lasciargli la metà del prodotto, mentre può lasciargli appena qualche cosa più del prodotto del lavoro isolato ed intascare la differenza sotto forma di profitto. Onde anche in tali condizioni, contrariamente alle nostre analisi, la presenza di terra libera non esclude il profitto del capitale.

Ora che rispondiamo noi a queste obbiezioni? Ma semplicemente ch'esse son viziate nella premessa. S'intende a primo tratto che, essendo tutte le nostre indagini poggiate sulla esistenza di una astensione dalla terra e di una penosità congenita a tale astensione

per se stessa, indipendentemente da qualsiasi perdita pecuniaria che possa derivarne, basta negare codesta astensione per veder il nostro edificio crollare. Ma la negazione, con tanta potenza imbrandita dal nostro rispettabile contradittore, è dessa fondata sopra argomenti inoppugnabili? Non parmi. — Così, quando l'autore osserva che il passaggio dalla III^a alla IV^a forma non infligge a ciascuno dei produttori la privazione della estensione di terra $\frac{t}{2}$, che rimane incolta, ei si mostra evidentemente suggestionato dai fenomeni della società capitalista, nella quale un individuo può conservare un diritto di proprietà sopra terre che non coltiva, e non coltiverà mai. Ma nella economia della terra libera (od almeno nella sua forma tipica, non in quella forma sporadica, che per avventura si innesta sul sistema capitalista) l'uomo ha un diritto di proprietà sulla terra, solo in quanto la lavori (1); e quindi il produttore, che dalla associazione propria estensiva procede alla intensiva, perde qualsiasi diritto di proprietà su $\frac{t}{2}$, o soggiace ad una vera astensione dalla terra. — Ora se la associazione propria intensiva infligge al produttore di capitale l'astensione da $\frac{t}{2}$, la istituzione della associazione mista lo esonera da tale sacrificio; e perciò il produttore di capitale ha interesse a procedere dalla IV^a alla V^a forma, anche se questa ultima non gli accorda alcun incremento di reddito, ossia anche se egli vi ottiene soltanto P'', ossia anche se il prodotto si divide in parti eguali fra il produttore di capitale ed il lavoratore semplice.

D'altra parte il fatto che, nell'associazione mista, il lavoratore semplice si impiega sulla stessa terra su cui la-

(1) Vedi *Costit. ec. od.*, pag. 6.

vora il produttore di capitale, e compie un lavoro analogo a quello da esso compiuto (circostanza quest'ultima che potrebbe anche mancare, senza mutare in alcun modo le conclusioni) — non può affatto autorizzare il critico a negare che il lavoratore semplice compie una astensione dalla terra. — Ma lavorare sulla terra di un altr'uomo non vuol dire avere la proprietà di quella terra, anzi vuol dire precisamente il contrario, vuol dire non avere la proprietà della terra che si lavora. — Però, aggiunge il Gobbi, allo sciogliersi della associazione, il lavoratore può sempre occupare una terra. Bravo! E non vede il critico che è precisamente questo fatto, che giustifica la mia tesi? È precisamente perchè il lavoratore semplice può sempre, allo sciogliersi della associazione, occupare a proprio conto una terra, è precisamente per questo che, fino a tanto che dura l'associazione, egli rinuncia a quella terra. Che se egli non potesse mai occupare a proprio conto una terra, non si potrebbe mai dire che egli si astiene dalla terra, poichè altrettanto varrebbe dire che un pezzente si astiene dal consumo dello Sciampagna, od un invalido dai diletti sportivi.

Ma anche indipendentemente da ciò, le considerazioni del critico, relative alla condizione del lavoratore semplice, peccano sotto un altro aspetto. Infatti egli considera il lavoratore semplice come un individuo, il quale è incapace di accumulare, poichè se fosse capace di accumulare istituirebbe la forma IV^a^ nè vorrebbe più uscirne, e che appunto per ciò, quando abbandoni l'associazione mista, non ha altra alternativa che la forma I^a^, o la produzione isolata con solo lavoro. Ora ciò è erroneo. Il lavoratore semplice non è punto, come il Gobbi crede, un individuo colpito dalla incapacità di accumulare; è un individuo, che può accumulare un capitale, che eventualmente lo ha accumulato,

pervenendo alla costituzione della forma IV^a, ma che alla astensione dal capitale preferisce l'astensione dalla terra, e perciò ama meglio entrare nell'associazione mista in qualità di lavoratore semplice, di quello che persistere nella condizione di produttore di capitale nella associazione propria intensiva. Perciò, se anche egli esce dalla associazione mista, non è punto vero che lo attenda la triste alternativa della forma I^a; poichè questa costituisce tutt'al più (se egli non possiede alcun capitale) la prima fase ch'ei dovrà attraversare, ma dalla quale potrà ascendere ed ascenderà tosto alla II^a, poi alla III^a, indi alla IV^a ed infine alla V^a, istituendo a propria volta l'associazione mista in qualità di produttore di capitale.

Sono certamente più plausibili quelle critiche dell'Autore, che si riferiscono all'associazione mista riflessa, producentesi in seno alla economia capitalista, per effetto della elevatezza del salario. Invero ci troviamo qui di fronte una forma sociale che è essenzialmente antitetica, poichè germina dalle viscere del proprio contrapposto, e nella quale perciò non è meraviglia se i contrasti reali, come i contrasti logici, son più facili a rilevare. Nè vogliam negare che il fatto, che gli operai acquirenti dell'unità fondiaria debbono conservare la proprietà nominale della porzione di essa che lasciano incolta (per non perdere irrevocabilmente la possibilità di occuparla e l'opzione) è incongruenza, che non incontrasi invece nella forma tipica della economia della terra libera, nella quale il produttore, abbandonando la terra che non coltiva, non si priva punto della possibilità di occupare in avvenire una eguale estensione di terra, nè perciò dell'opzione fondamentale. Ma comunque, è sempre vero che anche in tal caso i produttori, che istituiscono l'associazione propria intensiva, rinunciano alla proprietà reale ed effettiva di una por-

zione dell'unità fondiaria da essi acquisita, e che se vogliono conservarla, e al tempo stesso potenziare il loro lavoro coll'associazione, debbono istituire l'associazione mista con una parte dei salariati tuttora esistenti. Che questi operai possano per avventura appagarsi di una rimunerazione inferiore, e di molto, alla metà del prodotto, è quanto noi non ci siam mai sognati di negare; poichè quegli operai, non avendo terra, nè possibilità di acquistarla, sono affatto privi di opzione e possono esser ridotti anche al minimo salario. Ma ciò che noi affermiamo, è che se essi pervengono ad associarsi ai rimanenti salariati, può darsi che riescano ad imporre ai produttori di capitale la ripartizione del prodotto in parti eguali; dacchè, anche in tali condizioni, l'associazione mista riesce vantaggiosa a questi ultimi, permettendo loro di potenziare il proprio lavoro senza rinunciare ad alcuna parte dell'unità fondiaria.

Il Valenti invece, a dimostrare la possibilità di un profitto del capitale anche in presenza della terra libera, ha ricorso ad una novella. Egli suppone che un agricoltore A occupi $2\frac{1}{2}$ ettari di terra e produca 50 misure di grano, mentre B ne occupa 2 soltanto e produce 40 misure. Ora accade che B, o perchè gravato da una famiglia assai numerosa, o per fallanze di raccolti, o per altre sciagurate vicende, trovasi un bel giorno privo delle sementi necessarie a proseguire nella produzione e costretto a chiederle a prestito ad A, il quale naturalmente esige un correlativo interesse. — Dappoi può darsi che A dica a B: in luogo di porre in opera il mio capitale sulla tua terra, ed a tuo rischio, vieni a lavorare sulla mia in cambio di una mercede invariabile ed anticipata; al che B aderendo, diviene senza più salariato del capitalista, e produce a questo un profitto (1).

(1) VALENTI, l. c., 45 e ss. — V. pure LEONE, l. c., 80.

Qui anzitutto potrei chiedere; perchè mai, se esiste terra libera, B si limita a coltivare 2 ettari, mentre potrebbe, al pari di A, coltivarne $2\frac{1}{2}$? Ecco un primo assurdo, cui niuno potrà sottoscrivere, poichè nulla, nelle condizioni poste, autorizza ad ammettere una differenza qualsiasi nella estensione di terreno occupata dai singoli produttori. Di certo, nonostante ciò, è sempre possibile che un sinistro improvviso privi un produttore, nonchè delle sementi, come l'apologo del nostro censore suppone, dei viveri necessari; ma ciò non farà che ricollocare il produttore stesso nelle condizioni iniziali, preesistenti alla produzione. Ora poichè queste condizioni iniziali non davan luogo alla formazione di un profitto, nemmeno potrà il profitto risorgere pel fatto che quelle condizioni si riproducono. Infatti il produttore, privato delle sementi e dei viveri, potrà sempre trasferirsi sopra una terra libera e ricominciarvi la produzione col solo lavoro, vivendo dell'alimento gratuito fino al primo raccolto; il quale gli darà modo di accumulare un capitale e di dedicarlo all'incremento ulteriore della produzione, ricostituendo così grado grado la sua impresa distrutta. E tutto ciò senza che mai si affacci al nostro produttore la malinconica necessità di vendere il suo lavoro per un salario, o di produrre un profitto per un capitalista inoperoso (1).

(1) Il Valenti osserva che il mare, essendo libero, dovrebbe dar luogo ad effetti analoghi a quelli, che io attribuisco alla terra libera, cioè alla negazione del profitto nell'industria della pesca. E invece, egli soggiunge, nulla di questo si avvera. E invece, io rispondo, ciò si avvera perfettamente. (Si vegga l'*Analisi*, II, 232-3, e la *Cost. ec. od.*, 37, nota; e si cfr. Kiesselbach, *Der Gang des Welthandels in Mittelalter*, 64, Stuttgart, 1860).

Altri scrittori movono forti obbiezioni al nostro concetto della proprietà fondiaria libera. Questa forma di proprietà territoriale, che riuscirebbe, a nostro avviso, a ricostituire la terra libera, nel periodo in cui la densità elevata della popolazione rende occupabile la totalità del territorio — questa forma di proprietà sembra a parecchi valenti, quali il Nitti, il Colajanni, il Maiorana, mal definita ed incerta. " Che cos'è, chiede a sua volta il Miraglia, la proprietà libera della terra? È un usufrutto, o un residuo della proprietà privata della terra? In ogni caso essa si confonde col collettivismo o con una forma di socialismo „ (1). Ma siffatti dubbi si trovano — ci sembra — risolti dalle considerazioni che abbiamo esposte nel 1° capitolo: della " Costituzione economica odierna „, nel quale ci siamo sforzati di precisare il carattere della proprietà fondiaria libera e dei rapporti economici, che ne discendono. Comunque, osserviamolo anche una volta, la proprietà libera della terra è una vera proprietà privata, una proprietà inviolabile, come e più che l'odierna, finchè il proprietario rispetta la legge organica dell'associazione mista. È quella proprietà lavoratrice, la quale oggidì, nel dilagare della proprietà capitalista, sembra una fantasia millenaria, mentre pure è la forma naturale della proprietà, che si è già costantemente, benchè fugacemente, costituita in tutti i periodi di dissoluzione sociale e che sarebbe sempre durata, se — come già notava St. Mill — le leggi non avessero creata una proprietà assoluta, là dove non doveva esistere che una

(1) Miraglia, *Le teorie ecc.*, 24. Vedi anche Andrews nella bibliografia della *Costituzione economica odierna*, in *Political Science Quarterly*, dicembre 1899; e Leone, l. c., 77 e ss.

proprietà condizionale. È quella forma di proprietà, che elimina lo sfruttamento dell'uomo, senza eliminare, anzi acuendo gli stimoli fecondi del tornaconto individuale e senza escludere la associazione fra i produttori, anzi consentendole la massima esplicazione. È infine quella forma di proprietà, che associa i vantaggi economici del capitalismo e del collettivismo, escludendone le influenze dannose alla distribuzione ed alla produzione, e che perciò appare destinata a definitivamente trionfare delle due forme economiche rivali. Nè regge l'obbiezione del Bonar, che non sa comprendersi quale sia la forma associativa da noi vagheggiata, dal momento che noi censuriamo ad un modo (nella *Costituzione economica*) tutte le forme di associazione produttiva (1). Ma le forme di associazione produttiva, da noi criticate, son quelle che si stabiliscono, o tentano stabilirsi, sulla base dell'economia capitalista, e senza punto soppiantarla, e che sono intimamente minate dalle influenze stesse del suolo refrattario, sopra il quale si erigono. Ora è ovvio che nessun vizio organico di tal natura colpirebbe invece la forma economica limite da noi tratteggiata, la quale dovrebbe surrogare il capitalismo e non già svolgersi in seno ad esso.

Accanto a queste obbiezioni, neganti la impossibilità del profitto in presenza della terra libera, altre si affacciano, le quali negano la dipendenza della economia capitalista dalla soppressione della terra libera, resa a sua volta possibile dalla cresciuta densità della popolazione. Già l'Eulenburg, giudice per verità assai benevolo, obbiettava che l'attribuire la genesi dell'economia capitalista all'incremento della popolazione introduce nella

(1) Bonar, in *Economic Journal*, Giugno 1899 (recensione della *Costituzione economica*).

nostra dottrina un principio non economico e per ciò stesso eterogeneo (1). Il che è vero; ma è anche vero che non potrebbe avvenire altrimenti. Infatti la causa determinante la evoluzione dei fenomeni di una data specie non può mai essere un fenomeno appartenente a codesta specie; poichè qualunque fenomeno cosiffatto è parte esso medesimo di tale evoluzione, nè può dunque esserne causa. — Perciò la causa della evoluzione morale, giuridica e politica non è riposta in un fatto d'ordine morale, giuridico e politico, ma nel fatto economico; ed a sua volta la cagione della evoluzione economica non è riposta in un fatto d'ordine economico, ma nel fatto essenzialmente fisiologico e fisico dell'incremento della popolazione, e de' suoi rapporti colla estensione e produttività del territorio. Per tal guisa ciascuna scienza trova la propria base in fenomeni appartenenti ad una sfera anteriore e meno complessa, ed assume a proprio punto di partenza quello che è il punto d'arrivo per la disciplina, che la precede nell'ordine logico delle cognizioni.

Ma, soggiunge il critico, al quale su questo punto si associano il Belot (2) ed altri ancora, se l'associazione mista è davvero una forma economica perfettamente equilibrata, la quale persiste per forza propria, come è mai concepibile ch'essa sia stata distrutta e surrogata dal capitalismo? Se, dice il Belot, l'egoismo naturale dell'uomo è così illuminato e conforme all'equilibrio sociale, perchè mai, nel periodo in cui vigeva l'associazione mista, vi furono alcuni uomini, che vollero divenire capitalisti? e perchè mai gli altri li la-

(1) Eulenburg, Critica delle nostre *Basi economiche* nella *Deutsche Literaturzeitung*, 27 novembre 1897.

(2) Belot, nella *Revue philosophique*, dicembre 1895.

sciarono fare? — Ma noi non abbiamo mai affermato che dalla associazione mista si proceda alla economia capitalista, o che questa si eriga sulla distruzione di quella; il che, non soltanto esporrebbe alla contraddizione insanabile da quegli scrittori avvertita, ma, ciò che più importa, sarebbe in antitesi alla realtà più evidente e più nota. — L'associazione mista, noi avemmo cura di esplicitamente affermarlo, rappresenta la costituzione economica suprema, che si stabilisce nella fase più progredita dell'umanità, non già nella sua fase primordiale e barbarica. Essa costituisce la meta, verso cui tende l'economia capitalista, non già il punto, onde essa move. La forma economica, che si stabilisce in precedenza all'economia capitalista e da cui questa trae origine, è l'economia dissociata; ed è per l'appunto la dissociazione ed anarchia delle forze produttive, congenita a codesta forma economica, che provoca e grado grado esacerba le violenze ed espropriazioni, le quali la traggono a morte. Ben lungi dunque dall'essere perfettamente equilibrata e persistente per forza propria, la forma economica preesistente al capitalismo è intimamente minata da antagonismi fatali, e perciò il suo sfacelo, lunge dall'essere inesplicabile o strano, si presenta a primo tratto come il natural corollario delle condizioni di fatto, in seno a cui essa si move.

Una di quelle mummie profumate, il cui livido sorriso addolora ed agghiaccia i frequentatori della letteratura economica francese, censura la nostra idea che il profitto del capitale si regga sulla esclusione della massa dell'umanità dalla proprietà fondiaria, osservando che, a perpetuare tale esclusione, a prevenire le reazioni dei diseredati, sarebbe d'uopo che il capitale assoldasse un numero almeno eguale di guardie, di soldati e di poliziotti; e che la spesa di mantenimento di

questi improduttivi annullerebbe il profitto (1). Se non che anzitutto non avverte quel critico quanto la soppressione della terra libera sia possentemente agevolata dalle influenze deleterie del primitivo lavoro dissociato, le quali, minando una parte delle imprese produttive, rendono loro impossibile ogni resistenza. Ora, dato ciò, è perfettamente ammissibile che un picciol numero d'uomini riesca a strappare alla massa rimanente la terra e la libertà, quand'anche si associ nell'impresa di conquista un numero relativamente esiguo di lavoratori improduttivi. D'altra parte, supponendo pure che, all'istante della fondazione del regime capitalista, il numero dei lavoratori improduttivi debba essere eguale, od anche superiore, a quello dei lavoratori produttivi, non per ciò è da supporre che la spesa del loro mantenimento debba annientare il profitto; poichè la produttività esuberante del terreno, caratteristica al periodo iniziale della economia capitalista, fa sì che, nonostante la forte detrazione subìta dal reddito a favore degli improduttivi, rimanga pur sempre al capitale una lauta rimunerazione. Infine poi, se a *fondare* la proprietà capitalista richiedesi una larga schiera di lavoratori improduttivi, un numero relativamente ristretto di quelli basta ad *assicurare la persistenza* della proprietà stessa; poichè le influenze morali, giuridiche e politiche, che quella classe, per quanto esigua di numero, sa porre in gioco, assicurano per sè medesime l'acquiescenza dei lavoratori produttivi alla soppressione della terra libera, come abbiamo altrove ampiamente chiarito (2).

---

(1) Rouxel, nel *Journal des Économistes*, 288, 1890 e 461, 1893.

(2) Vedi *Analisi*, I, 772-73.

Se l'ottimismo francese combatte la nostra teoria, negando *a priori* che il profitto possa fondarsi sopra una usurpazione, il socialismo tedesco la combatte a sua volta, pur ammettendo la base usurpativa del reddito capitalista. La cessazione della terra libera, avverte la *Neue Zeit*, è certamente una condizione necessaria acciò possa stabilirsi e svilupparsi il regime capitalista, ma non ne è la sola base; nè la restituzione della terra libera basterebbe ad annientare quel regime, omai costituito e possente (1). Se non che questa obbiezione, mossa del resto anche dal Rabbeno (2) e da altri, non avrebbe mai dovuto affacciarsi da un critico marxista. Non ripete forse il Marx le cento volte che il capitalista percepisce un profitto, solo perchè gli operai son costretti a lavorare per esso, lasciandogli la miglior parte del prodotto e che, appena questa necessità venga meno, anche l'economia capitalista si sfascia? Ebbene la ricostituzione della terra libera, consentendo agli operai di produrre a proprio conto, sopprime d'un tratto la coazione, che li forza a lavorare pei capitalisti; essa uccide quelle galline dalle uova d'oro, che assicurano al capitale così generosi proventi e, distruggendo l'offerta del lavoro salariato, inaridisce di punto in bianco la fonte del reddito della proprietà.

Afferma a sua volta il Conigliani che la causa dell'economia capitalista non è l'inesistenza della terra libera, ma l'inesistenza dell'alimento gratuito, o in altre parole la necessità, in cui trovasi il lavoratore, di ottenere in antecipazione l'alimento indispensabile.

---

(1) *Neue Zeit.*, 42, 1892-93.

(2) Rabbeno, *Loria's landed system of social economy*, nella *Political Science Quarterly*, 258 ss., 1892.

Ora, se ciò fosse vero, l'accumulazione, da parte del lavoratore, dei viveri necessari al proprio mantenimento basterebbe a determinare per sè sola la scomparsa del regime capitalista; e tale appunto è la conclusione, che il Conigliani non esita a trarre dalle sue premesse. Ma le nostre indagini hanno invece provato (1) che l'accumulazione da parte degli operai de' viveri loro necessari non elimina punto l'economia capitalista, bensì all'opposto la rafforza e schiude nuovo margine alle sue usurpazioni. E lo studio imparziale dei fatti ci ha insegnato che, acciò l'economia capitalista dilegui, non basta l'accumulazione del capitale-viveri da parte dell'operaio, ma conviene inoltre che gli venga resa accessibile l'unità fondiaria. Dato ciò, cade a vuoto (e me ne duole) il peana, che il nostro critico scioglie alle elevate mercedi, alle quali attribuisce potenza di dissolvere l'economia capitalista e di erigere sulle sue macerie una economia egualitaria; poichè, fino a tanto che l'unità fondiaria rimane inaccessibile al lavoratore, gli elevati salari non possono dar vita che ad uno sciame di imprese proletarie, fonte di nuovi e torbidi lucri al capitale accentrato.

Lo stesso autore soggiunge che la creazione immediata del sistema capitalista mercè la soppressione della terra libera contraddice all'indole generale dei processi della natura fisica, in cui un sistema organico e completo deriva sempre per via di evoluzione dall'antecedente formarsi di fenomeni sporadici, rudimentali, incostanti, differenziali (2). Ma per verità noi non abbiamo mai affermato che il sistema capitalista sorga d'un colpo, nè che la soppressione della terra libera

(1) *Costituzione economica*, 675-6.

(2) Conigliani, *L'economia capitalista*, ecc., 100.

sia processo istantaneo; mentre all'opposto dalle stesse nostre indagini emerge ch'essa è un processo secolare, il quale viene grado grado svolgendosi a paro coll'incremento della popolosità. E di certo, quanto più si dilata l'appropriazione della terra, tanto più riesce possibile ed agevole la formazione del capitalismo automatico, o del salariato; il quale, ridotto alla figura di fenomeno accidentale, o sporadico, finchè l'occupazione della terra è parziale (come nell'epoca antica), si espande via via col diffondersi della appropriazione fondiaria e diviene infine fenomeno universale e permanente, quando l'occupazione del territorio è completa. Per tale riguardo l'analogia fra il processo sociale ed il processo biologico non potrebb'essere più significante e spiccata.

Osserva ancora il nostro critico che non sa comprendersi perchè mai i proprietari si impossessino delle terre incolte al solo intento di creare un profitto ai capitalisti, ossia per arrecare un vantaggio ad altri senza procacciarne alcuno a sè stessi. Ma si avverta anzitutto che l'occupazione delle terre incolte è la condizione essenziale acciò i proprietari possano percepire una rendita di monopolio dalle loro terre coltivate ed un profitto dai loro capitali. E quando poi si aggiunga che l'occupazione delle terre incolte, degradando il margine della coltura, eleva la rendita differenziale, si dovrà riconoscere che parecchi motivi evidenti ed immediati sollecitano i proprietari alla occupazione delle terre incoltivate.

Ma, prosegue il critico, l'appropriazione totale del terreno è dannosa ad ogni modo al capitale, nè sa quindi comprendersi perchè sia da esso tollerata. Ora io rispondo che l'appropriazione totale del terreno riesce di certo dannosa al capitale in questo senso, che assottiglia l'ammontare del suo profitto. Ma non è men vero che l'appropriazione totale del terreno è la con-

dizione essenziale alla esistenza ed alla persistenza del profitto medesimo; e che se essa ne costituisce un limite, ne è ad un tempo la base. Nè l'azione deprimente il profitto è speciale alla appropriazione esclusiva del terreno, ma si ravvisa in tutti i processi storici di soppressione della terra libera, e nella stessa appropriazione dell'uomo; la quale, lungi dall'essere, come il Conigliani pensa, un metodo inteso ad elevare il profitto, ha una poderosa influenza ad assottigliarlo, e tuttavia viene istituita e faticosamente perpetuata, poichè è condizione essenziale alla esistenza medesima del profitto nel periodo della occupazione parziale della terra.

Soggiunge ancora il Conigliani che la nostra teoria lascia affatto insoluto il problema della genesi del profitto del capitale tecnico (1). Ma a noi pare che per tale riguardo non v'abbia alcun divario tra i profitti percepiti dalle diverse specie di capitale, e che il profitto del capitale tecnico erompa dalla cessazione della terra libera, esattamente come il profitto del capitale viveri. E in verità il capitale tecnico (al pari del capitale viveri) riproduce sè stesso, o la parte sua logorata e dà inoltre un eccedente; ossia accresce il prodotto brutto ed il prodotto netto. Ebbene, finchè esiste terra libera, l'incremento di prodotto netto dovuto al capitale tecnico non si trasforma nel profitto di un capitalista, ma si riparte in ragione eguale fra il produttore di capitale ed il lavoratore, od i lavoratori ad esso associati. Cessata invece la terra libera, questo incremento di prodotto netto viene integralmente percepito dal capitalista, o si trasforma totalmente in profitto. In ciò è tutta la " genesi del profitto del capitale tecnico ", che sembra al nostro contradditore così tenebrosa ed aggrovigliata, e che ha fornito così

(1) *Il profitto del capitale tecnico*, p. 4, Modena, 1899.

vasta materia alla tormentosa catena de' suoi inesorabili sillogismi.

Il Panizza, a sua volta, afferma contro di noi, che allorchè le terre prossime al lavoratore sono occupate, l'operaio, che soffre per un salario troppo basso, non pensa di recarsi sulla terra libera lontana, ma con giusto criterio fa ricadere la responsabilità della sua miseria sui poteri pubblici. Solo quando vi fosse esuberanza di braccia, il lavoratore vedrebbe la necessità di recarsi altrove, " ma allora appunto la riduzione del salario, invece di trattenerlo, diventa uno degli stimoli più efficaci per ispingerlo ad emigrare " (1). Più brevemente, secondo l'autore, non è l'operaio insoddisfatto della mercede, ma bensì il miserabile, che si risolve ad emigrare alle terre libere lontane. Duplice errore. Che l'operaio, il quale riceve un salario modesto ma non addirittura miserabile, si trasferisca, appena il può, sulla terra libera remota, in luogo di centellinarsi la bassa mercede, o di confortarsi della disavventura con inutili querimonie contro i pubblici poteri, secondo il critico vorrebbe, è cosa nota a tutti coloro, che hanno studiato i rapporti economici con animo spregiudicato. Quanto invece all'operaio, che l'esuberanza di braccia riduce a condizione miserabile, o ad una mercede addirittura insufficiente, non v'ha dubbio che egli *vorrebbe* emigrare alle terre libere lontane, ma è altrettanto evidente che ei non lo *può*, dacchè gli mancano i mezzi indispensabili a pagare la spesa del viaggio. Perciò il trasferimento sulle terre libere lontane presuppone nell'operaio il possesso di un, sia pur tenue, peculio, ossia la determinazione della mercede ad un saggio eccedente il necessario; onde il solo modo efficace ad evitare l'emigrazione dell'operaio, od a perpetuare il regime

(1) Panizza, *Le tre leggi*, 139, Roma 1899.

capitalista, nella sua fase sistematica, è la riduzione del salario al minimo delle sussistenze.

Una parola infine per rispondere ad un'obbiezione rilevante, benchè non essenziale, che ci movono con notevole consenso il Seregni ed il Conigliani. Nota quest'ultimo che non può designarsi l'economia capitalista come una creazione artificiale, od una forma usurpatrice; dacchè l'appropriazione totale della terra, sulla quale essa poggia, sta in un rapporto immediato e quasi necessario coi fatti esterni invincibili delle limitazioni terriere; talchè occorre un artificio, un sistema appositamente creato (il diritto alla terra) per eliminare lo stimolo, che a codesta appropriazione deriva da quei fatti fisici e fatali. — E il Seregni soggiunge: Può essere del tutto artificiale un fatto imposto dalle condizioni storiche della popolazione e del territorio? E quando pur voglia concedersi che la proprietà capitalista è nata dalla violenza, questa ad ogni modo fu necessaria, nè quindi tale, che se ne debba attribuire all'uomo soltanto la piena responsabilità (1).

Mi permetterei anzitutto di notare al Conigliani che la frase stessa " quasi necessaria " da lui usata è contraddittoria; perchè non v'hanno delle quasi necessità nella società umana, non nella natura e nella vita; perchè un fatto, o è necessario, o non lo è, ma non può esserlo e non esserlo a un tempo. Ma tralasciando pur tutto questo, soggiungerò che niuno più di me afferma ed ha sempre affermata la imprescindibile necessità di tutti i fenomeni in generale e dei fenomeni economici in particolare, e che perciò il dire che la appropriazione esclusiva della terra, base del-

(1) Seregni, *Le teorie economiche di Achille Loria*, nella *Vita internazionale*, 5 maggio 1899.

l'economia capitalista automatica, è un fenomeno necessario e non già un fatto arbitrario, il quale oggi sia creato dall'uomo e possa domani da lui venire distrutto, è dir cosa perfettamente conforme all'intero indirizzo delle mie vedute. Ma quando io dico che l'economia automatica ha un carattere artificiale, intendo dire ch'essa non può sorgere e persistere se non grazie ad una serie di azioni umane; le quali sono bensì necessarie, perchè l'uomo non può dispensarsi dal compierle, ma son però sempre un artificio, cessante il quale, la persistenza stessa dell'economia capitalista diviene impossibile. In questo senso, ed in questo soltanto, possiamo dire artificiale l'economia capitalista automatica e renderne responsabile l'uomo; non di certo nel senso, che questi crei l'economia automatica arbitrariamente, dacchè ogni sua azione è necessitata, ma nel senso che esso la crea; nel senso, che l'economia automatica non erompe già dalle condizioni immanenti ed eterne della natura, ma è un prodotto di istituzioni umane, e per ciò stesso storiche e transeunti (1).

(1) Nella recente edizione della *Geschichte der Kapitalzinstheorien*, pag. 620, il Böhm-Bawerk designa la nostra teoria del profitto come una dottrina eclettica, la quale rannoda quel reddito per una parte all'astinenza, ma per altra parte ad un elemento di ben diverso carattere, implicante usurpazione. — Ora tale designazione parmi al tutto inesatta. Imperocchè, secondo la nostra teoria, l'accumulazione importa bensì una astensione dal consumo (il che è di palmare evidenza), ma codesta astensione però non produce per sè medesima il profitto. A produrre quest'ultimo si richiede la cessazione della terra libera; la quale è pertanto — secondo le nostre vedute — la vera e sola generatrice del reddito capitalista.

CAPITOLO SECONDO

Circolazione della ricchezza.

Che se da queste indagini relative alla ragion d'essere del profitto, procediamo alle ricerche più complesse relative alle leggi del valore, nuove ed incalzanti si affollano le critiche e le contraddizioni. Anzitutto la nostra tesi, secondo cui, data la terra libera, il capitale tecnico non ha alcuna influenza sul valore, move, secondo Zaleski, dalla implicita premessa, che quel capitale accresca il prodotto di quanto attenua la densità del lavoro — premessa arbitraria ed inammissibile, dacchè la quantità del prodotto e la densità del lavoro son termini eterogenei ed incommensurabili. — Ma qui l'autore russo cade in grave abbaglio, poichè non è punto vero che la tesi da noi affermata poggi su quella premessa. Ciò che detta tesi sostiene è semplicemente questo, che il capitale tecnico attenua la densità del lavoro in ragione della propria quantità, e che perciò quei prodotti, nei quali si impiega in maggior proporzione il capitale tecnico, sono ottenuti con un lavoro di tanto meno denso (1). Ora la misura in cui

(1) Il Jannaccone (nel lavoro veramente notevole, *Il costo di produzione*, p. 64. Torino, 1901) non ha rettamente interpretata questa nostra teoria. Infatti egli crede che, nel no-

s'accresce il prodotto, in seguito all'impiego del capitale tecnico, non ha qui nulla a vedere; poichè, sia poi grande, o piccolo, o nullo l'incremento di prodotto dovuto al capitale tecnico, sempre è vero che il produttore, il quale impiega detto capitale, vede scemare il suo costo di lavoro di quanto il suo costo di accumulazione si accresce, nè perciò soggiace, a cagione di quel capitale, ad alcun particolare sacrificio (1). — Ma am-

---

stro concetto, l'attenuazione della densità del lavoro, dovuta al capitale tecnico, costituisca il compenso della quantità di lavoro spesa nella produzione di esso capitale; e che perciò un capitale tecnico, prodotto, per esempio, da 30 giorni di lavoro, non possa venire accumulato, se non attenua almeno di 30 giorni la densità del lavoro, durante tutto il periodo in cui si impiega. — Ora nulla è più lunge dalle nostre convinzioni che un tal modo di vedere, incompatibile del resto colle più corrette nozioni economiche. Imperocchè la attenuazione della densità del lavoro, dovuta al capitale tecnico, compensa non già il lavoro speso nella produzione di quel capitale, lavoro che trova naturale compenso nel proprio prodotto, ma la astensione dal consumo immediato di questo prodotto. Così l'attenuazione della densità del lavoro di un anno, dovuta all'impiego, durante tale periodo, di un capitale tecnico prodotto da 30 giorni di lavoro, non è già il compenso di questi 30 giorni di lavoro, ma della dilazione di un anno nel consumo del loro prodotto.

(1) Affermando che il capitale tecnico giova ai produttori anche quando non accresca il prodotto, non intendiamo negare che nella realtà quel capitale influisca potentemente ad accrescere la produttività dell'industria. Quanto tale influenza sia ragguardevole, abbiamo già esplicitamente chiarito (*Analisi*, I, 49 e 232-3); nè comprendiamo davvero come l'Alessio possa farci rimprovero di non averne tenuto conto.

messo pur questo, ribatte il Leone, non perciò è vero che, data la terra libera, il capitale tecnico sia privo d'ogni influenza sul valore. Infatti, siccome il capitale eccezionale, di cui un individuo dispone, gli può consentire di produrre nell'unità di tempo una massa di beni superiore alla media, così egli venderà la sua merce ad un prezzo maggiore del costo, lucrando in tal guisa un guadagno a scapito del consumatore. Rispondo che ad ogni modo un tal lucro non potrebb'essere che temporaneo, o limitato al periodo più o meno breve, nel quale il capitale tecnico è introdotto da uno solo, o da alcuni degli individui producenti una merce data. Ora appunto il lucro speciale percepito da questi produttori, grazie al capitale tecnico da essi investito, sollecita i loro colleghi ad impiegarlo a lor volta; e quando il capitale tecnico vien per tal guisa generalizzato a tutte le imprese producenti una data merce, il valore di ciascuna unità di questa non può eccedere la misura della quantità di lavoro in essa impiegata. Imperocchè se la superasse, quei produttori otterrebbero con un costo eguale a quello dei produttori dell'altre merci (essendo il costo addizionale di capitale tecnico, che grava i primi, compensato dalla scemata densità del loro lavoro) un valore ed un reddito maggiore; e ciò non tarderebbe a provocare la concorrenza dei produttori dell'altre merci, la quale ricondurrebbe il valore del prodotto in questione all'indicato livello.

Più ci serran dappresso le obbiezioni del Majorana e del Ricca-Salerno (1). Se, osserva quegli, il produttore, che impiega capitale tecnico, ottiene con un lavoro meno denso un valore eguale a quello con-

(1) Majorana, *Le leggi naturali dell'economia politica*, 96, Roma, 1890. Ricca-Salerno, *Teoria del valore*, ecc., 54.

seguito, con un lavoro più denso, dal produttore che capitale tecnico non impiega, ciò vuol dire che il capitale tecnico accorda un vero e proprio profitto. Infatti, poichè il lavoro meno intenso del primo produttore non può esigere che una retribuzione minore di quella ottenuta dal lavoro più intenso del secondo, così il primo, ottenendo un valore eguale a quello percepito dal secondo, non può considerare un tale valore come rappresentante nella sua totalità la retribuzione del suo lavoro, ma deve per una parte considerarlo come profitto del capitale tecnico differenziale. Se non che tale avvertenza non è punto una obbiezione alla nostra teoria. Perocchè questa non vuol già affermare che nella economia della terra libera venga meno qualsiasi compenso alla accumulazione del capitale, o che il valore, quale in essa si stabilisce, escluda ogni rimunerazione di elementi diversi dal lavoro; ciò che la nostra teorica afferma, è che, esistendo terra libera, il produttore di capitale può ritrarne un reddito qualsiasi, solo in quanto impieghi col proprio lavoro la ricchezza accumulata. Ora il vantaggio, che, secondo le nostre analisi, il produttore ritrae dalla accumulazione del capitale tecnico, vien da lui usufruito soltanto perchè e finchè lavora, e rientra dunque perfettamente nei limiti della retribuzione, che la dottrina da noi difesa consente al capitale. — A sua volta il Ricca-Salerno avverte che il valore, per tal modo stabilito, è solo nominalmente commisurato alla quantità di lavoro, dalla quale in sostanza diverge nel modo più assoluto. Infatti " essendo la quantità di lavoro la risultante della durata ed intensità, il dire che il valore è pari alla quantità di lavoro, mentre si afferma che la densità è scemata, o scemato uno dei due coefficienti della quantità, è manifesta contraddizione; val quanto dire che il valore non è proporzionato alla

quantità di lavoro... A che parlare di un valore proporzionato alla quantità di lavoro, mentre si introducono nel costo nuovi elementi per ottenere la parità? Il valore, che si dice proporzionato al lavoro, sarebbe invece proporzionato anche al sacrificio di accumulazione, che si unisce allo stesso lavoro. L'equilibrio non si ottiene in quei casi, in cui è necessario dare un compenso alla accumulazione, che ponendo un *meno* nel lavoro, alterandone arbitrariamente la quantità presupposta, invece di mettere un *più* nel valore „. — Ora anche queste considerazioni non colpiscono punto la tesi da noi sostenuta, la quale riducesi a ciò che, data la terra libera, il valore dei prodotti è determinato dalla quantità, *ossia dalla durata*, del lavoro in essi impiegato (1). Sta benissimo che, pur esistendo terra libera, è diversa la massa di lavoro (eguale al prodotto della sua durata per la sua intensità) contenuta nelle merci equivalenti, ove queste contengano una proporzione diversa di capitale tecnico a lavoro. Ma però la durata del lavoro, ossia il numero d'ore di lavoro, contenuto nei prodotti equivalenti, è sempre — data la terra libera — eguale; dunque, in quell'ipotesi, i prodotti si scambiano fra loro in proporzione alla durata del lavoro in essi contenuto, ossia la durata del lavoro è veramente l'unità di misura del valore, conforme a quanto noi abbiamo affermato. Gli è che, nella economia della terra libera, dei due elementi, ond'è costituita la massa di lavoro, l'uno, la intensità del lavoro, è privo d'ogni influenza sul valore, poichè la differenza nella intensità del lavoro, richiesta dalle diverse produzioni, è esattamente compensata dalla differenza in senso inverso nella quantità del capitale

(1) Si confronti a tale riguardo l'*Analisi*, I, 52.

tecnico, o della accumulazione; e scomparsa così, grazie alla presenza del capitale tecnico, qualsiasi influenza dell'intensità del lavoro sul valore, questo rimane esclusivamente determinato dalla durata del lavoro. Mentre pertanto nella economia del salario la presenza del capitale tecnico *accresce* gli elementi del valore, aggiungendo alla massa del lavoro reale una massa di lavoro imaginario, nella economia della terra libera la presenza del capitale tecnico *diminuisce* gli elementi del valore, neutralizzando l'azione *valorifica* della intensità di lavoro e riducendo la misura del valore alla sola durata del lavoro; cosicchè il coefficiente di scambio dei prodotti acquista nella economia della terra libera una mirabile semplicità, che sta in aperto contrasto alle complicazioni, ond'esso trovasi ingombro nella economia del salario. Questo e null'altro che questo è il risultato, a cui pervennero le nostre indagini sull'argomento; e tale risultato ci parve abbastanza istruttivo, da meritare un posto ragguardevole nella nostra investigazione.

Quanto poi all'osservazione del Ricca-Salerno, che il produttore, il quale, impiegando capitale tecnico, attenua la densità del proprio lavoro, è probabilmente disposto a protrarne la durata, non saremo noi certamente che vorremo contestarne la verità; ma che per ciò? Ciò fa semplicemente che il valore prodotto, o percepito, dal produttore di che si tratta, cresca, per la accresciuta durata del lavoro, e proporzionalmente ad essa, non però che si insinui nella misura del valore un elemento diverso da quello che abbiamo indicato (1).

Sul tema della formazione del valore in una costi-

(1) Cfr. *Analisi*, ibid.

tuzione economica socialista, dobbiamo una risposta al Graziani, il quale ci ha, sull'argomento, fraintesi. — Noi dicevamo, in sostanza, questo: in una economia socialista i produttori delle merci, le quali divengono atte al consumo dopo un tempo maggiore, ricevono dallo stato, al termine della produzione, un valore puramente commisurato alla quantità di lavoro reale, che in esse è contenuta. Nè lo stato, che rivende poi quelle merci, ha ragione di elevarne il valore, in ragione del tempo maggiore che esigono ad esser poste in vendita, poichè l'ente collettivo può bene sottostare ad una dilazione nella vendita del prodotto, senza per questo richiedere una speciale rimunerazione (1). Ora, in tali condizioni, la più tarda realizzazione delle merci di cui si tratta non ricade già ad aggravio dei loro produttori, i quali le vendono, appena prodotte, allo stato al valore adeguato al lavoro, ma bensì ad aggravio dello stato; e perciò non ha ragion d'essere la risposta del Graziani (2), il quale ribatte: " Se colui, che impiega tempo maggiore a portare le merci al mercato, o che deve per più tempo conservare il prodotto per ragion della natura dell'industria, dovesse vendere il suo prodotto allo stesso prezzo di coloro, che questo tempo non impiegano,

(1) *Analisi*, I, 699, nota. Tenendo conto del fatto che i prodotti, i quali divengono adatti al consumo in un tempo maggiore, esigono un lavoro in esatta ragione meno intenso, si deve anzi conchiudere che i produttori di queste merci riceveranno dallo stato un valore meno che proporzionale alla quantità di lavoro in esse impiegato. — Ma il valore, quale esso sia, che lo stato pagherà al produttore, sarà quello medesimo a cui esso rivenderà la merce al consumatore.

(2) Recensione citata.

nessuno si troverebbe, che volesse nelle prime industrie applicare la propria attività „.

Ma anche le nostre indagini relative alla formazione del valore nella economia capitalista non isfuggirono alla critica acuta di elettissimi ingegni. Già lo stesso nostro concetto, che ravvisa nel valore un fenomeno essenzialmente storico, retto da una legge diversa secondo esista o no terra libera, od il salario sia o no graduato in ragione della densità del lavoro, sembra male accettabile allo Schullern, il quale trova che con ciò viene a togliersi qualsiasi divario fra valore normale e corrente (1). Tuttavia in questa critica ben pochi, osiamo crederlo, converranno. Niuno infatti potrà contestare che in seno ad una fase economica, nella quale il valor normale è regolato da una determinata legge storica, esso subisca una serie di deviazioni più o meno frequenti dal livello così stabilito, si elevi sul saggio normale ad ogni improvvisa diminuzione dell'offerta, si abbassi al di sotto di quello quando l'offerta si espanda; onde si forma un valor corrente, che diverge, durante un periodo più o meno breve, dal valor normale e che soggiace ad una legge sostanzialmente diversa da quella, onde il primo è disciplinato.

Se non che, prescindendo da questa obbiezione, a così dire, pregiudiziale, gravissime censure si oppongono alla formola, che noi abbiamo proposta relativamente alla misura del valor normale nella economia della terra occupata. Noi abbiamo affermato — il lettore è pregato a rammentarlo — che in questa fase economica il valor dei prodotti è proporzionato alla quantità

(1) Von-Schullern, *Die theoretische Nationalœkonomie Italiens*, 88, Leipzig, 1891.

di *lavoro complesso* in essi contenuta, ossia alla quantità di lavoro in essi effettivamente impiegata, più una quantità di lavoro imaginario, pari alla quantità di lavoro impiegata nel capitale tecnico moltiplicata pel saggio del profitto. Ora il Lexis, pur riconoscendo la rigorosa esattezza di questa formula, trova meno opportuna la espressione sintetica di *lavoro complesso*, la quale raccoglie sotto uno stesso denominatore due elementi a suo avviso inassociabili. Imperocchè, egli dice, il proprietario del capitale tecnico percepisce su questo, *juris et de iure*, un nuovo profitto ad ogni ciclo successivo della produzione, laddove l'operaio non può percepire un nuovo salario, se non compie un nuovo lavoro; ora una così ragguardevole diversità dei due elementi del valore rende poco consigliabile di raccoglierli entrambi sotto una identica designazione, riducendo il capitale tecnico a lavoro imaginario. Ma questa osservazione non tien conto del fatto, già rilevato dagli economisti classici, che l'impiego del capitale tecnico è il risultato di una antecipazione, la quale si rinnova, esattamente come il lavoro, all'esordio di ogni periodo produttivo; e che se l'operaio ricompie, ad ogni ciclo della produzione, lo sforzo di lavoro, il capitalista rinuncia del pari, all'iniziarsi di ogni ciclo produttivo, a realizzare il capitale tecnico, od a consumarlo improduttivamente. Perciò uno stesso capitale tecnico importa, ad ogni fase successiva della produzione, una nuova antecipazione di capitale, la quale si compie affine di ottenere un nuovo profitto; nè v'ha quindi a tale riguardo fra il capitale tecnico ed il lavoro quella differenza, che il Lexis ravvisa, e che li renderebbe inassociabili. — Comunque, l'obbiezione del Lexis è ben più acuta di quella, che sogliono addurre contro la nostra tesi alcuni economisti meno spregiudicati, i quali si impuntano ad affermare che

la nostra misura del valore addiziona insieme elementi fra loro eterogenei, e nemmeno si curano di dimostrare in che questa eterogeneità veramente consista. Ma ciò che raggiunge i confini dell'incredibile, è che tale obbiezione ci sia mossa da scrittori, i quali, dovendo a lor volta proporre una misura del valore, la trovano nel lavoro e nell'utilità (1); e non si avveggono (essi che scoprono il fuscello nell'occhio del vicino e non la trave nel proprio) che son questi davvero due elementi del tutto inassimilabili, che nessun uomo sensato si proverebbe a sommare assieme, mentre la nostra misura del valore si limita ad addizionare il lavoro ed il lavoro, ossia due elementi, fra i quali, più ancora che omogeneità, v'ha l'identità più certa ed assoluta.

Per altro motivo alcuni critici egregi, come l'Alessio ed il Graziani, tacciano di contraddizione la nostra teoria. Questa — essi dicono — determina il valor dei prodotti in funzione del saggio del profitto, il quale non può determinarsi che in funzione del valore dei prodotti di consumo del lavoratore; in altre parole, determina il valore in funzione del valore (2). Ma è strano — e soltanto la perniciosa influenza della tradizione scientifica può spiegare l'enigma — che scrittori cotanto sagaci persistano a non comprendere ciò

(1) Vedi p. es. Böhm-Bawerk, *Der letzte Masstab des Güterwerthes*, 220.

(2) Alessio, *Studii sulla teorica del valore nel cambio interno*, 26, Torino, 1890; Graziani, *Studii sulla teoria economica delle macchine*, 48, Torino, 1891. — È singolare che in questa obbiezione si accordino, *homines autem dissociabiles*, gli economisti utilitarii ed i socialisti; poichè anche parecchi fra questi rimproverano alla teoria clas-

che abbiamo ripetutamente chiarito (1), che il saggio

---

sica di dedurre il valor delle merci dal valore dei prodotti di consumo dell'operaio. — Si vegga p. es. Conrad Schmidt, nella *Neue Zeit*, 426, 1892; Bonanno, *La misura del valore*, nel *Pensiero Italiano*, 73 e ss., settembre 1894.

Il Pareto (*Giorn. d. Econ.*, XI, 146, 1900) crede la teoria del costo incapace a determinare il valore delle merci, le quali contribuiscono, in qualità di materia prima od ausiliaria, alla propria produzione. Prendiamo ad esempio il carbon fossile. Il costo di questo prodotto si risolve nel prezzo delle macchine, dei metalli, dei mattoni, necessarii alla sua produzione: ma le macchine, i metalli, ecc. non possono a lor volta prodursi senza carbon fossile; cosicchè il loro prezzo è in parte determinato da quello del carbon fossile. Dunque ciò torna dire che il valore del carbon fossile è dato dal valore del carbon fossile: enorme circolo vizioso, che riduce all'assurdo la teoria.

L'egregio economista e matematico si confonde in un bicchier d'acqua. Infatti, ammesso pure che un prodotto entri in qualità di materia prima, od ausiliaria nella produzione di sè stesso, non perciò la riduzione del valore al costo presenta alcuna difficoltà. Così, per seguire nell'esempio dato, se a produrre 1000 kil. di carbon fossile è necessaria una macchina (a logoro zero), prodotta da 100 giorni di lavoro ed alimentata da 50 kil. di carbon fossile, e posta in opera da 100 giorni di lavoro; e se il saggio del profitto è 10 %, si ha tosto l'equazione:

100 giorni di lavoro $+$ 100 giorni di lavoro $\times$ 10 % $+$ 50 kil. carbon fossile $+$ 50 kil. carbon fossile $\times$ 10 % $=$ 1000 kil. carbon fossile.

D'onde:

110 giorni di lavoro $=$ 1000 $-$ 55 kil. carbon fossile.

945 kil. carbon fossile $=$ 110 giorni di lavoro complesso.

Per tal modo il carbon fossile è ridotto a lavoro complesso, ciò che rende immediatamente possibile di determinarne il valore rispetto alle altre merci.

(1) *Analisi*, I, 82 ss. e pass.

del profitto si determina in funzione della *quantità* del prodotto costituente il salario, e non già del suo *valore*. A determinare, ripetiamolo anche una volta, il saggio del profitto, basta conoscere la quantità della merce (o delle merci) di consumo dell'operaio, che costituisce il salario di una data quantità di lavoro, e la quantità di lavoro diretto ed indiretto (ossia contenuto nel capitale tecnico) necessario a produrre la quantità così precisata di detta merce. Per esempio, quando io so che il salario di 100 giorni di lavoro ammonta ad 80 misure di grano, e che queste sono il prodotto di 80 giorni di lavoro diretto e di un capitale tecnico (a logoro zero) contenente 80 giorni di lavoro, io so immediatamente che il saggio del profitto x è dato dalla equazione: $x = \frac{100 - (80 + 80x)}{80 + 80x}$ e da questa equazione deduco tosto che $x = 11, 6$ %. — Ora qui io ho determinato il saggio del profitto sulla base soltanto della quantità di grano che costituisce il salario di 100 giorni di lavoro, e della quantità di lavoro e capitale tecnico, che in quella quantità di grano è contenuta. O dov'è dunque quest'altro e contradditorio elemento, questo *valore*, di cui la nostra formola avrebbe d'uopo a costrurre il saggio del profitto? Esso non esiste, ci sia lecito affermarlo, che nella accesa fantasia dei nostri rispettabili contraddittori.

Se non che la tesi, che il saggio del profitto è determinato dal riparto della merce-salario fra il capitale ed il lavoro cooperanti a produrla, si paleserebbe, secondo il Conigliani (1), fallace, nel caso in cui la merce-

(1) *Sul conguaglio dei saggi di profitto*, nell'*Archivio giuridico*, 1900.

salario fosse ottenuta con capitale tecnico; e perciò sarebbe, a suo credere, più razionale di desumere il saggio di profitto dalla media dei profitti ottenuti nelle singole produzioni. — Ma, rispondo, il fatto, che nella produzione della merce-salario intervenga il capitale tecnico, si limita a far sì che ogni mutazione nel saggio del profitto modifichi il valore di quella merce, misurato in lavoro complesso, non però toglie in alcun modo che il saggio di profitto, stabilitosi in relazione a detta merce, divenga il saggio generale del profitto, nè consente di ricorrere ad altro metodo di determinazione desunto dalla media dei profitti. Così, per es., siano i seguenti prodotti:

1100 lire oro prodotte da 100 giorni di lavoro e da un capitale tecnico (a logoro zero) prodotto da 100 giorni di lavoro.

1100 misure tela prodotte da 100 giorni di lavoro + capitale tecnico prodotto da 200 giorni di lavoro.

1100 misure panno prodotte da 100 giorni di lavoro + capitale tecnico prodotto da 300 giorni di lavoro.

Il salario di 100 giorni di lavoro è 1000 lire oro. Avremo dunque le seguenti equazioni:

1100 lire	= 100 giorni di lavoro	+ 100 x	(α)
1100 misure tela	= 100 „ „	+ 200 x	
1100 misure panno	= 100 „ „	+ 300 x.	

Ora, a determinare x, o il saggio del profitto, non si ha che ad assumere l'equazione seguente, dedotta dalla (α),

$$\text{L. } 1000 = 90{,}9 + 90{,}9\,x$$

d'onde

$$x = \frac{100 - (90{,}9 + 90{,}9\,x)}{90{,}9 + 90{,}9\,x}.$$

Ebbene questa equazione dà il saggio del profitto ottenuto nella produzione della merce-salario, o della

merce in cui si paga il salario; ed il saggio di profitto così stabilito è il saggio normale dei profitti, o quello che si stabilisce in tutte le produzioni. Dunque è assolutamente erroneo che, in tali condizioni, il saggio normale dei profitti sia dato dalla media dei profitti ottenuti nelle singole produzioni; senza avvertire poi che questa media sarebbe logicamente ineffettuabile. Imperocchè, a rimaner sempre nell'esempio dato, il profitto del capitalista, il quale con 1000 lire di salario ed un capitale tecnico prodotto da 200 giorni di lavoro produce 1100 misure tela, non si può conoscere, se prima non si son ridotti il capitale tecnico e la tela in lire; ma a far ciò, è necessario ridurre a lavoro complesso la tela, il capitale tecnico, ed il capitale salari; e questa riduzione non è possibile, se non si conosce il saggio normale del profitto. Ben lungi dunque che i profitti ottenuti nella produzione della tela, come del panno e degli altri prodotti, si stabiliscano precedentemente al saggio generale del profitto, quei profitti non possono stabilirsi, se prima non si è conosciuto e fissato il saggio normale del profitto. Ora finchè quei profitti non si conoscono, non si può mai trarne la media; e perciò l'idea stessa di una media dei profitti, precedente e determinante il saggio normale del profitto, è per sè inammissibile.

Nè muta il risultato se, come il Conigliani propone, si misura il prodotto-salario in una merce ideale (?). Noi possiamo infatti ridurre il prodotto-salario ad una quantità, come si voglia considerevole, di questa merce ideale, della quale ad ogni modo ci sfuggono la natura ed i positivi contorni; ma ciò non potrà influire in alcun modo sulla cifra, onde è misurato il saggio del profitto. Imperocchè nella stessa proporzione, in cui si accresce il valore così misurato del prodotto-salario, cresce il valore della parte d'esso prodotto che costi-

tuisce il salario, e quindi della differenza fra il valore del prodotto e quello del salario; per cui il saggio del profitto rimane ad ogni modo immutato. O più generalmente, è ovvio che il saggio del profitto, essendo determinato dal riparto della merce-salario fra il capitale ed il lavoro che la produssero, è affatto indipendente dal valore che voglia darsi, o dalla unità in cui vogliano misurarsi le due quote, alle quali il riparto dà luogo.

Le precedenti considerazioni ribattono per sè stesse un'altra obbiezione del Graziani; il quale afferma che il lavoro complesso non è una misura invariabile, adatta a comparare il valor delle merci in periodi diversi, poichè la determinazione di quello presuppone l'accertamento del saggio delle mercedi, e questo presuppone un denominatore in moneta, od in altre ricchezze; onde siamo sempre ricondotti alla difficoltà iniziale di paragonare il valore delle ricchezze in momenti diversi (1). Se non che in questo, per vero alquanto aggrovigliato, sorite l'errore è tutto nella seconda premessa; poichè non è punto vero che la determinazione del saggio delle mercedi presupponga un denominatore comune in moneta, od in altre ricchezze. A determinare il saggio dei salari, basta semplicemente conoscere la quantità di prodotti che è percepita dall'operaio; e quando si conosca inoltre la quantità di lavoro e di capitale tecnico, che è contenuta nelle singole merci, si posseggono tutti gli elementi necessari alla determinazione del valore. Or dopo ciò importa nulla se i prodotti dati in salario son diversi nelle diverse epoche; poichè appena si conosca, rispetto ai diversi periodi

(1) Graziani, *Le idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli*, 147-8, Modena, 1893.

storici, la quantità di quei prodotti, costituente il salario e la quantità di lavoro e di capitale tecnico contenuta in essi e nelle altre merci, la determinazione del valore dei prodotti in diversi tempi non presenta più alcuna difficoltà. Senza dubbio (nè saremo noi a negarlo) la determinazione della quantità di lavoro e di capitale tecnico, richiesta alla produzione delle singole merci in epoche omai da lungo trascorse, è estremamente difficile e spesse volte impossibile, e per ciò è di fatto impossibile ridurre a lavoro complesso le merci prodotte in altri tempi. Ma ciò vuol dire semplicemente che la comparazione del valor di un prodotto in tempi diversi è impossibile, non che il nostro metodo è errato; poichè non v'ha metodo alcuno, che giunga a vincere quella difficoltà ed a rendere comparabili dei valori, che non sappiamo ridurre a lavoro complesso. Ben si può — è vero — comparare il valore di un prodotto in tempi diversi, misurandolo in un secondo prodotto, p. es. nella moneta, o notando quanto di questa esso acquisti nei differenti periodi; ma tale constatazione non ci rivela assolutamente nulla sul valore intrinseco di quel prodotto, poichè non ci dice se la mutazione del suo nome monetario è dovuta a cagioni intrinseche ad esso, ovvero alla moneta con cui si scambia. Perchè dai prezzi di una data merce in due periodi diversi si possano dedurre le alterazioni, che il suo valore intrinseco ha subite, è assolutamente indispensabile di poter constatare la quantità di lavoro complesso contenuta, nei due periodi, in una stessa massa di metallo monetato. — Se quindi la imperfezione dei dati storici relativi alla quantità, od al costo, del salario, od alla quantità di lavoro e di capitale tecnico contenuta nella moneta, od al grado di intensità del lavoro nelle età trascorse, rendono tale constatazione impossibile, è forza conchiudere che la com-

parazione del valore di una merce in tempi successivi è preclusa alla scienza. Constatazione al certo dolorosa, ma che nulla toglie alla giustezza della formula da noi enunciata.

Osserva ancora il Graziani che il lavoro complesso è inadatto a misurare le variazioni del costo e del valore intrinseco di una merce; dacchè esso può mutare, oltre che per una mutazione della quantità di lavoro effettivamente speso a produrla, per una alterazione del saggio del profitto; la quale non può dirsi un fatto intrinseco alla merce data, dacchè colpisce, sebbene in misura diversa, il valore di tutte (1). Ora, che la parte imaginaria del lavoro complesso si determini in funzione del saggio del profitto, e perciò di fattori estrinseci alle condizioni di produzione delle merci, è quanto noi abbiamo apertamente rilevato nell'*Analisi* (I, 106) come un difetto della formazione capitalista del valore. Ma tale difetto non toglie però che anche la parte imaginaria del lavoro complesso sia un elemento del costo e che le sue variazioni esprimano esattamente le mutazioni correlative del costo e del valor delle merci. Ancora: che la parte imaginaria del lavoro complesso non muti in un prodotto, senza mutare, benchè in misura diversa, negli altri, è verissimo; ma ciò è, o può esser vero anche della parte reale, o della quantità di lavoro effettivo speso nella merce; poichè avviene spesse volte che la produttività del lavoro non muti già in una sola impresa, ma simultaneamente in parecchie produzioni, od in tutte. Più generalmente, è sempre possibile che un elemento del costo di una merce non muti, senza che muti al tempo stesso nell'altre; ma questo fatto però non toglie punto che

(1) Graziani, *Sulla misura del valore*, 17, Napoli, 1900.

quell'elemento sia parte integrante del costo della merce data e che le sue variazioni riflettano esattamente le mutazioni del costo e del valore intrinseco di detta merce. Il solo effetto, che ne deriva, si riferisce al valor di cambio della merce, il quale non varia proporzionalmente alle mutazioni di quel fattore del costo, appunto perchè questo ha frattanto variato anche nei prodotti contr'essa permutati.

Ma la vostra formula, ribatte Asturaro, non fa che riprodurre l'ibrido assioma degli economisti borghesi, secondo cui la norma del valore sta nelle parti omologhe del valore stesso, cioè nella rendita, nel profitto e nei salari, che costituiscono la cosiddetta spesa di produzione (1). — L'obbiezione, rispondo, non sembrami fondata. È verissimo — e noi pure l'abbiamo esplicitamente affermato (2) — che il costo di produzione, il quale dà la misura del valor normale, non può, senza un enorme circolo vizioso, risolversi in salari e profitti, i quali rappresentano il compenso del costo, anzichè il costo stesso. — Ma, io lo domando ai ragionatori più imparziali, che cos'è la quantità di lavoro contenuta nella merce finita e nel capitale tecnico impiegato a produrla, se non precisamente un costo, un sacrificio incorso per riuscire alla produzione di detta merce? Ebbene questa quantità di lavoro, o questo costo così precisato, è per noi la misura del valore; solchè la quantità di lavoro impiegata nel capitale tecnico non determina il valore di per sè stessa, ma associandosi al saggio di profitto, o moltiplicata per esso. Non v'ha dubbio che la determinazione del saggio del profitto

(1) Asturaro, *La sociologia e le scienze sociali*, 75 ss., 1893.

(2) *Analisi*, I, 160.

esige a sua volta la determinazione del salario; ma non perciò diremo che il valore si risolve in salari, bensì che il rapporto fondamentale della circolazione, il valore, non può determinarsi che in funzione di un elemento, cui soltanto l'analisi della distribuzione può dare; diremo cioè che i rapporti di scambio, i quali ad alcuni economisti paiono gli elementi primordiali del sistema economico, sono invece fenomeni derivati, poggianti su rapporti ben diversi e più profondi. Ma in tutto ciò non v'ha traccia di quel circolo vizioso, del quale il nostro contradditore moveci appunto.

Nemmeno potremmo convenire colle seguenti obbiezioni del Ricca-Salerno. Anzitutto, egli dice, il salario, il quale diviene, per la nostra formula, un elemento del valore, non è, almeno quando ecceda il minimo saggio, un elemento semplice e finale, ma risulta a sua volta dalla domanda ed offerta, o dalla concorrenza, ossia da fattori molteplici e complessi, al fondo dei quali si trova pur sempre il rapporto di valore; cosicchè, determinando il valore in funzione del salario, si determina in ultima analisi il valore in funzione del valore, ossia si cade in un manifesto circolo vizioso. A questa obbiezione rispondono ampiamente le considerazioni svolte nell'*Analisi*, e nella *Costituzione economica odierna* (1), dalle quali appare che nell'economia sistematica e nell'automatica il salario, ove pure ecceda il minimo saggio, è esattamente riducibile ad elementi semplici e finali, del tutto indipendenti dal fenomeno del valore. Ma v'ha ben altro, rincalza il critico; la formola del lavoro complesso non ispiega la ragione, per cui il profitto interviene nel valore, o la

(1) *Analisi*, I, 651. *Costituzione economica ecc.*, 304 e 433 ss.

natura del rapporto, che fra quello e questo intercede. Se non che io confesso che non giungo proprio a comprendere quale sia il profondo mistero, che la nostra analisi lascia inesplorato, e in che si risolva quel nesso recondito fra il profitto ed il valore, di cui tanto si assilla il nostro rispettabile avversario. All'opposto ci sembra che la nostra analisi chiarisca completamente il fenomeno, del resto tutt'altro che tenebroso, e delinei nel modo più semplice la causa del secondo elemento del valore. Tutto ciò che noi affermiamo si riduce da ultimo a questo, che la cessazione della terra libera, esonerando il produttore di capitale da qualsiasi lavoro, sopprime il compenso naturale, che la accumulazione differenziale di capitale tecnico, richiesta in alcune produzioni, altrimenti ritroverebbe nella attenuazione del lavoro dell'accumulante. E poichè la misera stregua della mercede generale toglie al capitalista, che impiega una proporzione maggiore di capitale tecnico, di ottenerne un compenso indiretto, riducendo il salario dei suoi operai in ragione della attenuazione, che il capitale tecnico arreca alla intensità del loro lavoro, così si rende necessario di compensare quell'accumulazione altrimenti, mercè una elevazione specifica del valor del prodotto. Ecco il nesso imperscrutabile fra valore e profitto, ecco il mistero inaccessibile del secondo elemento del valore! (1).

---

(1) È poi curioso che il Ricca-Salerno mi censuri perchè affermo che, scomparso il profitto, scomparirebbero le divergenze di valore dovute alla diversa proporzione e durata del capitale fisso, ossia all'intervallo diverso, che si frappone fra l'esecuzione del lavoro ed il compimento del prodotto (*Valore*, 117); e tutto ciò dopo che l'autore medesimo ha scritto: " Le deviazioni del valore

Ma soggiunge il Ricca-Salerno che la formula del lavoro complesso offusca, anzichè lumeggiarlo, il fenomeno reale, il quale a suo avviso riducesi a ciò, che una parte del prodotto del lavoro, percepito dai capitalisti che impiegano minor proporzione di capitale tecnico, vien loro sottratta per essere trasferita ai capitalisti, che impiegano quel capitale in proporzione maggiore, e costituisce il compenso di questo capitale differenziale. Or su questo proposito ci sia concesso di intrattenerci un istante. È verissimo — e già l'abbiamo esplicitamente affermato (1) — che la sostanza del fenomeno di cui si tratta riducesi a questo: che il capitalista, il quale impiega una minor proporzione di capitale tecnico, deve trasmettere a quello, che ne impiega una proporzione maggiore, una certa quantità di prodotto, la quale rimarrebbe invece sua proprietà, se il valore si commisurasse al lavoro effettivo. Ora ciò non può accadere, se non perchè si avveri una di queste tre ipotesi: o perchè si riduca a lavoro effettivo soltanto la merce, che contiene la massima proporzione di capitale tecnico, mentre tutti gli altri prodotti si riducono ad una quantità di lavoro minore di quella in essi realmente contenuta; o perchè le merci, che contengono una scarsa proporzione di capitale tecnico, si riducano ad una quantità di lavoro minore di quella in essi contenuta, e l'altre, in cui il capitale tecnico prepondera, si riducano ad una quan-

dalla norma quantitativa del lavoro nello scambio delle singole merci *sono fenomeni connessi con altri fatti della stessa natura, da cui rampolla il profitto* „ (l. c., 36). Ora come non dedurre da tale asserzione che, se il profitto mancasse, quelle deviazioni verrebbero necessariamente a cessare?

(1) *Analisi*, I, 73-75.

tità di lavoro maggiore di quella, che è in essi contenuta; o finalmente perchè si riduca alla quantità di lavoro effettivo soltanto la merce, che contiene in proporzione minima, o non contiene, capitale tecnico, mentre tutti gli altri prodotti si riducono ad una quantità di lavoro maggiore di quella realmente in essi impiegata. Il primo metodo è difeso dall'Engels; al secondo — che è pure usato dal Marx nell'ultimo volume del *Capitale* — sembra inclinare il Ricca-Salerno (1); il terzo metodo è quello che noi abbiamo propugnato. Qualunque di questi metodi venga prescelto, il risultato è lo stesso; e perciò, come già osservai nella mia critica all'Engels (2), se altri preferisce un modo di calcolo diverso da quello ch'io ho suggerito, la cosa è affatto indifferente. Tuttavia non può tacersi che i metodi diversi dal nostro presentano alcune gravi incongruenze, alle quali sfugge invece, almeno a quanto ci sembra, quello da noi additato. Il metodo dell'Engels porta — ognun lo vede — all'incongruenza di ridurre la totalità delle merci ad una quantità di lavoro minore di quella in essi realmente contenuta. Ma anche il secondo dei metodi proposti non evita sempre siffatto inconveniente, o non giunge ad evitarlo se non abdicando a quella rigorosa esattezza, che in tali misurazioni è più che mai necessaria; il che è abbastanza facile di chiarire.

---

(1) " Nessuno dei capitalisti riceve l'intero profitto, che produce nella sua industria, secondo la misura del lavoro effettivo; ma chi ne riceve meno e chi ne ottiene più, in guisa che la somma dei profitti sia divisa fra i singoli in proporzione del capitale impiegato „ (*Teoria del valore*, 90).

(2) *Analisi*, I, 150.

L'applicazione più razionale di un tal metodo consiste evidentemente nel ridurre a lavoro effettivo il prodotto, che contiene la proporzione media del capitale tecnico al lavoro, riducendo ad un valore minore del lavoro effettivo i prodotti, che contengono una proporzione di capitale tecnico inferiore alla media, ed operando in senso opposto sui prodotti che si trovano nelle opposte condizioni (1). E questo metodo, ampiamente praticato e sviluppato dal Marx nel 3° volume del *Capitale*, è senza dubbio perfettamente plausibile. Soltanto però (ed è questo un punto, che a quel teorico è completamente sfuggito), *se si riduce a lavoro effettivo il valore del prodotto, che presenta la composizione media del capitale, il valore totale dei prodotti non è più eguale alla totalità del lavoro effettivo in essi impiegato.* Infatti si abbiano i seguenti prodotti:

100 misure Grano prodotte da 100 giorni di lavoro pagati con 50 misure Grano.

100 misure Tela prodotte da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico (a logoro zero) contenente 100 giorni di lavoro.

100 misure Panno prodotte da 100 giorni di lavoro e da capitale tecnico (a logoro zero) contenente 200 giorni di lavoro.

---

(1) Non direi col Komorzynski (l. c., 294) che il valore del *prodotto medio* non può adeguarsi al lavoro, tranne nel caso in cui anche il capitale tecnico necessario a produrlo sia un prodotto medio. Infatti ad un prodotto qualsiasi, e quindi anche al prodotto medio, si può sempre assegnare un valore qualsiasi e quindi anche il valore commisurato al lavoro in esso contenuto. Soltanto è mestieri di stabilire poi in correlazione il valore delle altre merci, e quindi anche del capitale tecnico necessario alla creazione del prodotto medio.

Il prodotto contenente la proporzione media di capitale tecnico al lavoro, o, a dirlo più brevemente, il *prodotto medio*, è la tela; e noi possiamo ridurre questo prodotto alla quantità di lavoro effettivo, ponendo 100 misure Tela = 100 giorni di lavoro. Ma si debbono ora ridurre a lavoro i due prodotti Grano e Panno. La quantità di lavoro x, a cui si riducono le 100 misure Grano, è eguale alla quantità di lavoro effettivo a cui si è ridotta la tela, meno il profitto al saggio ordinario sul capitale tecnico impiegato nella produzione della tela, ridotto a lavoro. Ora il saggio del profitto (ce lo dice la distribuzione del prodotto grano fra capitale e lavoro) è 100 %; la quantità di lavoro, a cui si riduce il capitale tecnico prodotto da 100 giorni di lavoro, è necessariamente eguale a quella, a cui si riduce la quantità di Grano prodotta da 100 giorni di lavoro, ossia è eguale ad x; e perciò abbiamo che

$$x = 100 \text{ giorni di lavoro} - 100\,\%\, x$$

$$x = 50 \quad " \quad "$$

$$100 \text{ misure grano} = 50 \quad " \quad "$$

Collo stesso ragionamento si trova che 100 misure panno si riducono a 150 giorni di lavoro. E così noi giungiamo al risultato seguente:

Prodotti	Quantità di lavoro effettivo in essi contenuta	Quantità di lavoro a cui si riduce il loro valore
100 mis. Grano	100 giorni lav.	50 giorni lav.
100 mis. Tela	100 "	100 "
100 mis. Panno	100 "	150 "
Capitale tecnico	300 "	150 "
TOTALE	600 "	450 "

Ebbene si scorge qui ad evidenza che in queste condizioni, nelle quali il valore del prodotto medio è ade-

guato al lavoro effettivo, il valor totale dei prodotti non coincide colla totalità del lavoro effettivo in essi impiegata, ma le rimane notevolmente inferiore, rinnovando così l'incongruenza, che si avvertiva nel metodo precedente. — Ed appare in piena luce l'abbaglio del Marx, il quale, dopo aver ridotto a lavoro effettivo il prodotto medio, seguita ad affermare che il valor totale dei prodotti è sempre eguale al lavoro effettivo in essi complessivamente impiegato, anzi fa di questa replicata asserzione l'argomento precipuo a difesa della sua dottrina fondamentale (1).

Quando però si rinunci a ridurre a quantità di lavoro effettivo il prodotto medio, si può perfettamente ottenere che il valor totale dei prodotti eguagli la quantità di lavoro in essi realmente contenuta. Così, proseguendo nell'esempio precedente, si può sempre ottenere l'equazione:

100 misure Grano + 100 misure Tela + 100 misure Panno + Capitale tecnico prodotto da 300 giorni di lavoro = 600 giorni di lavoro (α),

purchè si proceda nel seguente modo. Le 100 misure Grano eguivalgono ad un capitale tecnico prodotto da 100 giorni di lavoro. Le 100 misure Tela equivalgono a 100 misure Grano + il profitto al saggio ordinario (100 °/₀) sul capitale tecnico prodotto da 100 giorni di lavoro, ossia su 100 misure Grano; equivalgono dunque a 200 misure Grano. Le 100 misure Tela equivalgono a 100 misure Grano + 100 °/₀ sul capitale tecnico prodotto da 200 giorni di lavoro, ossia su 200 misure Grano; equivalgono dunque a 300 misure Grano. Dunque l'equazione (α) si cangia nella seguente:

(1) Marx, l. c., III, i, 138, 142.

100 + 200 + 300 + 300 misure Grano = 900 misure Grano = 600 giorni di lavoro.

Da cui si ha tosto:

100 misure Grano	= 66.67	gior. di lav.
100 „ Tela = 200 mis. Grano	= 133.33	„
100 „ Panno = 300 „	= 200 —	„
Capitale tecnico prod. da 300 giorni di lavoro = 300 mis. grano	= 200 —	„
Totale	600 —	gior. di lav.

Per tal modo il valor totale dei prodotti risulta veramente eguale alla quantità di lavoro totale in essi contenuta; ma il valore dei prodotti singoli diverge più o meno sensibilmente dalla quantità di lavoro effettivo in essi contenuta; ed anche il valore del prodotto, che presenta la composizione media del capitale, la tela, eccede del 33,33 °/₀ la quantità di lavoro in essa realmente impiegata. Ora appunto perchè non v'ha in questo caso alcun prodotto, il cui valore coincida col lavoro effettivo, manca una norma, che presieda alla costruzione del valore una formula, la quale stabilisca la detrazione, o l'aggiunta che deve apportarsi alla quantità di lavoro effettivo contenuta nelle singole merci, affine di determinarne la ragion di scambio. Epperò il metodo così delineato si attesta inadatto a risolvere con rigorosa esattezza il problema della determinazione positiva del valore.

Ora da tali incongruenze trovasi invece illeso quel metodo, che abbiamo proposto; il quale, mentre evita la assurda riduzione dei prodotti ad una quantità di lavoro inferiore a quella in essi realmente impiegata, riesce a determinare con una formola esatta la quantità di lavoro, che deve aggiungersi artificialmente ai prodotti impieganti maggior proporzione di capitale

tecnico, affinchè la ragion di scambio stabilentesi fra quelli e l'altre merci accordi al capitale tecnico differenziale il saggio di profitto ordinario. Soggiungasi poi che nella realtà le cose procedono perfettamente quali la nostra formula le ritrae ed in modo affatto diverso da quello, che le altre formule proposte vorrebbero raffigurare. Infatti nella pratica quotidiana non avviene già che il capitalista impiegante minor proporzione di capitale tecnico deprezzi spontaneamente le sue merci, per deprimere il suo profitto al livello di quello dei suoi colleghi; ma all'opposto, è il capitalista impiegante maggior proporzione di capitale tecnico, che eleva il valore del suo prodotto, in modo che il suo capitale addizionale ottenga il saggio di profitto ordinario. E il più bello si è che gli stessi esempi numerici, addotti dal Ricca-Salerno nel corso delle sue disquisizioni (1), presuppongono tutti che la equazione dei profitti si ottenga mediante un incarimento dei prodotti esigenti maggior proporzione di capitale tecnico, ossia mercè l'annessione di una quantità di lavoro imaginario alla quantità di lavoro reale in essi contenuta, ossia precisamente secondo la formula da noi designata. Il che dimostra, meglio d'ogni altro argomento, che questa formula, lungi dal confondere, od offuscare i fatti della vita reale, come quel critico afferma, ne riflette nel modo più evidente e più semplice il quotidiano processo (2).

---

(1) *Valore*, 90-91, nota.

(2) Noi non possiamo qui scendere ad una critica delle formule diverse dalla nostra, che vennero proposte negli ultimi tempi. Osserviamo solo che la formula di recente proposta dal v. Buch (*Intensität der Arbeit, Werth und Preis der Waaren*, 190 ss., Leipzig, 1896), secondo cui

Ma innanzi di congedarci dalle considerazioni del Ricca-Salerno su questo soggetto, vogliam rilevare una conchiusione positiva, alla quale egli giunge e che ci sembra assai confutabile. Afferma quell'autore che il *saggio normale del profitto è uguale alla media dei profitti singoli misurati in lavoro effettivo* (1), o, in altre parole, alla massa totale del lavoro producente i profitti, divisa per la massa dei capitali impiegati. Ora questa tesi, che si ritrova del pari nel 3° volume del *Capitale*, è completamente infondata. Già abbiamo osservato più addietro che il saggio del profitto è determinato dal riparto del prodotto-salario fra il capitale ed il lavoro cooperanti a produrlo; ed a questa tesi, che l'*Analisi* documenta e dimostra, il Ricca-Salerno pienamente aderisce (2). Ma se il saggio del profitto è dato da questa misura, non può evidentemente esser determinato dall'altra, che l'autore propone. Inoltre un esempio elementare dimostra che la media dei profitti misurati in lavoro effettivo non può mai accordare ai capitalisti impieganti diversa proporzione di capitale tecnico un egual saggio di profitto, nè perciò può costituire la stregua del saggio di profitto normale. Infatti si abbiano i prodotti seguenti:

100 misure Grano prodotte da 100 giorni di lavoro pagati con 50 misure Grano.

100 misure Tela prodotte da 50 giorni di lavoro pagati con 25 misure Grano e da un capitale tecnico (a logoro zero) contenente 25 giorni di lavoro.

---

l'unità di misura del valore sarebbe eguale al lavoro effettivo diviso per la proporzione del salario al prodotto, non è che una riproduzione inconsciente della formula di Malthus, da noi già criticata nell'*Analisi*, I, 161-2.

(1) *Valore*, 90.

(2) *Valore*, 89.

Il saggio del profitto normale, secondo il nostro critico, sarebbe dunque

$$\frac{50+25}{50+50}=75\ \%$$

ed il valore dei prodotti sarebbe eguale al salario del lavoro speso, più il profitto al saggio così stabilito sul capitale impiegato.

Si avrebbe quindi che

100 misure Grano $= 50 + 75\ \% \times 50 = 87.5$ gior. di lav.
100 misure Tela $= 25 + 75\ \% \times 50 = 62.5$ "
Cap. tecnico prod. di 100 giorn. di lav. $= 87.5$ "

Ma se 100 misure Grano si riducono ad 87.5 giorni di lavoro, 50 misure Grano si riducono a 43.75 giorni di lavoro; quindi il saggio di profitto del capitalista producente grano non è 75 % ma

$$\frac{87.5-43.75}{43.75}=100\ \%.$$

D'altra parte il saggio di profitto del capitalista producente tela è

$$\frac{62.5-21.87}{21.87+21.87}=93\ \%.$$

Ed ecco dunque che il profitto medio accorda ai due capitalisti un saggio di profitto diverso; il che dimostra che esso non può fornire la base alla determinazione del saggio normale dei profitti. La verità è che il riparto del prodotto grano fra il capitalista e l'operaio determina immediatamente il saggio generale del profitto a 100 %; conosciuto il quale, è tosto possibile di ridurre i due prodotti ad uno stesso denominatore e perciò di determinarne il valor relativo, mercè le equazioni seguenti:

100 misure Grano = 100 giorni di lavoro complesso
100 misure Tela = 75 " "
100 misure Tela = 75 misure Grano.

Se però il quoziente della massa di lavoro effettivo producente i profitti, per la massa dei capitali impiegati, non può mai dare il *saggio del profitto*, esso può dare la *quantità di lavoro effettivo contenuta nel profitto di una unità di capitale*, il che è ben diverso; e può darla, quando i profitti singoli si *rivolgano secondo una stessa proporzione all'acquisto dei diversi prodotti.* Infatti in tal caso la quantità di lavoro contenuta nella massa totale dei profitti si distribuisce fra i singoli capitalisti in ragione del capitale da essi impiegato; ossia ciascuna unità di capitale ottiene realmente un profitto contenente una quantità di lavoro effettivo eguale al quoziente indicato. Così, proseguendo nell'esempio precedente, suppongasi che il capitalista A produttore del grano, il quale percepisce immediatamente un profitto di 50 misure grano, ne consumi 12.5 e scambi le rimanenti 37.5 contro il capitalista B produttore di tela, il quale ha bisogno di 25 misure grano per pagare i proprii operai e di 12.5 misure pel proprio consumo. La distribuzione definitiva dei due prodotti sarà, in tal caso, la seguente:

A produce 100 misure grano, di cui:
50 paga in salari,
12.5 consuma,
37.5 scambia contro 50 misure tela, che consuma.
B produce 100 misure tela, di cui:
33.3 scambia contro 25 misure grano che paga in salari,
16.7 scambia contro 12.5 misure grano che consuma,
50 consuma direttamente.

In tal caso ciascun capitalista consuma come profitto 12,5 misure grano e 50 misure tela. Ora, consumandosi in una massa di prodotti eguale quantitativamente e qualitativamente, i due profitti si realizzano per necessità in una quantità eguale di lavoro effettivo, esattamente come se consumassero una egual quantità di una stessa merce. Dunque i due capitalisti, che impiegano capitali eguali, consumano come profitto una egual quantità di lavoro effettivo; ed il profitto di ogni unità di capitale contiene una quantità di lavoro effettivo, pari al quoziente del lavoro totale producente i profitti per la massa dei capitali impiegati. Ma la quantità di lavoro effettivo, in cui si realizza il profitto, non ha però nulla a fare col saggio del profitto, il quale rimane pur sempre determinato nel modo che sopra dicemmo e fissato a 100 %. È vero che il capitalista A, il quale impiega un capitale di 50 misure grano, contenente 50 giorni di lavoro, consuma come profitto una quantità di prodotti contenente appena 37,5 giorni di lavoro; ma per determinare il saggio del profitto, convien ridurre salario e profitto ad uno stesso denominatore, ossia realizzare anche il salario in quegli stessi prodotti, che consuma il capitalista, e nella stessa proporzione, in cui il profitto si distribuisce fra quelli; e quando ciò si faccia, si trova tosto che il salario di 50 misure grano non compera che 37.5 giorni di lavoro effettivo, e che perciò il saggio del profitto è $\frac{37.5}{37.5} = 100$ %.

Ma la tesi di sopra enunciata non è più ammissibile, appena i singoli profitti si distribuiscano fra i prodotti di consumo dei capitalisti in una proporzione differente. Suppongasi infatti che il capitalista B non richiegga grano pel proprio consumo, e si limiti ad acquistare da A soltanto le 25 misure grano, di cui

abbisogna per pagare i salari, dando in cambio 33.3 misure tela; e che A consumi, anzichè 12.5, 25 misure grano. Allora i due profitti si distribuiscono nel modo seguente:

A percepisce come profitto 50 misure grano di cui
consuma 25, contenenti 25 g. lav.
scambia 25 contro 33.3 misure tela cont. 16.6 g. lav.

Consumo totale 41.6 „

B percepisce come profitto 66.6 misure tela contenenti 33.3 giorni di lavoro.

Così, mutando la distribuzione del profitto fra le varie merci, o la qualità dei prodotti in cui esso vien consumato, anche la quantità di lavoro reale, di cui dispongono i capitali eguali, riesce diversa, e perciò il lavoro effettivo contenuto nel profitto di una unità di capitale cessa di essere eguale alla media dei profitti misurati in lavoro effettivo. Ma se è diversa la quantità di lavoro effettivo, in cui si realizzano i profitti di capitali eguali, è però eguale la quantità di lavoro complesso in essi contenuta; ed è ciò che veramente importa ai capitalisti, poichè ciò soltanto sancisce la equivalenza reale dei singoli profitti. Nel nostro caso, ad es., sta bene che il profitto di B contiene 33.3 giorni di lavoro effettivo, mentre il profitto di A ne contiene 41.6; ma però le 66.6 misure tela, costituenti il profitto di B, contengono 50 giorni di lavoro complesso, precisamente come le 25 misure grano + 33.3 misure tela costituenti il profitto di A; onde il primo capitalista può sempre convertire il suo profitto nella quantità di merci percepita dal secondo, ossia ottiene un profitto esattamente equivalente a quello, che il secondo percepisce.

E quest'ultima considerazione ci aiuta a rispon-

dere ad una acuta obbiezione del Graziadei. Osserva il valente scrittore, che la nostra teoria del lavoro complesso non toglie che la sostituzione del capitale salari con capitale tecnico scemi il profitto totale *misurato in lavoro effettivo*; e domanda perchè mai, dato ciò, i capitalisti si risolverebbero ad una conversione di capitale salari in capitale tecnico, o ad un impiego di macchine, il quale non avrebbe altro effetto, che di scemare la somma del sopralavoro, di cui essi posson disporre (1).

Quando si supponga che il capitale tecnico venga introdotto nella produzione di merci consumate dagli operai, l'obbiezione anzidetta può facilmente dirimersi con una negazione pregiudiziale. Perocchè in tale ipotesi non è più vero che la conversione di capitale salari in capitale tecnico debba sempre scemare il profitto misurato in lavoro effettivo, mentre al contrario essa può lasciarlo costante, od anche accrescerlo. Infatti in queste condizioni il capitale tecnico, scemando il costo dei salari, scema la quantità di lavoro, che ciascun operaio deve impiegare a produrre il proprio salario, ed accresce, *caeteris paribus*, d'altrettanto la quantità di lavoro, che ciascun operaio impiega a produrre il profitto. Ora, crescendo la quantità di lavoro che ciascun operaio immette nel profitto, può darsi benissimo che, nonostante la diminuzione nel numero degli operai impiegati, conseguente all'impiego del capitale tecnico, la massa di lavoro producente il profitto rimanga costante, o si elevi. Per esprimere la cosa altrimenti, il capitale tecnico, diminuendo il numero degli operai impiegati, scema indubbiamente la quantità di

(1) *Critica Sociale*, 16 novembre 1894. — Si vegga anche *La produzione capitalistica*, 30 ss.

lavoro effettivo contenuta nel prodotto; ma al tempo stesso, diminuendo il costo del salario, scema la quantità di lavoro effettivo contenuta nella massa dei salari; e se la seconda quantità scema più che la prima, la massa totale di lavoro contenuta nel profitto si accresce. — Ma a risolvere il problema nelle condizioni più sfavorevoli, supponiamo pure che il capitale tecnico si sostituisca al lavoro nella produzione di merci non consumate dagli operai e lasci, di conseguenza, immutato il costo dei salari. In tali condizioni, non v'ha dubbio che il profitto misurato in lavoro effettivo viene a scemare, per effetto della introduzione del capitale tecnico; poichè questo diminuisce il numero degli operai impiegati, mentre lascia costante la quantità di lavoro, che ciascun operaio deve impiegare nella produzione del proprio salario e di conseguenza anche la quantità di lavoro, che ciascun operaio immette nel profitto. — Se non che la diminuzione della quantità di lavoro effettivo contenuta nel profitto non costituisce alcun danno pel capitalista, che ha introdotto il capitale tecnico; poichè di quanto si attenua la quantità di lavoro effettivo contenuta nel profitto, di tanto s'accresce la quantità di lavoro imaginario in esso contenuta; cosicchè la quantità di lavoro complesso contenuta nel profitto rimane immutata, immutata la massa di merci, che quel capitalista può acquistare dagli altri capitalisti ed immutato il saggio del suo profitto. — Ben più; il capitale tecnico, se diminuisce il profitto del capitalista che lo impiega, misurato in lavoro effettivo, e lascia costante il suo profitto misurato in lavoro complesso, e quindi il suo saggio di profitto, accresce però il profitto di tutti i capitalisti, misurato nella merce medesima in cui esso capitale viene impiegato; poichè, scemando il costo ed il valore di quella merce, fa che il profitto, contenente una somma costante di lavoro complesso, acquisti una

quantità della merce stessa maggiore di prima. Ora è questo il lato importante dell'affare ed è questo, che giustifica e spiega l'introduzione del capitale tecnico. Gli è che la sostituzione della macchina al lavoro, ove pure (come nel caso addotto) diminuisca il profitto misurato in lavoro effettivo, accresce il profitto misurato in prodotti; e poichè l'uomo vive di prodotti e non di valori, così il danno solo apparente e contabile, derivante dalla diminuzione del profitto misurato in lavoro effettivo, si ecclissa innanzi al vantaggio reale, derivante dall'aumento del profitto misurato in prodotti utili.

Per vero da quest'ultimo fatto due critici han tratto argomento a condannare un'altra nostra asserzione. Noi avevamo combattuta la teoria del Marx, che raffigura la discesa del saggio del profitto come un risultato dell'impiego crescente del capitale tecnico, osservando che l'impiego di un capitale tecnico, il quale scemi il saggio del profitto, è per sè stesso irrazionale. Ma ciò non è vero, ribattono Arturo Labriola ed il Giuffrida, poichè l'impiego del capitale tecnico, quand'anche scemi il saggio del profitto, può bene accrescere i profitti reali; ed ove ciò avvenga, l'impiego stesso torna vantaggioso al capitalista ed è pienamente razionale (1).

Ora non è certo impossibile che un capitale tecnico, il quale scemi il saggio del profitto, accresca i profitti reali. Infatti la diminuzione del saggio del profitto importa bensì che un capitale di valore costante ottenga un profitto di valore scemato; ma non esclude però che questo profitto consti di una massa di

(1) *La teoria del valore di K. Marx*, 236 ss., Palermo, 1899. — Giuffrida, *Il III volume del "Capitale"*, 111, Catania, 1899.

merci maggiore di quella, che costituiva il profitto precedente. Però è implicito nelle condizioni poste, che il capitale tecnico si impieghi nella produzione di merci di consumo degli operai, poichè solo in tal caso esso può avere un'azione qualsiasi sul saggio del profitto; e perciò il capitale tecnico, di cui si ragiona, non può accrescere i profitti reali, se non in quanto questi si concretino in merci di consumo dell'operaio. Ma i profitti reali non si consumano dal capitalista in quelle merci, bensì nell'altre; e quando egli va per convertire la massa cresciuta delle merci di consumo operaio, costituenti il suo profitto, nelle merci di proprio consumo, ne ottiene una quantità non già maggiore, ma minore di prima, poichè il valore del suo profitto è scemato. Dunque, pure ammettendo che il capitale tecnico scemante il saggio del profitto accresca i profitti reali, misurati nelle merci di consumo dell'operaio, esso però non accresce, od anzi scema i profitti reali, misurati nelle merci di consumo del capitalista, ossia in quelle merci, nelle quali soltanto la entità dei profitti reali può razionalmente misurarsi. Dunque per tale riguardo il capitale tecnico, lungi dal vantaggiare i capitalisti, li danneggia. L'incremento dei profitti reali, misurati in prodotti di consumo dell'operaio, rappresenta un vantaggio pel capitalista, solo in quanto questi rivolga i suoi profitti a domanda di lavoro; poichè evidentemente, quanto maggiore è la massa di prodotti di consumo dell'operaio costituente i profitti reali, tanto maggiore è, *caeteris paribus*, la massa di lavoro, che il capitalista può con essi acquistare. Ma comunque grande sia la quantità di lavoro, che il capitalista può ora acquistare col suo profitto, è implicito nelle condizioni assunte che egli non possa trarre da questo che un saggio di profitto minore di quello, che poteva ottenere rivolgendo a do-

manda di lavoro il suo profitto precedente. Dunque, ove pure esso impieghi il suo profitto a domanda di operai, la sua posizione si trova sempre peggiorata, in seguito all'introduzione del capitale tecnico, di fronte a quella che si aveva in precedenza. Dunque il capitalista, sia come consumatore, sia come accumulante, ritrae dall'impiego di un capitale tecnico, il quale scemi il saggio del profitto, un danno positivo, che non è punto compensato dall'eventuale incremento, che possa derivarne ai profitti reali. E perciò la nostra obbiezione al Marx rimane inalterata.

Anche nel tema, tanto connesso al precedente, della circolazione monetaria, gravi obbiezioni si oppongono alle tesi da noi sostenute. — Primo a subire il terribile fuoco di fila degli avversari è il nostro asserto che, esistente terra libera, lo stromento di circolazione può consistere in un assegno gratuito, convertibile nel prodotto di una data quantità di lavoro. Però al Graziani, il quale ribatte che la moneta dev'essere una ricchezza e che la fiducia ha d'uopo di una garantia sulla quale poggiare (1), rispondiamo che codeste asserzioni non ci colpiscono in verun modo; poichè noi pure sappiamo ed affermiamo che l'assegno gratuito non circola per forza propria, sibbene come rappresentante dei prodotti del lavoro, nei quali può sempre convertirsi. — Ma noi affermiamo al tempo stesso che una emissione debitamente moderata può ridurre alle minime dimensioni la riserva di prodotti, necessaria ad assicurare la convertibilità dei biglietti, e sopratutto poi che quella riserva non deve necessa-

(1) Graziani, Recensione citata. — In favore della nostra tesi, si vegga Conigliani, *Teoria generale degli effetti economici delle imposte*, 79, Milano, 1890.

riamente constare di merci, quali sarebbero i metalli preziosi, inaccumulabili ed irrevocabilmente sottratte alla produzione, bensì può perfettamente consistere in merci accumulabili e produttive.

Se non che la nostra tesi trova, secondo il Lexis, una recisa smentita nella storia delle colonie americane; poichè queste, egli dice, ai loro esordi, affidano la funzione di stromento degli scambi a prodotti di varia specie, quali il tabacco, il cacao, il thè, ecc., e solo in un periodo successivo, e precisamente al termine del secolo XVII, introducono la carta moneta; la quale però non vi ottiene dapprima che un mediocre successo, nè vi celebra i più gloriosi suoi fasti che in tempi assai prossimi a noi. Onde si scorge — così quell'economista conchiude — che l'esistenza di terra libera non trae seco, qual necessaria conseguenza, la moneta gratuita. Ma anzitutto, nei termini generali in cui Lexis enuncia la sua tesi, questa non può assolutamente accettarsi; poichè sta in fatto che molte colonie d'America istituiscono fin dai loro esordi la moneta gratuita convertibile in prodotti. Così — niuno lo ignora — i primi coloni della Nuova Inghilterra adottano, come intermediario degli scambi, certe conchiglie, che gli indigeni — i quali già le usavano allo stesso scopo — chiamavano *Wampumpeage*, e che vengono rese convertibili in una certa quantità di pelli di castoro. Anche nella Nuova York, nella prima metà del secolo XVII, la moneta corrente consta di pelli di castoro, rappresentate nella circolazione dalle conchiglie così designate. Nel 1649 la Corte del Massachussetts dichiara il *Wampumpeage* moneta legale per tutti i pagamenti non superiori ai 40 scellini. — Frattanto nella Virginia, nonostante le leggi prescrivano l'impiego della moneta metallica, i pagamenti si fanno, oltre che in *Wampumpeage*, in tabacco, ovvero in bi-

glietti convertibili in tabacco (*tobacco notes*) (1), e s'ha di più una enorme circolazione di cambiali (2). In tutte queste colonie la moneta dei primi periodi non è dunque che un assegno gratuito convertibile in merci; e potrebbero facilmente moltiplicarsi gli esempi, i quali suffragano la più general conclusione, che " nei primordi d'ogni colonia si cerca, per quanto è possibile, di fare a meno della moneta metallica „ (3). Bensì non può negarsi che v'hanno colonie le quali, al loro sorgere, usano come equivalente generale alcuni prodotti di universale consumo, e solo in un periodo successivo istituiscono la moneta gratuita. Ma anzitutto, eleggendo all'ufficio di moneta parecchie merci utili, queste colonie infliggono ad ogni modo all'accumulazione produttiva un limite assai minore e più elastico di quello, che le infliggerebbero adottando la moneta metallica; onde i danni della moneta-merce ne vengono di molto attenuati. Inoltre poi la moneta costosa così stabilita non ha alcuna vitalità ed è bentosto soppiantata dalla moneta gratuita. Così p. es. è ben vero che nel Massachussetts, nel secolo XVII, il medio degli scambi è il tabacco; onde la necessità pei produttori di vendere a credito le proprie merci, rimettendo l'esazione del prezzo al momento, in cui il tabacco verrà raccolto (4). Ma appunto gli inconvenienti, che accom-

(1) White, *Money and banking illustrated by american history*, 13 e pass., Boston, 1895.

(2) Bruce, *Economic history of Virginia*, II, 516-17, Lond. 1896.

(3) Wallace, *Rural economy of Australia*, 485, London, 1891.

(4) *Collection of the Massachusetts historical Society*, V, p. 129.

pagnano così bizzarro sistema monetario, impongono la emissione della moneta cartacea. Perciò fin dal 1690 il Tesoro emette 40.000 sterline di biglietti *convertibili in merci*, e l'idea del biglietto convertibile in prodotti forma la base di tutti i disegni di riforma monetaria, che si succedono nella colonia, finchè ottiene definitiva sanzione nella *Land Bank* del 1740 (1). Frattanto nel 1709, cioè all'aurora della sua esistenza economica, lo stato di Nuova York, in previsione di una possibile intrapresa contro il Canadà, emette 13.000 sterline di biglietti di credito portanti interesse; interesse, che però viene abrogato nell'anno successivo, ad impedire che la moneta sia tesoreggiata. Negli anni seguenti si fanno nuove e reiterate emissioni; e da queste trae origine la preferenza, così pronunciata nelle colonie, pei debiti a lungo termine, i quali, in condizioni di circolazione deprezzante, tornano a tutto vantaggio dei debitori (2). Ma una più luminosa esplicazione di questi interessanti fenomeni ci appare nel Canadà. " Mancando nella colonia la moneta metallica, narra lo storico di quella regione, le pelli di castoro servirono a lungo come moneta. Nel 1669 il concilio dichiarò essere il grano moneta legale, sul piede di 4 franchi il *minot* (misura equivalente a 3 staja); e 5 anni dopo tutti i creditori furono obligati per legge a ricevere in pagamento pelli di daino al valor di mercato. La moneta metallica non rimaneva nella colonia, e se la compagnia, od il go-

(1) Closson, *Currency discussions in Massachusetts in XVIII century*, nel *Quart. Journ. of Ec.*, 70 ss., 1896, 137 ss., 1897.

(2) *A discourse concerning the currencies of the british plantations in America* (opera attribuita al D.r W. Douglass), 13, 25, Boston, 1740.

verno, ve ne mandava, essa ripartiva coi primi vascelli, che salpavano dai porti. Perfino l'espediente, a cui ebbe ricorso il governo, di introdurre nel Canadà una moneta avente un valore inferiore di $\frac{1}{4}$ a quello della moneta francese, non sortì alcun successo, poichè anche la nuova moneta fuggiva dalla colonia. *Il commercio fu pertanto condotto, durante un certo tempo, col mezzo di biglietti pagabili in pelliccie, merci, o prodotti agrari;* finchè nel 1685 l'intendente Meules emise una moneta di credito, consistente in carte da gioco comuni, portanti un fiordaliso ed una corona e sottoscritte dal governatore, dall'intendente e dal segretario del tesoro di Quebeck. L'esempio di Meules trovò imitatori; e governatori ed intendenti crearono a loro talento una moneta di credito, la quale almeno, essendo priva di valore fuori del Canadà, non poteva uscire dalla colonia. Essa fu dichiarata convertibile, non già in moneta metallica, ma in cambiali, stabilendosi però che la conversione potesse farsi soltanto in determinati periodi; ed ancora nel 1714 se ne aveva in circolazione per 2 milioni di franchi „ (1). Ora questi fenomeni porgono alla nostra tesi la più splendida illustrazione. Ecco infatti un popolo d'immigranti, i quali compiono dapprima sforzi inauditi affine d'introdurre e conservare nella nuova patria la moneta costosa, a cui erano consueti nell'antica, ma che debbono bentosto tralasciare i vani conati ed istituire la moneta gratuita; dimostrando così in modo irresistibile, che la moneta costosa non può — nonostanti gli sforzi più pertinaci dell'uomo — allignare là dove la terra libera esiste.

(1) Parkman, *The old regime in Canada*, 299-300, Boston, 1885.

A sua volta il Graziani, ribattendo la nostra idea, che la moneta costosa adempie una funzione capitalista col sottrarre una parte della ricchezza prodotta alla domanda di lavoro — trova che la merce-moneta può rivolgersi, al pari dell'altre, a domanda di operai; e che i profitti dei capitalisti produttori di moneta, ove si impieghino produttivamente, si rivolgono di necessità, almeno in parte, a richiesta di lavoro. Ma il Graziani non avverte che i profitti monetari possono impiegarsi produttivamente, solo a patto che si convertano in altre merci, consumabili dai lavoratori; e che il produttore di metalli preziosi non può ottenere dal produttore delle merci di consumo degli operai i mezzi con cui impiegare questi ultimi, *se non privando in corrispondenza quel produttore della possibilità di impiegare lavoro;* cosicchè la moneta può bensì scambiarsi contro merci di consumo degli operai, le quali sarebbero in ogni caso impiegate a domanda di lavoro, ma rimane essa medesima irrevocabilmente sottratta alla domanda di lavoro.

Nemmeno le nostre osservazioni intorno alle influenze della moneta sul saggio della mercede trovano venia presso il Graziani. Noi avevamo avvertito che l'operaio, costretto a ricevere il suo salario in moneta, non può esigere la mercede normale, che le condizioni del mercato gli accordano, se non riesce a determinare con esattezza l'equivalente monetario di essa mercede. Ora a ciò fare, sarebbe d'uopo ch'esso istituisse un calcolo complicato, riducendo il prodotto (o i prodotti) di suo consumo a lavoro complesso. Ma poichè l'operaio non sa, nè può istituire un tal calcolo, così esso è costretto ad attenersi ad un computo più grossolano, ossia a richiedere la quantità di moneta, che contiene una massa di lavoro effettivo eguale a quella contenuta nella quantità di merci costituente il salario

reale. Ebbene, se il capitale tecnico interviene nella moneta in una proporzione minore che nelle merci costituenti il salario, la quantità di moneta per tal modo pagata all'operaio ha un valore minore della quantità di merci costituente il suo salario normale; e perciò il salario reale rimane inferiore al salario normale. — Se non che il Graziani ribatte anzitutto, che la condizione difficile così creata all'operaio non è ad ogni modo dovuta al pagamento del salario in moneta; poichè ove pure l'operaio fosse pagato in un altro prodotto qualsiasi, soggiacerebbe alla stessa difficoltà, ogniqualvolta dovesse scambiare parte del prodotto percepito contro altre merci di suo consumo. E ciò è verissimo; ma ciò vuol dire soltanto che in tal caso la funzione di moneta sarebbe precisamente adempiuta da quella data merce, che l'operaio riceverebbe in salario e colla quale acquisterebbe poi tutte l'altre, delle quali ha bisogno. — Ma, soggiunge il critico, questa condizione difficile, che, secondo noi, verrebbe creata all'operaio, non esiste nel fatto; poichè quegli può sempre determinare nel modo più semplice l'equivalente monetario della mercede normale, sulla base degli scambi quotidiani da lui stesso compiuti. — Ora a ciò risponde l'*Analisi*, che, non appena l'operaio esige il salario monetario, equivalente, al prezzo attuale, dei prodotti costituenti il salario normale, muta il saggio del profitto, quindi il valore fra i prodotti e la moneta; onde la mercede monetaria, che l'operaio aveva richiesta e che, al precedente saggio dei profitti, rappresentava l'equivalente del salario normale, ora non è più a questo equivalente ed il lavoratore si trova novellamente costretto ad una mercede, che diverge dal saggio normale. Ma a questo circolo vizioso, replica il Graziani, si può riparare. " Profitti e prezzi non si movono indipendentemente; l'uno può ben dirsi essere

in funzione dell'altro ed il problema della correzione dell'equivalente monetario della mercede reale si porrebbe ad ogni modo nel senso di *trovare il corrispondente salario in danaro al nuovo saggio dei profitti, che l'elevazione medesima del salario determina* „. In altre parole, secondo il Graziani, il problema è questo: trovare l'equivalente monetario del salario normale, nell'ipotesi che il salario si stabilisca veramente al saggio normale, e perciò il profitto si livelli al saggio corrispondente — Ma è questo precisamente il problema che, come abbiamo premesso, l'operaio non può risolvere, il calcolo che esso non è in grado di compiere. Di certo, se questo calcolo gli fosse possibile, ei non avrebbe commesso fin da prima alcun fallo nella determinazione dell'equivalente monetario della mercede normale, nè quindi sarebbe ora mestieri di alcuna correzione. — Se un errore è incorso nella determinazione del salario, è precisamente perchè quel calcolo è all'operaio impossibile; o come dunque si può pretendere ch'egli corregga l'errore mediante quel calcolo, la cui impossibilità soggettiva ha prodotto l'errore? Si vagli quanto si vuole la cosa e sempre si troverà che l'obbiezione del critico acuto non regge; nè vale di certo a convalidarla l'esempio numerico che la suffraga, il quale, oltre ad essere sbagliato, si riferisce a prodotti, in cui manca nulla meno che il protagonista dell'affare — il capitale tecnico (1).

(1) Veggasi Graziani, *Di alcune questioni relative alla dottrina del salario*, 28-31, Torino, 1893.

CAPITOLO TERZO

Distribuzione e redistribuzione della ricchezza.

Le indagini sulla accumulazione, da noi compiute nella *Analisi*, son riuscite, lo speriamo almeno, a dimostrare, come quella soggiaccia, nella economia della terra libera, ad un limite insuperabile, che la arresta nell'istante, in cui un nuovo lavoratore aggregantesi all'associazione mista accrescerebbe solo proporzionalmente il prodotto. Se non che, replica a questo punto l'Alessio, non è escluso che l'aggiunta di un lavoratore all'associazione mista possa accrescere il prodotto più che proporzionalmente. — Nè ciò è da noi negato; al contrario, noi affermiamo che, nel periodo in cui la terra è illimitata, l'accumulazione individuale prosegue, fino a tanto che un nuovo operaio accresce il prodotto più che proporzionalmente. Ma noi soggiungiamo però che giunge tosto o tardi il momento, in cui l'annessione di un nuovo operaio accrescerebbe il prodotto solo proporzionalmente; e che a questo momento, più o meno lontano, ma inevitabile, l'accumulazione individuale, nelle condizioni date, si arresta.

La *Neue Zèit* osserva a sua volta che la mia tesi, che " l' accumulazione illimitata è il prodotto della cessazione della terra libera ", non è che un peggioramento della tesi di Marx, che " l'accumulazione indefinita è il prodotto della circolazione delle merci e

della possibilità di convertirle in moneta „. Secondo l'organo massimo del marxismo, io non avrei fatto che sostituire le parole *cessazione della terra libera* alle parole *sviluppo della circolazione delle merci* " due fenomeni, che nella storia della maggior parte dei popoli civili realmente coincidono, ma di cui l'ultimo designa il carattere economico generale dell'epoca, il primo invece nulla più che un lato speciale delle sue istituzioni economico-giuridiche „ (1). — Mi duole di non potermi dire convinto da tali considerazioni. Imperocchè le parole di Marx, citate dalla Rivista di Stoccarda a suffragio della propria asserzione, si riferiscono esclusivamente alla febbre dell'oro, od alla smania di tesoreggiare, ma non concernono punto il ben diverso fenomeno della accumulazione illimitata (2). Ora, che la smania di tesoreggiare sia un risultato della circolazione monetaria, è cosa che può ammettersi perfettamente; ma non può invece ammettersi che derivi dalla economia del danaro la accumulazione illimitata. — Nè certo un pensiero sì erroneo, quale è quello che rannoda all'economia del danaro la genesi della accumulazione illimitata, avrebbe potuto sorgere nella mente somma del Marx; il quale ben sapeva che in parecchie età storiche, nelle quali l'economia del danaro era fiorente, una accumulazione procedente senza limiti era

(1) *Neue Zeit.*, 42, 1892-93.

(2) " Dacchè si sviluppa la circolazione delle merci, si sviluppano del pari la necessità ed il desiderio di fissare e conservare il prodotto della prima metamorfosi, la merce cangiata in crisalide d'oro, o d'argento. Si vendono allora le merci, non solo per acquistarne altre, ma per surrogare la forma merce colla forma denaro „ (MARX, *Kapital*, I, 103, 105).

perfino inconcepibile, poichè i più rigidi freni ne contenevano i progressi. La storia delle città medievali — ed il Marx stesso lo avverte (1) — è su tale proposito documento irrefragabile; dacchè essa ci porge lo spettacolo di una costituzione economica, in cui la circolazione monetaria è perfettamente sviluppata, eppure l'accumulazione è rachitica e da ogni lato compressa; e perchè? perchè la terra libera tuttora esistente infligge ai progressi della capitalizzazione un limite insuperabile.

Anche le nostre indagini sulla distribuzione della ricchezza nell'economia capitalista sono state bersaglio a numerose e sagaci obbiezioni. Già due critici egregi ci fanno rimprovero di indagare le leggi della distribuzione, prescindendo sempre da quel poderoso fattore della vita economica, che è la concorrenza fra i produttori. Così, dice ad es. il Barone che le nostre considerazioni in proposito son vere soltanto, quando si supponga un capitalista unico, od una associazione fra tutti i capitalisti, la quale potrebbe davvero imporre agli operai il salario minimo, o quello che assicura al capitale il massimo reddito. Ma se invece si tien conto, come pur conviene, dell'azione della concorrenza, si scorge che non è in potere del capitalista di imporre questo, o quel saggio di mercede, e ch'egli deve accettare, come un dato di fatto inevitabile, quel salario che il mercato ha stabilito (2). Ed il Leone a sua volta rincalza che la formazione, da noi delineata, del profitto e della rendita massimi poggia tutta sul presupposto della esclusione d'ogni influsso operoso della concorrenza sulla distribuzione del prodotto. Ora, egli sog-

(1) Marx, *Kapital*, I, 361 e pass.

(2) Barone, *Giornale degli Economisti*, 528, 1895.

giunge, perchè risulti provata questa esclusione, è d'uopo ammettere l'ipotesi, che il singolo produttore rinunci al vantaggio immediato che potrebbe procacciarsi, offrendo il proprio elemento produttivo ad un saggio inferiore al massimo, per evitare il danno remoto di una diminuzione di reddito. — Il che, oltre a non trovare alcuna riprova nei fatti, è assolutamente incompatibile cogli impulsi più spontanei dell'interesse personale. Finchè infatti un singolo capitalista, o proprietario, accrescendo la propria domanda di lavoro, o la propria offerta di terra, può procacciarsi, sia pure precariamente, un profitto od una rendita superante la media stabilita, esso non esiterà a farlo, senza preoccuparsi dell'eventualità (ch'egli del resto non ha nemmeno modo di prevedere) che l'atto suo abbia a scemare ad un momento più o meno remoto il suo reddito. — Perciò la nostra dottrina, escludendo la concorrenza, che è l'emanazione più spontanea dell'interesse personale dei produttori, ossia della premessa fondamentale della scienza economica, si attesta come la negazione categorica di ogni economia politica razionale (1).

Obbiezioni, ciascun lo vede, gravissime; ma non però assolutamente fondate, come una breve disamina varrà a completamente chiarire. Anzitutto non è rigorosamente esatto che noi abbiamo negata l'azione della concorrenza nella distribuzione del prodotto, o che semplicemente ne abbiamo fatta astrazione, mentre all'opposto noi non mancammo di avvertire le modificazioni arrecate alla distribuzione del prodotto dalla concorrenza de' produttori. Ma ciò che noi affermammo, è che la concorrenza esercita bensì una influenza sostanziale sulla distribuzione dell'ammontare totale di

(1) Leone, loc. cit., 42 e ss.

ciascuno dei tre redditi (salario, profitto e rendita) fra i singoli aventi diritto, non però ha alcuna influenza sulla cifra di quell'ammontare, la quale rimane definitivamente stabilita al saggio massimo, quale si è fissato nell'ipotesi dell'assenza di ogni concorrenza fra i produttori. E tale conclusione ci sembra oggi ancora, nonostanti le osservazioni in senso opposto de' nostri due critici, pienamente conforme a verità. Poniamo infatti che quel saggio di salario, il quale consente al capitale il reddito massimo, venga stabilito, mercè la creazione di un capitale e di una popolazione eccessivi; e che ora un capitalista singolo, avvedendosi che un incremento, da parte sua, della domanda di lavoro varrebbe ad elevare immediatamente il suo profitto, si risolva ad impiegare un numero maggiore di operai. Siccome l'interesse personale non è una specialità di codesto capitalista, ma è istinto comune a tutti i suoi competitori, così tutti si affretteranno ad imitarne l'esempio, accrescendo a lor volta la richiesta di lavoro; e le cose procederanno così fino al momento, in cui tutto il capitale accumulato si troverà impiegato produttivamente. Ora poichè l'aumento della domanda di lavoro eleva i salari e deprime in correlazione i profitti, così il profitto, che si stabilisce al momento, in cui tutto il capitale è impiegato produttivamente, è notevolmente inferiore al saggio massimo iniziale. Lo stesso ragionamento può farsi rispetto alla rendita, od alla influenza, che esercita sulla sua quantità la concorrenza de' proprietari; e perciò dee concludersi che la concorrenza fra capitalisti, come fra proprietari, scema effettivamente il profitto, come la rendita, al di sotto del massimo iniziale. Ma questa condizione di cose è dessa definitiva? Sì, rispondono i nostri contraddittori; no, rispondiamo noi all'opposto e, per quanto ci sembra, con maggior fondamento.

Anzitutto, se una simile condizione di cose fosse veramente definitiva, nessuna parte del capitale accumulato sarebbe sottratta alla produzione, nè alcuna parte delle terre sarebbe riservata da' proprietari; ma tutto il capitale sarebbe impiegato produttivamente e tutta la terra sarebbe offerta dai proprietari ai capitalisti. Ora la realtà ci presenta invece il fenomeno opposto; poichè di fatto una quantità sovente cospicua di capitale ristagna improduttivamente, e son mantenuti allo stato improduttivo ampii tratti di terreno, che potrebbero offrirsi in fitto al capitale produttore. D'altro lato, se tutto il capitale accumulato venisse definitivamente impiegato nella produzione, e tutta la terra posseduta dai proprietari venisse offerta in fitto ai capitalisti, i salari raggiungerebbero bentosto una cifra elevatissima, mentre il profitto scenderebbe ad un saggio assai depresso e la rendita sarebbe quasi evanescente. Ora invece la vita reale ci presenta mercedi depresse, profitti elevati e rendite cospicue. Dunque la teoria de' nostri avversari trova nei fatti più palpabili e noti la più recisa smentita. Ma una disamina per poco attenta rivela come quella teoria si ponga inoltre in contrasto col ragionamento più ovvio, o sia frutto di una reticenza logica assai grave. Infatti, ove ben si guardi, i nostri critici fanno giocare l'interesse personale de' capitalisti (ed altrettanto dicasi de' proprietari) fino al momento, in cui tutto il capitale esistente è rivolto a domanda di operai; ma si sbarazzano, da questo momento, della propria premessa, per fare agire dappoi i capitalisti in antitesi al loro personale interesse. E in realtà, sia pure, come i nostri critici affermano, che l'interesse personale cerchi il vantaggio immediato, senza altrimenti preoccuparsi delle remote risultanze delle azioni umane. — Ebbene, ai capitalisti i quali, impiegando tutto il proprio ca-

pitale a richiesta di lavoro, hanno scemato il proprio profitto, il criterio del vantaggio immediato consiglia perentoriamente una diminuzione della domanda di lavoro, la quale, abbassando le mercedi, rieleva immediatamente il profitto. Dunque i nostri critici, supponendo che a questo punto l'accumulazione produttiva de' capitalisti si irrigidisca e divenga definitiva, vengono in sostanza a supporre che a questo punto i capitalisti agiscano in antitesi all'interesse personale. Sono essi dunque, che si pongono in contrasto alla premessa fondamentale della scienza economica; è dunque il loro concetto, e non già il nostro, che può definirsi la negazione d'ogni economia politica razionale. I dettati più elementari di questa ci mostrano invece, che quand'anche i capitalisti (ed altrettanto dicasi, *mutatis mutandis*, de' proprietari), allettati dal vantaggio immediato, accrescano la domanda di lavoro fino a che essa assorba l'intero loro capitale, l'aspirazione stessa al vantaggio immediato li sollecita, a questo punto, a ritornare sui propri passi, od a scemare la richiesta di lavoro e l'accumulazione produttiva, affine di rielevare il profitto, che la loro precedente condotta ha assottigliato; e che essi procedono nella riduzione dell'impiego produttivo, finchè essa dà luogo ad una elevazione di profitto, ossia precisamente finchè non sia raggiunto il profitto massimo; il quale pertanto, e malgrado ogni più sfrenata azione della concorrenza, costituisce pur sempre il profitto definitivo e normale.

A sua volta il Graziani (1) avverte nella nostra teoria del salario una petizion di principio. Infatti, egli dice, la durata dello sciopero, che è, a nostro avviso, un fattore nella determinazione del salario nor-

(1) *Rivista Popolare*, 1° gennaio 1900.

male, è a sua volta una funzione della quantità del salario, poichè da questa dipende l'entità de' risparmi posseduti ad un certo momento dai lavoratori; cosicchè dedurre la misura del salario dalla durata dello sciopero, vale in realtà quanto dedurre il saggio del salario dal saggio del salario. — Ma parmi che anche codesta difficoltà possa facilmente dirimersi, a norma delle considerazioni da noi altrove sviluppate. Il salario, che si stabilisce nel periodo immediatamente successivo all'occupazione totale della terra, accorda all'operaio una quantità minima di prodotto in eccesso sulle sussistenze necessarie, la quale gli consente di desistere dal lavoro durante un periodo più o meno considerevole. Ora la desistenza dal lavoro, per tal modo, ed entro questi limiti consentita dal salario iniziale (e che è *caeteris paribus* tanto maggiore, quanto più ci si allontana dal momento iniziale) interviene poi quale coefficiente dell'incremento di salario, che gli operai possono conseguire minacciando tale desistenza. In base a questi elementi il salario subisce un primo incremento; il quale, consentendo agli operai una nuova e maggiore desistenza dal lavoro, forma a sua volta la base di un secondo incremento, e così via. Ma, crescendo in tal modo il salario e scemando in correlazione il profitto, giunge necessariamente il momento, in cui il profitto sui salari perduti dagli operai durante lo sciopero (il quale rappresenta l'incremento minimo di salari, che deve attendersi dallo sciopero, perchè questo sia razionale) è maggiore del profitto sul profitto perduto dal capitalista per effetto dello sciopero (il quale rappresenta l'incremento massimo di salario concedibile dal capitalista). Ora a questo punto lo sciopero diviene irrazionale e perciò ogni incremento ulteriore di salario impossibile; in altre parole, il salario ha raggiunto il suo massimo assoluto. E dal salario massimo così sta-

bilito ed irrevocabile si deduce poscia il saggio del salario normale, conforme al calcolo da noi altrove sviluppato.

Il Graziani nega poi che il numero dei disoccupati debba diminuire coll'elevarsi del salario. All'opposto, egli dice, il numero dei disoccupati sarà tanto maggiore, quanto più elevata è la mercede; poichè, col crescer di questa, s'accresce la durata e l'efficacia dello sciopero, e quindi la forza, che si deve porre in gioco a prevenirlo. Perciò non è mai possibile che una elevazione di salario torni vantaggiosa all'imprenditore, il quale al contrario ne ritrae il duplice danno di un incremento di spesa e di una diminuzione degli operai impiegati (1). Ma l'autore dimentica che l'iniziativa dello sciopero non move già dalla totalità degli operai impiegati, bensì da una parte soltanto di questi, o dai più riottosi e scontenti; e che perciò, a prevenire lo sciopero, si richiede un numero di disoccupati esattamente eguale al numero di codesti operai mal soddisfatti. Ora il numero di costoro è naturalmente tanto maggiore, quanto più depresso è il salario; e di conseguenza anche il numero dei disoccupati deve necessariamente elevarsi a paro colla depressione della mercede.

La nostra dimostrazione della impossibilità dell'interesse nella economia della terra libera sembra inaccettabile ad alcuni scrittori, i quali pure son disposti a riconoscere che la terra libera esclude il profitto del capitale. Noi avvertivamo che, data la terra libera, il mutuatario di un capitale soggiace ad una astensione dalla terra, eguale a quella, che è sofferta dal lavoratore

(1) *Riforma Sociale*, luglio 1900 (articolo sulla *Cost. econ. od.*).

semplice; e che se l'astensione sofferta da quest'ultimo esclude ch'esso lasci un profitto al capitalista imprenditore, anche l'astensione sofferta dal mutuatario esclude ch'egli possa lasciare un interesse al mutuante. Ma, risponde il Rabbeno nella analisi interessante che ha data delle nostre idee, il lavoratore-mutuatario ha veramente la proprietà della terra che occupa, nè soggiace dunque ad alcuna astensione dalla terra. Neppure può dirsi, così quell'economista prosegue, che in tali condizioni il mutuatario si esponga al pericolo di essere espropriato appena non paghi; poichè nè questa espropriazione è vantaggiosa al creditore, il quale in tanta dovizia di terre libere non sa che farsi di quella del suo debitore, nè è dannosa a quest'ultimo, il quale può, appena espropriato dalla sua terra, appropriarsene un'altra (1). — Ma anche qui non è difficile la risposta. Se il mutuatario non impiega sulla propria terra capitale, o lavoro di sorta, certamente l'espropriazione di lui non è vantaggiosa al creditore, poichè non fa che procacciargli una terra incolta, pari a quella che esso può, quando il voglia, occupare. Ma in tal caso però il prestito è, nelle condizioni poste, inconcepibile, poichè vien meno ogni garentia, che il capitale sarà restituito al mutuante. Il solo modo di garentire il creditore, epperò di render razionale e possibile il prestito, nelle condizioni così designate, sta nel ridurre il debitore in servitù; ciò che appunto praticavasi nell'antichità, quando il creditore riduceva in ischiavitù il debitore insolvente, ma che esorbita da quelle condizioni di libertà giuridica, a cui si riferisce la nostra investigazione.

Se però un capitale, o lavoro qualsiasi si impiega

(1) RABBENO, *Political Quarterly*, 288 ss., 1892.

produttivamente sulla terra del mutuatario, l'espropriazione di questo è vantaggiosa al creditore, anzi è la condizione necessaria, perch'egli possa rientrare, parzialmente o totalmente, nella proprietà del suo capitale, nonostante il mancato rimborso; ed è soltanto il desiderio di riacquistare il capitale, non già il desiderio di acquistare la terra, ciò che, in tal caso, sollecita il mutuante a promovere l'espropriazione del debitore moroso. — D'altra parte è incontestabile che il debitore, una volta espropriato, potrà stanziarsi a suo conto sopra una terra libera; ma ciò non toglie che, precedentemente alla espropriazione, ossia finchè è debitore, egli non è proprietario reale della terra che ha occupata, e che perciò rinuncia realmente alla proprietà terriera, esattamente come il lavoratore semplice impiegantesi sulla terra di un capitalista. Dunque, se quest'ultimo non consente all'accumulante alcun profitto, non potrà il lavoratore-mutuatario consentire al mutuante alcun interesse. Il che, del rimanente, risponde al buon senso più elementare; il quale ci insegna che fra l'impiego del lavoro sulla terra altrui e l'impiego del lavoro sulla terra nominalmente propria, ma ad ogni istante espropriabile per volontà altrui, non può, rispetto alle manifestazioni economiche, intercedere alcun divario sostanziale (1). — Che se l'Alessio ravvisa una negazione della nostra tesi nel fatto che

(1) Già Federico List avvertiva che il proprietario gravato di un debito ipotecario non è che un locatore d'opera del proprio creditore. Un economista recente si esprime con non minore franchezza: " Il proprietario, la cui terra non gli appartiene più che in picciola parte, è un essere assurdo. Il debito ipotecario è pertanto un controsenso. Dal momento che il proprietario si indebita,

l'interesse del capitale era noto agli Ebrei ed ai Maomettani (ed avrebbe potuto aggiungere ai Romani ed ai Greci) i quali pur aveano dovizia di terre inoccupate, dobbiamo ricordargli che quei popoli conoscevano e praticavano la schiavitù, la quale — niuno ha mai pensato a negarlo — è un eccellente substrato dei redditi capitalisti (1).

A sua volta il Graziani trova che le nostre considerazioni, riflettenti la determinazione del saggio normale dell'interesse, si aggirano in un circolo vizioso, poichè non pervengono a stabilire quel saggio, se non supponendo noto il saggio d'interesse percepito dal capitalista, che impiega il capitale minimo (2). Ma io nego assolutamente tutto ciò. Infatti, secondo le nostre indagini, a determinare il saggio dell'interesse non s'ha che a distribuire il profitto totale — detratto il prodotto del lavoro di direzione — fra il capitalista e l'imprenditore, considerando quest'ultimo come un capitalista, che abbia antecipato il capitale minimo. Ora

---

egli perde l'indipendenza e degenera di fatto in fittajolo, (Feska, *Beiträge zur Kenntniss d. japanische Landwirtschaft*, 160, Berlin, 1890. E veggasi già Plutarco, *Contro il prendere a prestito*, 8). Senza dubbio questi scrittori si riferiscono ad un debito ipotecario gravato di un interesse; ma le loro considerazioni si applicano perfettamente al debitore ipotecario gravato della restituzione del capitale mutuato ed esposto di conseguenza alla espropriazione in caso di mancato rimborso.

(1) È però significantissimo il fatto che ne' primi tempi di Roma, quando la schiavitù non si era per anco generalizzata, il prestito era gratuito (Maine, *Village communities*, 189, London, 1872).

(2) Graziani, *Studi sulla teoria dell'interesse*, 76. Torino, 1898.

tale distribuzione non richiede punto la conoscenza preliminare dell'interesse del capitale minimo, mentre al contrario serve a stabilirlo (1).

Il Lexis mi attribuisce l'asserto, che tutto il capitale bancario, od intermediario, sia improduttivo. Ma io non ho mai affermato ciò. Al contrario, io ho sempre riconosciuto che il capitale bancario può veramente giovare alla produzione: ma ho però soggiunto e, credo, provato, che la parte di quel capitale, che giova alla produzione, è infinitamente piccola a paragone di quella, che si limita a suggerne i frutti.

La nostra tesi, circa la possibilità di un estrainteresse permanente del capitale improduttivo, è combattuta dal Gobbi. Noi dicevamo che il capitale produttivo non può mover concorrenza al capitale improduttivo, senza assumere parzialmente questa forma e scemare di conseguenza il profitto totale. Ora, finchè la quota meno che proporzionale del profitto totale, che il capitale produttivo ora percepisce, supera la quota proporzionale del profitto totale scemato, che il capitale produttivo si procaccierebbe movendo concorrenza al capitale improduttivo, quel capitale non ha alcuna ragione di mover concorrenza al capitale improduttivo, il quale pertanto può conservare il saggio di interesse differenziale sin qui percepito (2). Ma oppone

(1) Cfr. *Analisi*, I, 425.

(2) Il Supino nell'acutissimo libro *La borsa ed il capitale improduttivo*, 35 (Milano, 1898), pensa che il capitale produttivo non possa convertirsi in capitale improduttivo senza diminuire il profitto totale *e quindi anche la parte di esso che gli spetta*. Ora quest'ultima conseguenza non è proprio necessaria; poichè può ben darsi che la quota proporzionale, percepita dal capitale produttivo sul profitto sce-

il Gobbi, che fino a tanto che il capitale produttivo non si è trasferito agli impieghi improduttivi, nella quantità necessaria a ridurre l'interesse del capitale improduttivo a livello di quello del capitale produttivo, la conversione del capitale produttivo in improduttivo è realmente vantaggiosa al primo capitale e perciò si pratica effettivamente. E tanto basta per escludere la possibilità di una superiorità permanente dell' interesse del capitale improduttivo. Così, per seguire l'esempio dato nell'*Analisi* (I, 481), siano due capitali di 100 ciascuno, l'uno produttivo, producente un profitto di 200, e l'altro improduttivo, e suppongasi che sul profitto totale, 80 spettino al capitale produttivo, 120 al capitale improduttivo. La quantità di capitale produttivo, che deve convertirsi in improduttivo, a perequare il profitto dei due capitali, sia di 20. In tali condizioni il capitale produt-

---

mato, in seguito alla sua conversione parziale in capitale improduttivo, sia eguale alla quota meno che proporzionale che esso percepiva sul profitto totale più elevato, precedente alla conversione. — Ma basta questa condizione di cose perchè la conversione parziale di capitale produttivo in improduttivo non si compia, nè perciò sia possibile la concorrenza fra i due capitali; e quindi, entro questi limiti, l'interesse addizionale del capitale improduttivo è possibile e permanente. In altre parole, il profitto del capitale produttivo è eguale al profitto che esso otterrebbe, se si convertisse in capitale improduttivo nella quantità necessaria ad eguagliare i profitti dei due capitali. Ora, date queste condizioni, il capitale produttivo, convertendosi parzialmente in capitale improduttivo, non scema punto il suo profitto, contro quanto pensa il Supino; ma però non lo accresce nemmeno. E tanto basta perchè la conversione sia irrazionale e quindi la inferiorità del profitto del capitale produttivo sia permanente.

tivo, convertendosi per una quantità 20 in capitale improduttivo, riduce il profitto totale a 160, il quale, dividendosi in proporzione eguale fra i singoli capitali, dà al capitale 100 un profitto di 80. Dunque il capitale produttivo, convertendosi in improduttivo nella quantità 20, non ottiene verun vantaggio. Ma però, finchè il capitale produttivo convertito in improduttivo è minore di 20, la conversione accresce veramente il profitto del capitale convertito. Così, p. es., quando il capitale produttivo convertito in improduttivo è 10, il profitto totale è 180, di cui 72 profitto del capitale produttivo 90, al saggio di profitto finora vigente di 80 °/₀ e 108 profitto del capitale improduttivo. Dunque i 10 di capitale convertito ottengono un profitto di 9,81, e quindi l'intero capitale 100 ottiene un profitto di $72 + 9{,}81 = 81{,}81$, ossia superiore a quello percepito in precedenza. Quindi, in tali condizioni, la conversione del capitale produttivo in improduttivo è vantaggiosa al capitalista che la compie; e perciò essa prosegue, fino a che non abbia ridotto l'interesse del capitale improduttivo a livello di quello del capitale produttivo (1).

Così il Gobbi; al quale potrei anzitutto rispondere che il suo ragionamento si regge, a patto che si ammetta che il capitale produttivo si converta in improduttivo solo a picciole dosi successive. Basta invece supporre, secondo noi abbiamo fatto nell'*Analisi*, che il capitale produttivo si converta di primo acchito in improduttivo nella quantità necessaria a perequare i due profitti, per avvedersi che tale conversione è impotente ad elevare il profitto del capitale fin qui produttivo e che

(1) Gobbi, *Sul saggio d'interesse del capitale improduttivo*, nei " Rendiconti dell'Istituto Lombardo ", 1898.

perciò i possessori di questo capitale non hanno alcun motivo a compirla. Tuttavia è sempre vero che, se la conversione si compie per piccole frazioni successive, i possessori del capitale produttivo convertito in improduttivo conseguono, durante un periodo più o meno breve, un incremento di interesse. Ma questo incremento puramente temporaneo di reddito non può mai essere stimolo sufficiente a compiere una conversione di capitale produttivo in improduttivo, la quale è necessariamente costosa ed aggravata dal rischio specifico inerente ad ogni impiego improduttivo. Perciò manca il motivo sufficiente a determinare codesta conversione, ossia il processo, che solo potrebbe precludere al capitale improduttivo la percezione di un extra-interesse. Invece non avviene altrettanto nel caso, in cui s'abbiano due capitali entrambi produttivi; poichè in tali condizioni il capitale meno rimunerato, convertendosi alla produzione più rimuneratrice, consegue un incremento permanente di reddito. Ora la prospettiva di un incremento permanente di reddito è motivo impellente a trasferire il capitale agli impieghi meglio rimuneratori; e l'opportunità economica di tale trasferimento, o la sua permanente minaccia, basta per sè sola ad impedire qualsiasi eccedenza durevole nella rimunerazione di alcuni impieghi produttivi.

Non possiamo lasciare questo argomento, senza aver rettificata una asserzione del Conigliani, il quale crede che il capitale improduttivo debba distribuirsi proporzionalmente fra tutti i capitalisti concorrenti. Ora questa ripartizione proporzionale è bensì necessaria rispetto alla terra improduttiva, ma non però rispetto al capitale. Imperocchè v'ha un sostanziale divario — che il Conigliani riconosce a p. 49 dopo averlo negato a p. 46 — fra la terra improduttiva e il capitale improduttivo, ed è questo: che la terra improduttiva non ottiene alcun reddito,

mentre il capitale improduttivo ottiene un reddito eguale ed anzi superiore a quello percepito dal capitale produttivo (1). Dunque sta bene che la terra incolta, essendo una passività pel suo possessore, debba essere distribuita proporzionalmente fra tutti i proprietari; ma il capitale improduttivo, non essendo punto una passività per chi lo possiede, può distribuirsi comunque si voglia fra i singoli capitalisti, senza dar luogo a sperequazione alcuna nei redditi da essi percepiti. Veramente passivo per colui che lo possiede è non già il capitale improduttivo, ma il capitale eccessivo sistematico; ma anche la distribuzione ineguale di questo fra i singoli capitalisti non è al tutto incompatibile colla concorrenza, poichè la sua influenza a diversificare i saggi di profitto nelle diverse imprese può venire corretta mercè una elevazione specifica del valor dei prodotti di quelle industrie, nelle quali il capitale eccessivo trovasi in proporzione maggiore (2).

Le nostre osservazioni, riflettenti la ragion d'essere del protezionismo nella economia a salariati sistematica, non ottengono pienamente l'assenso del Ricca-Salerno, il quale s'adopera a modificare in parecchie parti la nostra spiegazione. Noi ravvisiamo nel protezionismo, vigente nella economia sistematica, un processo, il quale, scemando la produzione e di conseguenza il saggio del profitto e la accumulazione, sollecita la riduzione del

(1) Non ha dunque ragion d'essere il dubbio del Conigliani, il quale si domanda perchè mai il capitale produttivo si sacrifichi, convertendosi in improduttivo. Infatti tale conversione non diminuisce, ma accresce il reddito del capitale convertito, nè perciò infligge a questo capitale sacrificio di sorta.

(2) Cfr. *Cost. ec. od.*, 163.

salario, che è condizione di persistenza di quella forma capitalista. Ma ciò non è vero, obbietta l'autore citato; il protezionismo scema bensì il prodotto, ma, scemando in ragione maggiore il salario, eleva il profitto; e, lungi dal frenare l'accumulazione, le porge più valido eccitamento. E l'intento dei dazi protettori è appunto questo, di procacciare una elevazione artificiale del profitto, là dove le condizioni economiche naturali influirebbero a deprimerlo (1). Ma a noi non sembra che le influenze del protezionismo siano in questa dottrina debitamente lumeggiate. Infatti il protezionismo per sè stesso (fatta eccezione pel caso, in cui provochi la sostituzione di industrie esigenti scarsa quantità di capitale tecnico con altre che ne richieggano una maggior proporzione) non determinando alcuna diminuzione nel numero degli operai impiegati, nè alcun aumento della popolazione eccessiva, non può immediatamente dar luogo ad alcuna riduzione di salari; il che vuol dire che la diminuzione di prodotto, ch'esso cagiona, si risolve al primo istante esclusivamente in una diminuzione di profitto. È bensì probabile che la diminuzione di profitto, rallentando l'accumulazione, provochi tosto o tardi una diminuzione nel saggio dei salari, la quale risolleverà alquanto il profitto medesimo; ma è del pari evidente che questo non potrà mai raggiungere l'antico livello. Ed invero, dal momento che la diminuzione del salario ha la propria causa nel rallentamento della accumulazione, dovuta alla diminuzione del profitto, il solo fatto della diminuzione del salario tradisce colla sua stessa

(1) Ricca-Salerno, *Protezionismo e libero scambio nei paesi vecchi e nuovi*, nel *Giornale degli Econom.*, aprile-maggio 1891. Vedi, per maggiori chiarimenti, U. Rabbeno, *Protezionismo americano*, 209. Milano, 1893.

presenza una riduzione del profitto. Dunque il fatto solo che il salario, successivamente alla adozione del protezionismo, si mantenga inferiore a ciò che era prima, prova nel modo più nitido che il saggio del profitto è scemato di fronte a quello che avevasi, in precedenza all'introduzione del sistema protettivo. Dunque il risultato definitivo del sistema protettore è una diminuzione di profitto, susseguita ed attenuata, ma non però mai eliminata, da una riduzione della mercede. Ma se tale è l'ultimo effetto del protezionismo, non è mai concepibile che la classe capitalista lo imponga all'intento di accrescere i proprii profitti. No. Se nella fase sistematica la classe capitalista si rivolge con tanto fervore ai dazi protettori, non è già perchè questi elevino il profitto, mentre al contrario lo scemano, ma perchè essi provocano, attraverso una riduzione del profitto e per mezzo di questa, quella riduzione della mercede, che è condizione essenziale alla persistenza del reddito.

A queste nostre indagini ha pur replicato il Valenti, il quale, mentre dapprima negava l'influenza della terra libera, ora per comodo di polemica si piace a farne un terribile ariete contro la nostra dimostrazione. Infatti, egli dice, finchè la terra libera esiste, il saggio delle mercedi si mantiene elevato, nè i dazi protettori han virtù di scemarlo; mentre poi, se davvero il protezionismo avesse avuta l'influenza diminutrice dei salari, che noi gli attribuiamo, non sarebbe stato possibile istituirlo, per la opposizione ch'esso avrebbe incontrata da parte degli operai. — Ora la terra libera non trattabile dal lavoro puro ha di certo una positiva influenza ad elevar la mercede normale; ma tale influenza si esplica solo a patto, che l'accumulazione e la richiesta di lavoro sian così intense, da determinare un alto salario iniziale; poichè è questo che, consentendo ad una parte degli operai di trasferirsi sulle terre inoccupate,

scema l'offerta di lavoro ed eleva quindi i salari definitivi. Ebbene il protezionismo, assottigliando la produzione, limita appunto l'accumulazione e la domanda di lavoro e perciò influisce a diminuire il salario iniziale; il che, differendo il momento in cui gli operai possono trasferirsi sulla terra libera, attenua l'influenza di questa ad elevar la mercede normale. — Che se il Valenti trova irrazionale l'ammettere che un provvedimento nocivo alle classi più numerose (quale sarebbe, secondo le nostre vedute, il protezionismo) venga sancito ed attuato, non abbiamo che a ricordargli l'intera storia della legislazione, per tanta parte intessuta di provvedimenti ostili alla classe lavoratrice, i quali pienamente trionfarono nonostante l'avversione popolare.

Anche sul tema della rendita ci troviamo di fronte una serie di acute obbiezioni. Però al Conigliani, il quale mi attribuisce l'ipotesi, che si coltivino terre di seconda qualità, mentre quelle di prima son tuttora incolte ed accessibili a tutti, debbo rispondere che una tale ipotesi assurda è completamente estranea alle mie vedute. Che se io ho supposto che, pur esistendo terra libera, si coltivino contemporaneamente terre di diversa qualità (*Analisi*, I, 563) è però implicito in questo presupposto che la terra libera abbia ad essere di fertilità eguale, o minore di quella della peggior terra coltivata (1).

Una importante ed acuta obbiezione ha sollevata l'Alessio contro i nostri riflessi, concernenti l'elisione della rendita nella economia della terra libera. Siano, così egli ragiona, 6 operai, congiunti a 2 a 2 in associazione mista sovra tre terre di diversa fertilità, e precisamente siano:

(1) Cfr. *Analisi*, I, 8.

A e B, i quali con 25 di capitale e 2 di lavoro producono 70.

C e D i quali con 25 di capitale e 2 di lavoro producono 120, rendita 50

E e F i quali con 25 di capitale e 2 di lavoro producono 150, rendita 80.

Secondo la mia dimostrazione, si dovrà, in tali condizioni, far luogo ad una associazione propria fra le associazioni miste, ed alla conseguente divisione della rendita fra tutti i comproduttori associati, ciascuno dei quali percepirà così un soprareddito pari a

$$\frac{130}{6} = 21,66.$$

Ma secondo l'Alessio un tale risultato non si produrrà. Infatti, egli dice, se il produttore di capitale *C* offre al lavoratore semplice della terra più sterile, *B*, un soprareddito, che ecceda di una somma purchessia 21,66, p. es., un soprareddito di 24, quegli, ricevendo più di quanto otterrebbe nella associazione propria, non ha più ragione di imporla; e frattanto *C* ottiene in tal modo un soprareddito di 50 — 24 = 26, ossia maggiore di quello, che otterrebbe istituendo l'associazione propria. Altrettanto può fare il produttore di capitale *E* rispetto al lavoratore semplice *D*, offrendogli un soprareddito di 24 e conservando per sè 80 — 24 = 56. E per tal modo i produttori di capitale delle terre migliori riescono a distogliere i lavoratori dall'imporre l'associazione propria ed a conservare per sè stessi una parte della rendita differenziale.

Se non che l'obbiezione non tien conto del fatto, che i lavoratori semplici si trovano in concorrenza fra loro e coi produttori di capitale, e che perciò non si può accordare agli uni un vantaggio, senza accordarlo in pari tempo a tutti gli altri. Nel nostro caso, ad es., i

lavoratori semplici B e D si trovano in concorrenza col lavoratore F e coi produttori di capitale A, C, E. Dunque il produttore C non può regalare al lavoratore B un soprareddito di 24, senza accordarlo anche al produttore di capitale A, che è col primo in concorrenza; ed il produttore di capitale E non può accordare un soprareddito di 24 al lavoratore D, senza accordarlo del pari al produttore di capitale C ed al lavoratore semplice F, che sono in concorrenza con esso. In tal modo però il produttore C incontra uno sborso di 48, che gli lascia una rendita di $50 - 48 = 2$; ed il produttore E incontra uno sborso di 72, che gli lascia una rendita di $80 - 72 = 8$. Così il tentativo di corruzione spicciola dei lavoratori semplici, compiuto con machiavellica astuzia dai due produttori di capitale, riesce a dar loro rispettivamente una rendita di 2 e di 8, là dove la spontanea istituzione dell'associazione propria accorderebbe a ciascuno un soprareddito di 21,66! Or, di fronte a tale risultato, i due produttori di capitale non esiteranno un istante ad istituire l'associazione propria, siccome quella che accorda loro il massimo reddito; epperò, nonostanti i temporanei conati in senso opposto, il rapporto economico finirà per istabilirsi così come fu da noi designato.

Alle nostre osservazioni sulla rendita di monopolio il Conigliani obbietta: Come, a generare la rendita differenziale, non basta la appropriazione esclusiva delle migliori terre, ma occorre inoltre che l'incremento della popolazione imponga la coltivazione delle peggiori, così, a generare la rendita di monopolio, non basta l'appropriazione totale della terra, ma occorre inoltre che l'incremento della popolazione e del capitale sia pervenuto a tal punto, che su ciascuna terra coltivata non possa più impiegarsi un nuovo capitale; poichè solo in tali condizioni può nascere quel capitale eccessivo,

che è condizione essenziale alla formazione della rendita di monopolio. Dunque, a spiegare la genesi della rendita di monopolio, convien pur sempre riferirsi a quelle condizioni estreme dell'economia, che Ricardo ritenea necessarie alla formazione di codesto reddito; nè hanno quindi ragion d'essere le opposizioni, ch'io rivolgo a tale proposito contro quell'economista e la sua tesi.

Ma queste critiche sono viziate da parecchi errori non lievi. Anzitutto è assolutamente inesatto che la rendita di monopolio esiga, a formarsi, la creazione di un capitale eccessivo; poichè, esista o meno questo capitale, l'appropriazione totale della terra basta per sè sola a generare la rendita di monopolio. E se è vero che, a generare la rendita di monopolio, si richiede un determinato incremento della popolazione, non è già perchè questo determini la formazione di un capitale eccessivo, ma perchè esso solo rende possibile l'appropriazione esclusiva del terreno. In secondo luogo, non è punto esatto che la presenza di un capitale eccessivo implichi la impossibilità di un impiego ulteriore di capitale sulle terre già coltivate. — Infatti — noi l'abbiamo altrove provato (1) — la rendita stessa, mercè la brevità dell'affitto, distoglie dalla terra una parte del capitale, che potrebbe produttivamente impiegarvisi e la converte in capitale eccessivo; onde la presenza di questo capitale, lungi dall'essere indizio della saturazione capitalista delle terre coltivate, è indizio, o prodotto del fatto, che detta saturazione non si è avverata (2).

(1) *Costituzione economica*, 78 ss.

(2) A torto perciò il Conigliani (*L'economia* ecc., 32) crede che, a generare il capitale eccessivo, sia necessaria una restrizione artificiale della offerta di terra; dacchè la brevità dell'affitto basta per sè sola a crearlo.

Finalmente, pur concedendo al Conigliani tutte le sue asserzioni, pure ammettendo che su tutte le terre coltivate siasi impiegata la massima somma di capitale, non è punto vero che tale condizione di cose coincida con quella, che Ricardo considera necessaria alla formazione della rendita di monopolio. Infatti, secondo Ricardo, la rendita di monopolio non può formarsi, se non al momento, in cui ogni incremento della produzione è divenuto impossibile, perchè su tutte le terre *esistenti* si è impiegata la massima somma di capitale; mentre invece, nel caso imaginato dal nostro critico, in cui tutte le terre *coltivate* sono sature di capitale, è sempre possibile accrescere ulteriormente la produzione mercè lo sfruttamento delle terre tuttora incolte.

Debbo su tal proposito un elogio particolare al Valenti, il quale, accogliendo in sostanza le mie analisi, ne trae una acuta illazione. L'egregio scrittore avverte benissimo che la rendita di monopolio, elevando il valor dei prodotti ottenuti con maggior proporzione di terra rispetto al lavoro, e perciò delle derrate agrarie, eleva il valore della rendita differenziale. Ora questa influenza della rendita di monopolio sulla rendita differenziale, che era a me completamente sfuggita, è senza dubbio assai interessante; e dobbiamo tutti esser grati all'autore, che l'ha così finemente rilevata. Non posso invece considerare troppo significanti i numerosi dati statistici, che l'autore va ammonticchiando, a comprovare la diminuzione patita dalla rendita fondiaria negli ultimi tempi. Infatti quei dati si limitano a constatare un fenomeno, ch'io avevo già esplicitamente avvertito, additandolo come un risultato della disintegrazione economica incipiente (*Cost. Ec. Od.*, 618-20); ma essi non giungono però a cancellare il fatto fondamentale, che, nel periodo ascendente del capitalismo automatico, la rendita si sia poderosamente elevata, come risulta dai

dati statistici ch' io ho addotti e da altri molti, che avrei potuto soggiungere.

Secondo era da attendersi, gli attacchi più veementi sono stati rivolti alla nostra teoria della sopravalutazione della terra. Così, a cominciare dalle obbiezioni parziali, osserva il Leone, che ove si ammetta l'esistenza della sopravalutazione e le si attribuisca, come da noi si fece, un moto progressivo, s'ha a conchiudere che i proprietari non hanno mai interesse a vendere la loro terra, poichè ciò li priva degli incrementi successivi ed infallibili del suo valore. — Ma, pur ammettendo che tale conclusione sia corretta, essa nulla ha di strano; poichè sta in fatto, che in molti casi i proprietari non hanno alcun interesse a vendere la loro terra, e che si risolvono ad alienarla soltanto sotto la stretta del disagio e del bisogno. La verità è però, che quella conclusione sarebbe ammissibile, solo quando la sopravalutazione fosse continuamente progressiva; ma poichè invece, come abbiamo ampiamente dimostrato, la sopravalutazione e la stessa rendita di monopolio presentano de' periodi di sosta e di regresso, così possono darsi circostanze, nelle quali i proprietari han davvero interesse a vendere la loro terra, nonostante il fatto incontestabile della sua progrediente sopravalutazione.

Il Graziani obbietta a sua volta non essere ammissibile l'esistenza di due valori della terra, l'uno inibitivo e l'altro ultra-inibitivo, indipendenti da una utilità diversa, che dalle piccole e dalle grandi frazioni di terra possan derivare ai loro acquirenti. Ma tutto ciò starebbe, quando la terra fosse venduta contemporaneamente ad alcuni acquirenti al valor inibitivo, e ad altri al valore ultrainibitivo. Ora le cose non istanno punto in questi termini. I proprietari, al pari di tutti i venditori, vendono le loro terre a coloro, che ne pagano il prezzo maggiore; e perciò, finchè v'hanno acquirenti diretti,

la terra vendesi a questi al prezzo ultra-inibitivo. Quando però i proprietari non trovano acquirenti diretti, a cui possan vendere la loro terra al valore ultra-inibitivo, debbon per forza venderla agli intermediari, i quali ne pagano soltanto il valore inibitivo e trovano appunto nell' attenuazione del prezzo di compra della terra il profitto del capitale d'acquisto. E questa differenza di valore non è già dovuta ad una differente utilità, che la terra presenti per le due categorie di compratori; è dovuta semplicemente al capitale, che l'intermediario immobilizza nell' acquisto della terra, e che dee pur trovare un profitto all' infuori della produzione, nè può trovarlo se non a patto di acquistare la terra ad un valore inferiore al saggio normale. Del rimanente, non è questo un fatto speciale alla terra, ma comune a tutte le merci; le quali si vendono sempre all'acquirente diretto ad un valore maggiore che all'intermediario, non già perchè siano maggiormente utili al primo, ma perchè il secondo è gravato da un capitale d'acquisto delle merci, il quale richiede un profitto.

Ma, prosegue il Graziani, l'interesse del capitale controvalore dee pur concretarsi in qualche prodotto palpabile, e questo non si vede, quando il capitalista non rivenda poi il fondo acquistato. Il risparmio di spesa, dovuto alla speciale devalutazione del fondo ch'esso compra, gli giova solo, in quanto al capitale minore risponda un profitto più elevato, o in quanto esso possa rivendere a prezzo più elevato il terreno; ma sin quando l'una di queste eventualità non si avveri, esso non ritrae alcun beneficio dall'acquisto della terra a prezzo minore. Ora è ciò appunto ch'io nego. L'acquisto della terra ad un valore inferiore al normale importa per sè solo, indipendentemente dalla rivendita, o dall'impiego, della terra stessa, la formazione di un profitto, che la più

ovvia considerazione basta a render palpabile. Se infatti un compratore acquista la terra al valor normale e poi riottiene in dono dal venditore una parte del prezzo sborsato, niuno potrà negare che questa parte di prezzo restituita costituisca per lui un vero lucro, o guadagno addizionale. Ebbene il compratore, che acquista la terra ad un valore inferiore al normale, si trova in condizione identica a quella di chi pagasse per la terra il prezzo normale e ne riottenesse poi gratuitamente una parte; poichè esso pure si trova possedere da ultimo e la terra e la parte di prezzo, che avrebbe dovuto sborsare se ne avesse pagato il valor normale. E questa parte di prezzo, che esso si trova miracolosamente nel borsellino successivamente all'acquisto della terra, costituisce appunto il profitto del capitale controvalore da lui antecipato.

Che se poi il Graziani non sa comprendere come mai il capitalista acquirente del terreno riesca a rivenderlo ad un prezzo più elevato, rispondo esser questa una abituale e sempre vittoriosa manovra del capitale intermediario, il quale rivende in ogni caso le merci ad un valore eccedente il prezzo d'acquisto, senza che i consumatori, che ad esso debbon ricorrere, possano in alcun modo impedirlo.

Ma altre critiche incalzano, le quali colpiscono direttamente il processo della sopravalutazione, la sua efficacia e la stessa sua ragion d'essere. Nota anzitutto il Conigliani che, ove pur si giunga a dotare la terra del valore inibitivo, non però l'operaio riman privato di opzione; poichè, appena egli abbia accumulato il capitale minimo necessario alla produzione, può prendere in affitto una terra e per tal guisa sfuggire al capitalista. Ma collo stesso argomento l'autore avrebbe potuto perfettamente sostenere che il proletario giunge a sfuggire al capitalista, prendendo a prestito un capitale e fondando un'im-

presa a proprio conto. Sicuro! Un individuo qualsiasi, per quanto sprovveduto di mezzi, può sempre ottenere una terra, obbligandosi a pagarne una rendita, od un capitale, obbligandosi a pagarne un interesse; ma con ciò tuttavia egli non diviene punto proprietario di quella terra, nè di quel capitale; al contrario egli rimane di fatto, come per lo innanzi, dipendente dal capitale e dalla proprietà fondiaria, nè consegue pertanto alcuna opzione di fronte ad essi.

Obbietta invece il Leone, che la sopravalutazione della terra riesce ad inibirla solo provvisoriamente al lavoratore; poichè la elevatezza della mercede, consentendo a quest'ultimo di accumulare, gli schiude tosto o tardi la possibilità di acquistare una unità fondiaria. Ora io dirò soltanto che una tale asserzione è agli antipodi dei risultati delle nostre investigazioni, le quali dimostrano come il processo della sopravalutazione doti l'unità fondiaria di un valore eccedente di una quantità qualsiasi il risparmio massimo dell'operaio. Dato ciò, infatti, è evidente che l'inibizione della terra non è punto provvisoria, ma definitiva; poichè è implicito nelle condizioni poste che i risparmi, per quanto cresciuti, degli operai, non possano mai raggiungere il valore, artificialmente dilatato, dell'unità fondiaria.

Ma, ribatte il Graziani, ammesso pure che la sopravalutazione giunga davvero ad inibire permanentemente la terra ai lavoratori, non sa comprendersi perchè mai i capitalisti si impuntino a praticare un processo così fertile di spaventosi disastri, quando posson riuscire ben più sicuramente e con minor danno all'intento, inaridendo la fonte stessa dei risparmi operai col ridurre al minimo i salari. E incalza il Leone: nel periodo supremo, in cui la sopravalutazione della terra genera le crisi incessanti e la ruina dell'economia a salariati, perchè mai la classe capitalista non si appiglia al mezzo di

persistenza e di scampo, che le si offre ad ogni momento dinanzi, la riduzione del salario al minimo saggio? Se, come risulta dalle nostre medesime indagini, si ricorre alla riduzione della mercede temporaneamente, a reagire contro la devalutazione precaria della terra, che è frutto della depressione economica, perchè non si avrà ad essa definitivamente ricorso, a reagire contro la devalutazione permanente prodotta dalla crisi generale? Supporre che i capitalisti tralascin di farlo, val quanto ragionare in contraddizione a quella premessa del tornaconto personale, che è essenzial fondamento dell'economia.

Risponderò brevemente. Se è vero che la riduzione del salario al minimo troncherebbe la difficoltà alla radice, precludendo irrevocabilmente l'unità fondiaria al lavoratore, non è men vero ch'essa scemerebbe enormemente la efficacia produttiva del lavoro umano. Ora nelle condizioni di popolazione addensata, proprie all'economia a salariati automatica, nelle quali la produttività nativa della terra è necessariamente assai tenue, la diminuzione della produttività del lavoro dà luogo ad una riduzione assai ragguardevole di prodotto e di reddito. Perciò, in tali condizioni, la riduzione del salario al minimo deprime necessariamente il profitto ad un livello inferiore a quello, pur tanto depresso, a cui lo riduce il processo della sopravalutazione; e ciò posto, è evidente che la riduzione del salario al minimo si palesa in contrasto al tornaconto personale dei capitalisti, nè mai verrà praticata. Il che vale poi, *a fortiori*, nelle condizioni supreme dell'economia capitalista; poichè a questo punto, in cui la efficacia dell'elemento naturale della produzione è ridotta all'estremo, la depressione del salario, scemando la produttività del lavoro, renderebbe il profitto nullo, od anche negativo; onde i capitalisti, riducendo il salario, non farebbero che rinun-

ciare perfino a quel profitto esiguo ed intermittente, che la sopravalutazione ancora loro procaccia. Se dunque un regresso precario al capitalismo sistematico è in qualche modo ammissibile nel periodo di parziale squilibrio, in cui domina la depressione, un regresso definitivo a quella forma economica arretrata non è più ammissibile nel periodo di disintegrazione generale, in cui si inizia la crisi permanente; e lo stesso interesse personale induce, a questo punto, i capitalisti a tollerare e promovere la sopravalutazione della terra, nonostanti gli enormi disastri che ne risultano, poichè essa è il solo mezzo, che ancor loro rimanga di conseguire un profitto purchessia.

Ma lo sviluppo stesso dell'economia capitalista — soggiunge il Conigliani — tende ad assicurare la persistenza del reddito, indipendentemente da qualsiasi processo di sopravalutazione della terra; poichè, col progredire di quella forma economica, il salario declina sempre più fino a raggiungere il minimo saggio, dato il quale, la terra è naturalmente inibita agli operai, comunque sia depresso il suo valore (1). Le osservazioni precedenti ribattono per sè stesse questa osservazione. Ben possono infatti i processi della sopravalutazione infliggere al saggio della mercede dolorose oscillazioni e transitori declivi; ben essi possono render sempre più densa ed indocile la popolazione soprannumera; ma non però posson ridurre il salario al minimo saggio, poichè a ciò si oppone, oltre che la coesione stessa, o la resistenza della classe lavoratrice, e la elevatezza del suo tenor di vita, la necessità capitalista di mantenere ad una certa altezza il salario, affine di dotare il lavoro di una adeguata produttività. Dunque l'idea stessa, che la mercede odierna possa riscendere al minimo saggio e

(1) Conigliani, l. c., 57.

che l'economia automatica abbia a degenerare definitivamente in economia spontanea, è affatto inammissibile.

E questa conclusione è per sè sufficiente risposta ad un'altra critica del Conigliani, il quale osserva: " Mal si comprenderebbe che istituzioni ispirate alla solidarietà economica più consciente ed illuminata, quali il salario territoriale ed il diritto alla terra, potessero venir sanzionate in una società economica, in cui un egoismo di classe, cieco ed onnipotente, avesse portato alla ruina di tutte le classi, *alla generale miseria*, ecc. " (1). No; la condizione, che apprestano alla classe lavoratrice i progressi della sopravalutazione della terra, non è punto una generale miseria, sulla quale anche gli infimi strati della popolazione vanno oggi in qualche misura elevandosi, ma un salario relativamente elevato, accompagnato alla precarietà dell'impiego, od alla frequenza della disoccupazione; condizione, finchè vuolsi, squilibrata e per ciò stesso foriera di conflitti e di strappi, ma compatibile pur sempre con una certa diffusione della cultura ed elevatezza del costume, ossia con quelle condizioni psicologiche, dalle quali soltanto può emergere una forma economica democratica ed adequatrice.

Osserva però il Conigliani che la sopravalutazione della terra danneggia ad ogni modo il capitalista, e per ciò stesso non può mai esser da questo spontaneamente compiuta. E soggiunge che la sopravalutazione della terra non si pratica dal capitale, ma dalla proprietà terriera, non è un processo capitalista, ma un processo fondiario, od uno strumento, del quale si giovano a proprio vantaggio i proprietari di terre. — Or contro ciò può osservarsi, che, se la sopravalutazione della terra scema indubbiamente il profitto, essa scema del pari la ren-

(1) Conigliani, l. c., 61.

dita, nè può quindi razionalmente considerarsi come un processo vantaggioso ai proprietari. Ma il Conigliani, che vuole assolutamente ravvisarlo come tale, ci afferma che la sopravalutazione della terra giova di fatto ai proprietari, quanto che preclude ai capitalisti l'acquisto della terra (1). Il che è semplicemente assurdo. Anzitutto, acciò la sopravalutazione riuscisse davvero a tale scopo, converrebbe ch'essa raggiungesse dimensioni addirittura favolose, o che eccedesse quel prezzo, che il capitalista è disposto a pagare per la terra. Ma poi, o perchè i proprietari dovrebbero vietare ai capitalisti l'acquisto della terra? Ma, lungi dall'esser dannoso ai proprietari, tale acquisto è desiderabilissimo e prezioso per quelli fra loro, che vogliono, o debbono vendere le loro terre; nè v'ha dunque motivo di sorta, perch'essi abbiano ad attraversarlo a mezzo di maligne manipolazioni. La verità è che la sopravalutazione della terra non si propone di precludere questa ai capitalisti, ma agli operai; che essa non è vantaggiosa, ma dannosa, ai proprietari così come ai capitalisti; ma che essa, nonostante tutto, si pratica, perchè è la condizione *sine qua non* alla persistenza del reddito capitalista e fondiario.

Ma qui ci troviamo di fronte una obbiezione ben più grave ed elevata, che ci viene opposta ad un tempo dal Leone, dal Conigliani e dal Bonar. Osservano questi scrittori, che, pure ammesso che la sopravalutazione della terra abbia veramente il carattere e la funzione, che noi le abbiamo attribuita, converrebbe spiegarla con qualche motivo, che si connettesse ad un interesse conscienle, o ad un impulso istintivo dell'individuo. Finchè invece si assevera che il motivo è nell'interesse, o nel-

(1) CONIGLIANI, l. c., 44.

l'egoismo, di classe, non si spiega assolutamente nulla; poichè gli uomini agiscono in conformità all'interesse individuale, e non già all'interesse della propria classe, e perchè non è ammissibile che tutti gli uomini siano altrettanti economisti, i quali agiscano con piena conoscenza delle leggi fondamentali dell'assetto sociale. E d'altra parte, soggiunge il Leone, che è mai una legge, la quale non riesce ad esplicarsi, se non grazie alla consapevolezza di coloro, che agiscono in modo da darle attuazione?

Ora io mi accordo perfettamente coi miei critici, quando negano che l'uomo agisca in conformità all'interesse di classe. Non v'ha dubbio infatti che l'uomo agisca esclusivamente in conformità al proprio interesse personale e che è l'egoismo individuale, non l'egoismo di specie, o di classe, la molla che suscita le azioni umane, almeno nel campo economico. Niun dubbio dunque che quell'insieme di azioni e di processi, mercè cui si assicura la sopravalutazione della terra, non si compie in omaggio all'interesse di classe, od all'egoismo collettivo del ceto capitalista. Ma allora perchè si compie? Semplicemente perchè que' processi sono vantaggiosi ad alcuni capitalisti e ad alcuni proprietari individualmente presi. Quei processi sono *necessari* alla persistenza del reddito capitalista; sono *dannosi* alla quantità del reddito capitalista; ma sono *vantaggiosi* ad alcuni capitalisti e proprietari. Ora i primi due fatti, riferendosi all'interesse di classe, non hanno alcuna influenza a determinare, o ad impedire, il compimento di quei processi; ma il terzo fatto, riferendosi all'interesse individuale, ha una positiva influenza a provocarli. Il proprietario, il quale vende la sua terra, ha interesse ad ottenerne il massimo prezzo; il capitalista, il quale non trova modo di investire vantaggiosamente il suo capitale negli impieghi produttivi, è interessato

ad impiegarlo come capitale improduttivo controvalore, od a rivolgerlo a domanda di terre. Perciò l'interesse personale sollecita questi due individui a compiere una serie di azioni, da cui risulta poi come conseguenza necessaria la sopravalutazione della terra. Della necessità capitalista di codesta sopravalutazione essi non hanno alcuna contezza; nulla essi sanno della diminuzione, che quella infliggerà a tutti i redditi; essi non conoscono che gli impulsi immediati del loro tornaconto economico ed a questi esclusivamente sommettono la propria condotta. Ma essi veggono che quelle azioni determinate procaccian loro un immediato vantaggio, e tanto basta perch'essi non indugino a compierle, in vista appunto dell'effetto immediato che ne promana, e senza affatto curarsi dei loro ultimi risultati. Per tal modo questi individui, ispirandosi esclusivamente al proprio immediato vantaggio, compiono una serie di azioni, dalle quali risulta bensì una riduzione del loro reddito, ma la persistenza altrimenti impossibile di questo e perciò della intera classe redditiera. E poichè le cagioni, le quali rendono immediatamente vantaggiose ad alcuni individui le azioni riuscenti a sopravalutare la terra, persistono finchè la economia automatica dura, così si spiega tosto ciò che al Conigliani sembra inesplicabile, che la classe capitalista non arresti il processo della sopravalutazione, nemmeno quando questa è divenuta un fattore formidabile di disintegrazione e di ruina.

Che più? Perfino i rilievi statistici, da noi addotti a riprova della sopravalutazione della terra, sono stati l'oggetto di critiche reiterate e poderose. Avverte infatti il Valenti, che, nel maggior numero de' casi da noi ricordati, l'aumento del valor della terra è preceduto da una elevazione dei fitti. Ora l'aumento dei fitti, egli dice, esclude, anzichè provarlo, il fatto della sopravalutazione, poichè

importa un aumento della rendita e perciò del valor naturale della terra. Ma ciascuno, che abbia seguiti i rilievi statistici da noi raccolti, ha potuto avvertire che nella maggior parte dei casi essi non attestano già un aumento assoluto della rendita, sibbene la sua elevazione relativa, o l'accresciuta proporzione, in cui essa trovasi rispetto al profitto ed al prodotto. È questo il fatto, che affligge i fittaioli e ch'essi deplorano ad una voce. E questo fatto implica appunto che la elevazione del valor della terra non è fisiologica, o corrispondente alla elevazione positiva della rendita fondiaria, ma patologica, od ottenuta mercè uno spostamento artificiale del rapporto fra la rendita ed il profitto (1).

Se non che il Valenti trova troppo scarsi i dati di fatto da noi addotti a riprova della sopravalutazione della terra. Le 60 pagine fitte fitte di dati e rilievi statistici, che noi abbiamo consacrate a dimostrazione della nostra tesi, son per lui un bagaglio troppo lieve ed insignificante; ed egli ci invita a completare le nostre nozioni in proposito, consultando i volumi della *Inchiesta Agraria*, nei quali, a suo avviso, si contiene la prova più recisa della inesistenza assoluta di una sopravalutazione della terra in Italia. Ebbene, consultiamo pure que' ponderosi volumi, ed ecco subito alcune risposte che vi troviamo:

---

(1) Intorno alla elevazione del valor della terra, accompagnata alla diminuzione della rendita, o del prezzo dei grani, si trovano dati eloquenti in H. Sarrazin, *Die Entwickelung der Preise des Grund und Bodens in der Provinz Posen*, 45-8, 55 ecc., Halle a. S., 1897; ed in Steinbruck, *Die Entwickelung der Preise des städtischen und landlichen Immobiliarbesitzes in Halle und in Saalkreise*, 27, 39, 41, 61, 83 e il diagramma a p. 87, Jena, 1900.

Provincia di Cuneo e Torino: Il sig. Gandi osserva che in tutte le zone i denari investiti nell'acquisto di fondi rurali non dànno, salvo rare eccezioni, un interesse eguale a quello della rendita dello Stato.

La direzione del Comizio Agrario di Mondovì scrive, che il saggio d'interesse medio, a cui soglionsi investire i capitali nell'acquisto di fondi rurali in ciascuna zona, oscilla fra un minimo di 2 %, ed un massimo di 4 %.

Nella zona di montagna, ove predomina la sfrenata smania di divenir proprietari, il capitale investito in beni rurali è *sproporzionatamente superiore alla rendita netta*, epperò il saggio d'interesse del medesimo sta fra l'1 e il 3 %. Anche in collina i beni rurali hanno un valore eccedente la pura rendita netta.

Provincia di Alessandria: Nella zona dei monti, il valore della proprietà non è in relazione colla sua rendita. Quivi il saggio d'impiego del capitale fondiario è realmente insignificante, e scende all'1 $^1/_2$ ed anche all'1 % (1).

Nel circondario di Chieri, i capitali investiti nell'acquisto dei fondi non fruttano che il 2 $^1/_2$ o 3 %. — Nel circondario di Verolanuova il 3 $^1/_2$ o 4 % (2).

Nella provincia di Genova si nota l'alto prezzo, a cui si vendono i terreni; il che si attribuisce alla grande divisione delle proprietà, alla intensa affezione per la terra, alla scarsa estensione dei terreni ridotti a cultura ed alla sovrabbondanza di denaro fra gli emigrati reduci dall'America.

Nel circondario di Porto Maurizio la rendita annua

(1) *Atti dell'Inchiesta Agraria*, vol. I, tomo I, 473-4, 480 ecc.

(2) *Atti* ecc., VI, IV, 675, 725.

si riduce al 2 $^{1}/_{2}$ o 3 °/₀ del prezzo d'acquisto della terra. Il prezzo dei terreni varia da regione a regione, *non già secondo l'intrinseca produttività virtuale, ma a norma dell'abbondanza, o scarsità dei capitali, i quali sono spesso e anzi forse sempre i veri fattori dei prezzi dei terreni* (1). L'influenza del capitale controvalore è qui nitidamente avvertita.

Provincia di Venezia: Della forte ricerca di beni rurali fanno prova le vendite di lotti dell'Asse ecclesiastico, che in generale furono esitati a prezzi molto superiori alla stima (2).

Provincia di Vicenza: Dalle cifre, che abbiam esposte, risulta che l'interesse, a cui si investono i capitali in fondi, è diverso secondo l'ampiezza di questi, ma che *sempre ed in ogni caso questo interesse è piccolissimo, tanto da non essere compensato dalla qualità di sicuro che gli va riconosciuta* (3).

Nelle provincie di Venezia e di Padova si avverte del pari l'elevazione del valor della terra. E " questo valore aumentato, di cui si fa menzione non infrequente, deriva da cause assolutamente estrinseche, indipendenti affatto dall'assetto e dalle condizioni buone, o cattive della proprietà fondiaria ". Un compratore di terre non può mai contare sopra guadagni elevati, e il suo capitale d'acquisto non gli rende molto più del 3 °/₀ (4).

Nei circondari di Lugo e di Rimini i prezzi della terra superano sempre d'assai il valore di stima (5).

Nella provincia di Reggio-Calabria " il valore delle

(1) *Atti ecc.*, X, I, 204, 206, 213.
(2) *Atti ecc.*, V, I, 247.
(3) *Atti ecc.*, V, I, 560.
(4) *Atti ecc.*, IV, II, 338-9, 355-6, 358.
(5) *Atti ecc.*, II, II, 619, 665.

terre va sostenuto a tal segno, che i capitali impiegati nel loro acquisto dànno un interesse assai più mite che il debito pubblico „ (1).

Nella Sicilia il valore delle grandi proprietà è in forte aumento, nonostante la grande crisi, che da qualche anno affligge i proprietari per le fallite raccolte e l'avvilimento dei prezzi (2).

Ma non vogliamo proseguire più oltre in così arido elenco. Gli esempi qui addotti, che ci sarebbe assai facile di moltiplicare, dimostrano ad evidenza che l'Inchiesta Agraria, ben lungi dallo smentire il fatto della sopravalutazione della terra, ne porge eloquenti ed innumerevoli prove. Che se noi non abbiamo riportate nella nostra opera le risultanze di quella pubblicazione, ciò avvenne soltanto perchè non abbiam voluto ingrossare ulteriormente la mole del nostro volume, che già Gaetano Negri ebbe a qualificare di enorme. — Soggiungiamo poi, che anche all'infuori degli Atti dell'Inchiesta Agraria, altre pubblicazioni ufficiali porgono documento irrefragabile della sopravalutazione delle terre italiane (3), e che ne fornisce ad ogni tratto la prova — ove se la analizzi senza preconcetti ipercritici

---

(1) *Atti ecc.*, IX, II, 574.

(2) *Atti ecc.*, XIII, III, 570-73.

(3) Così, p. es., nella *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura*, 1870-74, si legge: " L'ufficio del registro, nelle successioni testamentarie, ponendo a base del valore dei fondi rurali, come prezzo normale di contrattazioni, il prezzo ricavato dalle gare di vendita dei beni dell'asse ecclesiastico, parte da un principio oppressivo e di abuso; perchè le delibere seguono sempre sopra *cifre esaltate* da lotte personali e da mal consigliate aspirazioni „ (Vol. III, pag. 257, e vedi anche pag. 256, 258).

— perfino quella inchiesta sulla rendita e sul valor delle terre in Italia, che il Valenti ha a proprio conto compiuta, coll'esplicito intento di demolire le nostre conclusioni! (1).

Il Graziani trova che l'elevatezza specifica dell'interesse ipotecario, da noi attribuita all'influenza della sopravalutazione della terra, è invece semplicemente dovuta alla maggior durata degli investimenti ipotecari; la quale, ei prosegue, non è tolta di mezzo nemmeno dagli istituti di credito fondiario, poichè questi non possono rimborsare annualmente che una piccola parte delle cartelle, e perciò condannano la maggioranza dei mutuanti ad un rimborso differito. Ma il Graziani non avverte che costoro possono sempre rientrare nel possesso del loro capitale, vendendo le proprie cartelle; e che perciò l'impiego da essi prescelto non presenta punto una ripetibilità meno rapida di quella degli impieghi ordinari, la quale possa giustificare un interesse particolarmente elevato.

Anche i nostri studi sul tema della popolazione furono oggetto di critiche acute da parte di valenti economisti; fra i quali ricorderemo anzitutto l'Alessio ed il Lexis. Nega il primo che la terra libera escluda l'eccesso della popolazione, osservando che quella schiera di abitatori, che dee trasmigrare sulle terre libere, rappresenta un eccesso reale di popolazione di fronte a quella, che può alimentarsi sulle terre prima occupate. Non è, soggiunge il critico, la cessazione della terra libera, che determina l'eccesso di popolazione, ma è l'eccesso di popolazione che provoca la cessazione della terra libera.

(1) Vedi *Rendita e valore della terra e riforma agraria in Italia*, con introduzione del prof. Francesco Coletti, Roma, 1900, specialmente a pag. 5, 6, 7, 9, 10, ecc.

Ora tali osservazioni non ci paiono attendibili, poichè quell'incremento di popolazione, che ha modo di procacciarsi la sussistenza sulle terre libere, non può in alcun modo qualificarsi di eccessivo. Senza dubbio la popolazione si accresce anche quando esiste terra libera, ed il suo continuato incremento sollecita la espansione degli abitanti e la occupazione progressiva di nuove terre; ma si tratta qui di un incremento di popolazione affatto fisiologico e normale, che non ha nulla a fare col fenomeno patologico dell'eccesso di popolazione (1). Un eccesso di popolazione potrebbe bensì avverarsi, anche data la terra libera, quando si manifestasse una decrescenza nella produttività della terra, senza un correlativo decremento nel coefficiente di procreazione; ma noi abbiamo dimostrato nell'*Analisi* che le stesse condizioni organiche della economia della terra libera fanno sì che i produttori rallentino la procreazione in conformità ai decrementi successivi della produttività del terreno; e soggiungiamo ora, riportandoci a quanto avvertimmo nel primo capitolo della *Costituzione Economica Odierna*, che ad assicurare un tal freno della procreazione è sufficiente la dilazione ai matrimoni, senza che sia necessario (come crede il Lexis) ricorrere alla prostituzione, od al vizio (2). Si noti poi che il motivo, che, a nostro avviso, induce i produttori associati, nella economia della terra libera, a limitare la procreazione, non è già — come ci attribuisce e rimprovera l'economista di Gottinga — la prospettiva, che le nuove generazioni dovranno fra vent'anni stanziarsi sopra una terra più sterile; prospettiva che sarebbe — lo riconosciamo con lui di buon grado — un motivo affatto

(1) Cfr. *Analisi*, I, 690.
(2) Vedi *Costituzione economica*, 27.

insufficiente a provocare una mutazione così rilevante nella condotta dei produttori. No; non è già una prospettiva incerta e remota, che induce costoro a limitare la procreazione: ma è l'aculeo immediato della decrescente produttività della terra, e della crescente difficoltà di mantenere un dato numero di figli, che da quella deriva, che fa sentire ai produttori più ricalcitranti la opportunità, o la necessità, di limitarne la cifra. Con tali osservazioni non intendiamo tuttavia di negare, come non abbiamo mai negata, la possibilità che, anche data la terra libera, la procreazione possa rimanere, eccezionalmente, costante, od anche aumentare, mentre la produttività della terra decresce, dando luogo ad un reale eccesso di popolazione. Epperò non possiamo considerare come una negazione della nostra tesi la esistenza dal Lexis addotta di una popolazione soprannumera nei primordi delle colonie americane; sebbene dobbiamo soggiungere che questo, anzichè un fenomeno normale e permanente, è il risultato eccezionale e transitorio delle gravi difficoltà, che inceppano la produzione agli inizj delle colonie, o della anarchia industriale che per qualche tempo vi infierisce (1).

Alle nostre osservazioni concernenti l'eccesso di popolazione sistematico, il quale si forma successivamente alla soppressione della terra libera, il Lexis fa un'obbiezione curiosa; poichè egli dice che il capitalista, il quale fa l'elemosina, non ha coscienza di contribuire per tal modo al mantenimento di quell'eccesso sistematico di popolazione, che assicura la riduzione del salario. Non ha tale coscienza, è verissimo, come non ha coscienza di tutto l'insieme dei rapporti economici che lo circondano e delle cause che lo producono; come non

(1) Cfr. *Analisi*, II, 24.

ha coscienza della propria ragion d'essere, della propria funzione storica, del momento che l'evoluzione sociale attraversa. Se poi Lexis soggiunge che un fatto inconscio non può essere un motivo, rispondo che ciò pure è verissimo, ma che il motivo, determinante la condotta del capitalista, non è già il fatto inconscio, bensì un altro fatto, completamente diverso, appariscente, consaputo, qual'è, nel caso nostro, l'impulso della carità, o più spesso della vanità o della paura, che induce il ricco a compiere precisamente quell'azione, cui la causa inconsaputa imperiosamente richiede. — Ma v'ha di più, soggiunge l'egregio contraddittore. Una popolazione mendicante si incontra in seno a costituzioni economiche affatto diverse dall'odierna, nelle quali non ha certo per còmpito di ridurre al minimo la mercede; essa si incontra nell'oriente contemporaneo e fra le nazioni dell'antichità, ove la plebe è mantenuta a spese dello stato; o come dunque si applicherebbe a quelle fasi economiche la legge dell'eccesso sistematico di popolazione? Ma, rispondiamo, nell'affermare la legge dell'eccesso sistematico di popolazione, noi abbiamo esplicitamente riconosciuto esser questa, al pari d'ogni legge economica, essenzialmente storica e fuggitiva, esclusivamente imperante nell'economia a salariati sistematica. Nulla dunque di strano, se ne cerchiamo indarno il riscontro in altre fasi dell'economia. Nelle società orientali la popolazione mendicante può essere in parte il prodotto di una accumulazione deficiente, in parte il risultato della necessità di fornire alla proprietà redditiera una coorte di clienti e di ligi. Quest'ultimo è poi indubbiamente il carattere e la causa della popolazione eccessiva nell'età antica, in cui molta parte de' cittadini, che avrebbero potuto stanziarsi sulle terre libere, o fondarvi colonie, venivano indotti a farsi clienti dei ricchi, coll'inconscio proposito di costituire un presidio,

che preservasse la proprietà dalle sedizioni degli schiavi lavoratori. Nè è questa, come crede l'economista tedesco, una giustificazione posteriore del fatto compiuto, bensì una determinazione logica della causa, che lo ha generato; è la spiegazione dell'enigma, per cui, nel periodo di terra libera, potesse aversi una fitta falange di disoccupati, viventi — lautamente del resto — a spese della proprietà.

Altri scrittori combattono la nostra tesi relativa all'eccesso automatico di popolazione. Così De Johannis, Virgili e Lebrecht (1) affermano che le nostre indagini su tale argomento non giungono ad escludere la esistenza di un eccesso reale della popolazione sui viveri e solo spiegano l'origine di questa eccedenza, rannodandola ad una causa remota, la cessazione della terra libera prodotta dall'incremento costante della popolazione. Ora, chiede il Virgili, " se si è d'accordo nelle conclusioni, perchè mai dovremo andar a cercare l'origine prima di questi mali, che tutti lamentano, in una lontana idealità, e perchè non arriveremo a risultamenti più pratici, cercando invece di eliminare le cause recenti, senza seguire un fantasma, che ci sfugge dinanzi? ". Ma anzitutto, ammettendo pure che l'eccesso di popolazione sia sempre un eccesso sui viveri prodotti, niuno negherà che, assai più delle cause immediate, che lo generano, importino alla scienza ed alla pratica le cause prime, da cui esso risulta; poichè soltanto la determinazione di queste può dirci se e per qual modo un tale eccesso sia riparabile. Se infatti l'eccesso di popolazione è, come crede Spencer, dovuto a cause di natura biologica, soltanto la evoluzione del-

(1) De Johannis, *Giornale degli Econom.*, maggio 1891; Virgili, *Ibid.*, maggio 1892; Lebrecht, *Il Malthusismo e i problemi sociali*, 29, Torino, 1893.

l'organismo umano riuscirà a deprecarlo; se, come crede Malthus, esso è dovuto ad una causa psicologica, si può prevenirlo, educando negli uomini il ritegno morale; se infine, come io penso, esso è dovuto ad una causa economica, solo trasformando intimamente i rapporti economici si potrà assicurarne la cessazione. Nè possiamo convenire col De Johannis, che una tale trasformazione dei rapporti economici sia così remota, come l'evoluzione biologica dello Spencer; dacchè questa richiede, a compirsi, una mutazione dell'umano organismo, difficile perfino a concepirsi e certo non avverabile che in un remoto futuro, laddove nulla di tutto questo si esige perchè la trasformazione degli istituti economici possa avverarsi. Pertanto la ricerca delle cause prime dell'eccesso di popolazione non è già uno studio puramente dottrinale, nè riesce unicamente a tracciare alle società nostre un ideale lontano, ma è la sola ricerca, che possa adeguatamente risolvere il problema presente dei mezzi più adatti a riparare al morbo demografico, ond'è afflitta l'umanità: e come tale si impone con necessità pressante all'attenzione d'ogni spirito positivo. Tutto ciò può dirsi, quando si voglia accordare agli avversari che l'eccesso di popolazione sia un eccesso sui viveri. Quando poi si avverta che l'eccesso odierno di popolazione non è già dovuto ad una esuberanza degli uomini sulle sussistenze, come quello designato da Malthus, bensì ad un eccesso dei lavoratori di fronte al capitale, si comprende tosto che esso non può costringersi entro le rigide maglie della dottrina malthusiana, ma ha d'uopo di una dottrina più ampia e profonda, che lo illumini e ne chiarisca il processo; e chi riconosca tutto ciò non potrà considerare affatto superflua la teorica, che abbiamo in proposito sviluppata.

CAPITOLO QUARTO

Evoluzione economica.

Nè le nostre indagini storiche e statistiche sfuggirono, meglio che le indagini teoriche fin qui ricordate, alle acute censure di rispettabili pensatori (1). Di assai gravi obbiezioni furono anzitutto l'oggetto le nostre indagini sulla riproduzione coloniale dei fenomeni sociali europei, la quale, a detta di parecchi critici, rivestirebbe ben diverso carattere da quello, che noi le abbiamo assegnato. — Così Guglielmo Ferrero afferma, contro noi, che la causa della risurrezione dei rapporti economici dell'Europa antica nelle colonie moderne è tutta nella limitatezza dell'intelletto umano,

---

(1) Il Ferri (*Socialismo e Scienza positiva*, 157, Roma, 1894) trova che il metodo seguìto nella nostra *Analisi*, il quale fa succedere la esposizione dei fatti a quella della teoria da essi dimostrata, è in contraddizione al metodo più legittimo della scienza sperimentale, che rileva dapprima i fatti e poi ne induce le leggi. — Ma quando si rammenti quanto abbiamo detto nella Prefazione all'*Analisi* (pagine IX-X; cfr. anche *Costit. econ. od.*, 170 nota), si troverà che codesta critica può valere tutt'al più contro il nostro metodo d'esposizione, non però contro il nostro metodo di ricerca, che è precisamente conforme a quello dal Ferri indicato.

il quale è inadatto a foggiare spontaneamente un ordinamento sociale razionale, ed è perciò condannato ad eternamente ripetere gli stessi conati e i medesimi errori. " Se gli Inglesi immigrati in America avessero avuto tutti l'ingegno di Spencer, non avrebbero ripetuto gli errori degli antichi Romani; si sarebbero subito adattati ad una costituzione economica più razionale, non andando alla cieca in cerca del proprio danno ..... Invece la loro economia è una ripetizione degli errori commessi dagli antichi, prodotta dalla causa medesima, la differenza lievissima di intelligenza fra gli antichi Romani e i moderni Inglesi „ (1). — Ma l'intelligenza, quanto si voglia limitata, di cui eran forniti gli Inglesi del secolo XVIII, era comune così a quelli fra loro, che colonizzavano l'America, come a quelli che rimanevano in patria. Or come può questa intelligenza, agli uni ed agli altri comune, spiegare le due costituzioni economiche, così radicalmente diverse, della madrepatria e delle colonie? Se gli Inglesi colonizzanti l'America riproducevano la costituzione capitalista romana, per ciò che il loro intelletto non differiva da quello dei Romani antichi, come mai gli Inglesi che rimanevano in patria, e che si trovavano in condizioni intellettuali identiche a quelle dei coloni e perciò dei Romani antichi, istituivano rapporti economici, che da quelli dell'economia romana differivano nel modo più assoluto? Evidentemente l'antitesi fra la costituzione economica dell'Inghilterra moderna e quella delle sue colonie, o dell'antica Roma, non può mai attribuirsi ad una causa intellettuale, poichè le condizioni intellettuali di tutti codesti paesi si affermano identiche, ma deve attribuirsi al solo elemento, che

(1) *Critica Sociale*, 1° marzo 1892.

sia in essi sostanzialmente diverso, cioè alle condizioni di densità della popolazione, o di occupazione del territorio. — Che se poi si dicesse, che l'onnipotenza dell'elemento territoriale sull'assetto economico si ha soltanto, perchè l'intelletto umano è organizzato in un determinato modo, mentre, data una diversa costituzione mentale della specie umana, sarebbe ammissibile una formazione spontanea ed irrevocabile dell'ottima costituzione economica fin dagli esordi dell'umanità — noi non potremmo considerare questo asserto verissimo come una negazione delle nostre vedute. Non v'ha dubbio infatti che tutti i rapporti economici, rapporti umani per eccellenza, son quelli che sono, sol perchè l'uomo è quello che è, mentre se la conformazione cerebrale, o la struttura fisica dell'uomo fosse diversa, anche i rapporti economici si atteggierebbero diversamente, così nel loro assetto, come nella loro causalità. Ma ragionando, secondo il senno consiglia, dell'uomo reale, e non già di una chimera, è forza riconoscere che i rapporti economici, anzichè dalla volontà ragionante dell'individuo, son foggiati dalle condizioni brutali della natura esteriore, o da quelle cieche influenze della terra, che le nostre indagini hanno tentato chiarire.

Neppure possiamo ravvisare una negazione della nostra tesi nelle osservazioni di un altro intelligente scrittore, che delle nostre vedute ha fatta applicazione notevolissima allo studio della classica antichità, il De-Marinis; il quale afferma che la riproduzione dei rapporti economici primitivi nelle colonie moderne non esclude la dipendenza della costituzione economica da una causa intellettuale. Infatti, così quell'autore si esprime, " deve forse il fattore intellettivo operare l'assurdo, l'impossibile? S'intende bene che gli stessi rapporti economici, derivanti dalla proprietà privata del suolo in una regione da lungo tempo coltivata, non

possono fin dal primo momento essere attuati in una regione nuova e libera, selvatica e incolta, nella quale non sono ancora formate tutte le condizioni di fatto, perchè possano materialmente sorgere quei rapporti economici esistenti nella madrepatria. Sicchè l'unica opera possibile dell'uomo progredito, dell'intelletto, è quella di accelerare lo sviluppo economico „ (1). Ora tutto ciò starebbe, se le colonie, appena uscite dalla fase primitiva, riproducente i rapporti primordiali d'Europa, fossero immediatamente procedute alla costituzione economica della madrepatria. Ma al contrario, anche in un periodo assai inoltrato del loro sviluppo, dopo che la civiltà e la popolazione si son venute in esse espandendo, le colonie si mantengono refrattarie alla istituzione dei rapporti economici della madrepatria, ed assumono una costituzione economica rispondente a quella d'un periodo precedente d'Europa. La impossibilità dei rapporti economici contemporanei, la necessità di rapporti economici arretrati, persiste durante tutte le fasi successive delle colonie, e non cessa se non col cessare delle colonie stesse, colla parificazione delle loro condizioni territoriali a quelle dominanti nelle regioni popolose del vecchio mondo; dimostrando così in modo irresistibile che i rapporti economici si trovano avvinti per una ferrea catena alle condizioni della terra, durante tutto il corso della loro evoluzione, e che l'intelletto umano è affatto impotente a modificarli (2).

---

(1) De Marinis, *La società greca sino all'epoca delle guerre persiane*, 68, Napoli, 1892.

(2) Secondo un autorevole scrittore, la diversità dello sviluppo economico dell'America Settentrionale e della Meridionale smentirebbe la dipendenza esclusiva dell'assetto economico dalle condizioni territoriali. Ma una dis-

Anche il genialissimo Tarde spezza, da suo pari, una lancia contro le nostre indagini sulle colonie. Se l'America coloniale, chiede anzitutto quello scrittore, doveva presentare a' suoi esordi una riproduzione dell'umanità primitiva, perchè non ha riprodotto del pari la costituzione famigliare preistorica, l'eterismo, il matriarcato, il patriarcato poligamico, ecc.? (1) — Ma la risposta è semplice. Gli è che queste forme preistoriche della famiglia son caratteristiche al periodo primitivo, in cui l'esuberanza inesausta del suolo esime l'uomo dalla necessità di un lavoro assiduo ed organizzato, mentre, appena la produzione metodica si inizia, si vede tosto la famiglia umana costituirsi nella forma monogamica e paterna. Orbene l'America, all'epoca, in cui venne prima colonizzata dagli Europei, era già uscita, da lungo tempo, da quelle condizioni di esuberanza edenica, le quali consentono all'uomo le sussistenze in cambio di un tenuissimo sforzo, ed era ascesa a quella fase superiore, in cui le condizioni economiche, imponendo la produzione laboriosa ed assidua e la conseguente istituzione della proprietà privata, rendono impossibile la forma primitiva di organizzazione parentale. Ecco perchè nell'America coloniale la famiglia appare fin dapprima nella sua forma civile e monogamica, quale si era costituita in Europa come risultato necessario della produzione organizzata

parità sostanziale nella evoluzione economica e sociale delle due Americhe non v'ha; v'ha soltanto qualche diversità di gradazione e di frastaglio, che si spiega perfettamente colle condizioni diverse di fertilità ed ubicazione del territorio. — Altre critiche, più brillanti che vere, in Malagodi, *Imperialismo*, 324 ss., Milano, 1901.

(1) Tarde, *Les transformations du droit*, 64-71, Paris, 1893.

e della proprietà. Ecco perchè le colonie riproducono bensì la storia, ma non la preistoria d'Europa. — E queste nostre osservazioni rispondono ad un'altra obbiezione del Tarde; il quale ci domanda, perchè mai noi non abbiamo rintracciati gli esempi della riproduzione coloniale della storia antichissima, là dove i primi immigrati hanno veramente riprodotte le forme più remote della convivenza umana; p. es., a S. Domingo, ove i Normanni, che primi vi si stanziarono, non si dettero all'agricoltura, bensì alla caccia ed alla pesca, rinnovando con evidenza plastica lo spettacolo della più selvaggia barbarie. Ora sta in fatto che nel periodo, in cui l'America venne prima colonizzata, la massima parte delle sue terre, omai occupate dalle tribù indigene durante un periodo più volte secolare, avea superate quelle condizioni di esuberanza primordiale, nelle quali la produzione può limitarsi alla caccia ed alla pesca; nè la nostra indagine dello sviluppo generale delle colonie americane poteva obliare questo incontestabile fatto. — Tuttavia non è men vero, che là dove eccezionalmente le condizioni territoriali delle colonie nascenti son tali, che permettono di chiedere alle sole industrie estrattive più barbariche i prodotti necessari, ivi l'organismo economico non valica, ne' primi tempi, l'orbita circoscritta di codeste industrie embrionali, ed i coloni ritornano effettivamente al periodo selvaggio dell'umanità primitiva; onde la riproduzione coloniale della storia d'Europa assume in codesti casi una ampiezza anche maggiore di quella, che si ravvisa nel nostro quadro. — Il che ad ogni modo, come ciascuno dee riconoscere, lungi dal compromettere i risultati della nostra investigazione, riesce ad avvalorarli ed ampliarli.

Ma qui obbietta il Masé-Dari, che la terra americana de' primi tempi non era libera, poichè la occupavano le

tribù indigene; mentre il Kovalewski, maggiormente generalizzando, soggiunge che anche nell'antica Europa, o nell'Asia, la terra non è mai stata libera, poichè è sempre stata la proprietà del *clan*, della tribù, o del comune (1). Ora niuno contesta che la tribù, od il *clan*, primitivo possedesse a titolo di proprietà quella zona di territorio, che veniva appoderata dai comunisti; ma non è men vero che, all'infuori di quella, stendevasi un ampio territorio inoccupato, sul quale il lavoratore libero poteva a suo talento stanziarsi. Ed appunto questa vasta estensione di terre libere, escludendo per una parte la formazione della proprietà capitalista, rendendo per altra parte tollerabile l'agricoltura estensiva ed esauriente che è necessaria compagna della proprietà collettiva, creava la possibilità economica e tecnica della preistorica proprietà comune. Ben lungi dunque che la esistenza di terre libere si trovi contraddetta dall'assetto collettivo della proprietà primordiale, essa ne costituisce la condizione ed il fondamento, ed è il fattore decisivo, all'infuori del quale codesta forma di proprietà riesce assolutamente inesplicabile.

Il Tarde insiste poi con singolar compiacenza sul fatto, che le colonie non istituiscono la proprietà collettiva fin dal primo lor sorgere, ma soltanto in un periodo successivo, affine di reagire contro le funeste influenze dell'isolamento dei produttori; e ne deduce che non già una fatalità sociale, ma la logica, l'invenzione spontanea, o l'imitazione hanno determi-

---

(1) Masé-Dari, *La rendita e l'imposta della terra*, 16, Torino, 1890; Kovalewski, *Coup d'œil sur l'évolution du régime économique*, nel *Devenir Social*, giugno 1896, e *Lo sviluppo economico dell'Europa fino alla genesi dell'economia capitalista*, I, VII-IX, II, 331-2, Mosca, 1898-900.

nata la risurrezione della forma collettiva della proprietà nelle colonie moderne. — Ora su tal proposito il dissenso del Tarde dalle nostre vedute non è sostanziale; poichè egli riconosce espressamente il fatto da noi posto in luce, che le colonie moderne e l'antichissima Europa istituiscono nella loro prima fase l'economia dissociata, dalla quale procedono in un susseguente periodo alla creazione della proprietà collettiva. Nè possiam dissentire da quello scrittore, quando afferma che un tale processo è sempre l'opera immediata della logica, dell'invenzione, o dell'imitazione; poichè è certamente la logica, che sollecita queste società, stremate dalla dispersione dei produttori, ad istituire un sistema economico che li associ, ed è l'invenzione, o l'imitazione, che scopre, od addita un tale sistema. — Ma se quei fattori psicologici sono senza dubbio gli strumenti immediati della trasformazione, di cui si tratta, come di qualsiasi trasformazione sociale, essi però non ispiegano il punto di partenza, nè il punto d'arrivo di quella evoluzione, non dànno ragione della forma distrutta, nè di quella che l'ha surrogata, nè del momento, in cui si avverò quella distruzione e questa surrogazione. — Perchè le colonie moderne e l'antica Europa hanno adottato ai loro esordi l'economia dissociata, la quale non potea dare che una produzione inefficace e miserrima? Perchè questa forma economica, tollerabile durante un lungo periodo, divenne ad un certo punto insofferibile ed insufficiente? Perchè il sistema associante, che a questo punto le venne surrogato, fu il comunismo, anzichè un altro qualunque fra i molteplici metodi di associazione del lavoro? Ecco altrettanti problemi, che i fattori psicologici addotti dal Tarde sono impotenti a risolvere. Ma invece la risoluzione è tosto fornita dalla indagine delle condizioni territoriali. Son queste infatti, che impon-

gono alle colonie moderne ed all'Europa antica di assumere al loro inizio l'economia dissociata, nonostanti i gravissimi intoppi, che ne derivano alla produzione: son esse che, giunte ad uno stadio successivo, rendono intollerabile la economia dissociata, ed impongono la sua sostituzione con un metodo di associazione dei produttori; son esse che, rendendo impossibile qualsiasi altro metodo di associazione che non sia il comunismo, fanno di questo la forma economica necessaria. Ecco perchè il processo dalla economia dissociata alla proprietà collettiva si compie presso i popoli e nelle età più disparate, quando attraversino quella fase determinata della evoluzione territoriale e demografica; ecco perchè tale processo si svolge con macchinale uniformità fra i cittadini dell'America moderna come fra i più barbari abitatori dell'Europa primeva. La logica e l'invenzione sono nulla più che gli apparati psichici, grazie ai quali l'uomo apprende il problema della surrogazione della proprietà dissociata, e lo risolve colla proprietà collettiva; ma chi ha posto il problema, chi ne predetermina la necessaria soluzione, sono le condizioni storiche della popolazione e della terra. Epperò noi siamo nel vero affermando, che la istituzione della proprietà collettiva non è già il libero frutto della ragione e della volontà umana, ma la produzione fatale di una determinata fase della occupazione del territorio (1).

(1) Di qui la assoluta impotenza di tutti i tentativi intesi a ristaurare la proprietà comune, quando quella determinata fase della occupazione del territorio è omai superata. La più audace, sebbene, o perchè, la più antica fra tali ristaurazioni, venne compiuta, come ognun sa, da quella birba solenne che fu il casto Giuseppe; il quale riuscì veramente a ristabilire per legge la pro-

Nei notevoli appunti, che move alle nostre considerazioni sulla schiavitù, il Masè-Dari dimostra con numerose ed interessantissime prove che il costume degli indigeni Africani di vendere i loro connazionali agli

---

prietà di stato in Egitto, durante il regno di Ramsete II. A quest'epoca la proprietà collettiva erasi già, nell'Egitto, dissolta, e sulle sue ruine cresceva una folla di piccole proprietà dissociate, di cui l'impotenza produttiva non era che troppo provata dalle succedentisi fami. Ora nell'intento di porre un termine alla dissociazione de' produttori, l'astuto ministro pensò di costringere i piccoli proprietarii a cedere le loro terre allo stato, ed a coltivarle poi per conto di questo e sotto il controllo dei suoi funzionarii. Ma i tempi, in cui l'associazione di lavoro organizzata dallo stato poteva dare una produzione sufficiente, erano omai da un pezzo trascorsi, e perciò la intempestiva ristaurazione apparve fin dapprima un intollerabile anacronismo. Già lo stato stesso si vedeva costretto a violare i requisiti essenziali della nuova costituzione sociale, tollerando la diseguaglianza fra i proprietarii di terre ed esacerbandola colle proprie parzialità; onde la nuova forma economica si presentava come una specie di collettivismo privilegiato ed aristocratico, ossia come un ibrido sistema, che associava ai danni della proprietà comune tutti quelli della proprietà individuale. Ma anche astrazion fatta da ciò, il collettivismo così arbitrariamente imposto non potea dare durevoli frutti. Nè per ciò è meraviglia se, lunge dal procacciare all'Egitto la prosperità economica, esso ne accelerò la decadenza; la quale non ebbe termine se non quando, sotto il dominio dei Tolomei e dei Romani, venne finalmente introdotta la schiavitù, sola istituzione adeguata alle nuove condizioni territoriali (Vedi Stephan, *Das heutige Egypten*, 131-3, Leipzig, 1872; Sieber, *Saggio sulla civiltà economica primitiva*, 260 ss., Mosca, 1883).

Europei, od ai coloni d'America fu veramente una mitigazione dell'antropofagia primitiva e che questa risorse, appena il traffico degli schiavi fu abolito (1). Nè intendo negar peso a tali osservazioni. Avverto soltanto che la mitigazione del cannibalismo primitivo spiegherà tutt'al più l'offerta degli schiavi da parte dei selvaggi, non la domanda che ne faceano i coloni; i quali di certo non erano indotti ad acquistare i negri da una mitigazione di costumi antropofagi anteriori, ma da quella ben diversa e più profonda cagione, che la nostra teoria ha lumeggiata. — Ma, secondo lo Struve, questa teoria è contraddetta dal fatto, che la schiavitù si manifesta (ad ogni modo assai eccezionalmente) anche nella fase anteriore all'agricoltura, o nel periodo della vita nomade e guerriera (2). Contraddetta, e perchè? Anche nel periodo nomadico dell'umanità, un lavoro qualsiasi si richiede a procacciare le sussistenze necessarie; ed è aspirazione naturale di ciascuno di riversare sugli altri il lavoro indispensabile alla produzione dei viveri, di cui abbisogna. D'altra parte, in quest'epoca primordiale, esiste la terra libera e nel senso più lato della parola, non solo cioè come terra agricola, ma inoltre come vivaio inesausto di frutti naturali e di esseri organizzati; e ciascuno, col mezzo delle sole sue braccia, può estrarre da questa miniera inesauribile la più larga copia di sussistenze. Ora l'uomo, che può vivere lautamente, eseguendo a proprio conto un semplice lavoro di appropriazione, non si risolve di certo spontaneamente a lavorare a vantaggio d'altrui; e perciò in tali condizioni, quegli, il quale vuole che un altro lavori a suo van-

(1) Masè-Dari, *La rendita*, 11 ss., 17.

(2) Struve, *Osservazioni critiche sullo sviluppo economico della Russia*, 117 e ss., Pietroburgo, 1894.

taggio, deve assolutamente impadronirsi della sua persona, o ridurlo in servitù. — Perciò la schiavitù primordiale, al pari di quella più progredita, si rivela come una derivazione naturale della terra libera, in perfetta conformità alla dottrina generale, che abbiamo proposta. — Soggiungasi poi che lo Struve fraintende nel modo più assoluto questa dottrina, quando la assimila alla nota tesi del Dühring, che la base dei rapporti economici ripone nella violenza. Invero è impossibile trovare la più lontana analogia fra una tesi così assurda, la quale pone a base dei fenomeni economici un primo arbitrario, e quella da noi sostenuta. Perocchè, ben lungi dal considerare l'appropriazione dell'uomo come un fatto primordiale, frutto della individuale violenza, la nostra teoria la designa come un fenomeno derivato, come il risultato necessario della disorganizzazione, che la sterilità progressiva della terra (dovuta a sua volta alla crescente popolazione) insinua nella economia comunista e che abbandona la parte più numerosa della società in balìa di pochi individui, meno colpiti dalla penuria, o coalizzati. Raffigurando la schiavitù come la produzione fatale di un determinato grado di densità della popolazione, la nostra teoria la presenta sotto una luce assolutamente opposta a quella, sotto cui essa appare nella dottrina del filosofo tedesco; — cosicchè la equiparazione dello Struve non può interpretarsi, se non come un tentativo più o meno paradossale di identificazione dei contrari, compiuto in un istante di malumore da un hegeliano della decadenza (1).

(1) Alle critiche testè accennate ci è caro poter contrapporre l'autorevolissima opinione del Nieboer, il quale nel libro recente *Slavery as an industrial system* (The Hague, 1900), dichiara di sostanzialmente aderire alle nostre vedute sulla natura e sulla causa della schiavitù, coloniale ed antica (pag. 309 e ss.).

E qui meritano speciale ricordo due obbiezioni di carattere affine, rivolte dal Pantaleoni e dal Lexis alle nostre indagini su tale argomento. Afferma il primo che fra la schiavitù antica e l'americana v'ha nulla più che una omonimia esteriore, ma difetta qualsiasi analogia reale (1). Però, finchè tale asserzione, tuttora gratuita, non sia suffragata da una dimostrazione positiva, non potremo negar fede agli innumerevoli documenti da noi pazientemente raccolti, i quali rivelano la profonda analogia, anzi la identità sostanziale dell'antica e della moderna schiavitù. — A sua volta il Lexis esclude la esistenza di un vero e proprio profitto del capitale durante il periodo della schiavitù; poichè, egli dice, il profitto non si manifesta che nella economia monetaria, mentre nel regime schiavista, regime di economia naturale, può aversi soltanto un reddito di usurpazione affatto inassimilabile al profitto (2). — Ma non sappiamo davvero comprendere perchè la scienza debba rinunciare ad una sintesi legittima, attribuendo nome e carattere diverso a due fenomeni, che hanno identica natura; e troviamo poi inammissibile che la distinzione fra economia naturale e monetaria, la quale si riferisce ad un accidente esteriore della struttura economica, possa colpire in qualche modo l'essenza delle categorie economiche più profonde. La verità è che il profitto, il più rilevante fra i fenomeni di distribuzione, coesiste alle forme più diverse, che possano assumere i fenomeni di circolazione, e si manifesta con caratteri sostanzialmente eguali nella economia naturale, come nella economia del baratto, o monetaria; e

(1) *Giornale degli Econom.*, luglio 1891.

(2) Una tesi analoga è svolta da Bücher, *Die Entstehung der Volkswirthschaft*, 89, Tübingen, 1893.

che le mutazioni nella struttura del profitto non son già dovute a cangiamenti, che si avverino nel fenomeno esteriore della circolazione, ma alle più riposte influenze del grado di occupazione e di produttività della terra.

Ma qui ci troviamo innanzi una obbiezione, come sempre acutissima, del Ferrero. Se, dice questi, gli uomini dell'antichità, al pari degli Americani moderni, hanno giustificata la schiavitù, mentre i moderni Europei la condannano, non è già che la logica degli uni sia diversa da quella degli altri; nel cervello del greco antico, come dell'inglese moderno, di Aristotele come di Spencer, il sillogismo procede ad un modo istesso, si elabora secondo una medesima legge; ma ciò che è diverso, è la premessa, il punto di vista, i dati della questione (1). — Ora consentiamo pure per un istante nell'asserto, che il processo di deduzione dalle premesse stabilite debba essere identico nelle due età: poichè — come dicono — il cervello dell'uomo è sempre conformato ad una stessa guisa. Ma ad ogni modo però son diverse nei due casi le premesse, i dati iniziali del sillogismo; e questi dati, in qual modo sono ottenuti? Evidentemente mercè una induzione, consaputa od inconscia, dai fatti, ossia mercè un processo logico. Ebbene, se questo riesce a formulare premesse essenzialmente opposte nell'un periodo e nell'altro, se un'epoca sociale è costretta dall'ingranaggio stesso de' propri rapporti a porre una serie di premesse, mentre un'epoca diversa trovasi costretta ad assumere premesse differenti ed opposte, non abbiam noi ragione di affermare che fra le due epoche corre una essenzial differenza rispetto al modo di argomentare? Se non vuole ammettersi questo, almeno si deve ammettere che quel-

(1) Ferrero, *I simboli*, 93, Torino, 1893.

l'epoca, la quale è costretta ad assumere una o più premesse fallaci, si attesta incapace a vagliare i dati iniziali de' propri ragionamenti; il che costituisce pur sempre una grave lacuna rispetto ad una operazione, anzi alla più importante operazione logica, quindi un diverso atteggiamento della logica stessa. Tutto questo diciamo, volendo accordare al nostro avversario la sua tesi, della immutabilità del processo deduttivo nelle diverse epoche umane; — tesi, la quale, mi duole il dirlo, è ogni dì più compromessa dalle ricerche della psicologia comparata. Mi basti ricordare in proposito un solo esempio. Ancora nel 1836 Tchaadaew scriveva: " A noi russi manca affatto il metodo, la logica. *Il sillogismo dell'Occidente ci è ignoto.* Nel nostro cervello le migliori idee si smarriscono e rimangono infeconde, per mancanza di nesso e di concatenazione " (1). Or che si vuole di più? Ecco che il sillogismo, questo processo logico fiorente, ridondante, raffinato al di qua della Vistola, è completamente ignoto al di là del fiume; ecco una prova, irresistibile pei più scettici, che i processi logici fondamentali, lungi dall'essere congeniti all'uomo ed eterni, non sono che il flessibile risultato delle condizioni storiche della società.

Infine, chiede Gaston Richard (2), se davvero la schiavitù, a motivo dell'eccessiva sopravalutazione dell'uomo, era divenuta, al suo declivio, così onerosa ai proprietari, come è da noi affermato, perchè dunque i proprietari di schiavi della Virginia e della Luigiana

(1) Cfr. W. W., *I nostri scopi*, 181, Pietroburgo, 1893. Si vegga anche quanto scrive Ardigò (*Opere*, VI, 94) sul carattere soggettivo della logica.

(2) *Revue philosophique*, agosto 1900. Recensione della *Cost. ec. od.*

sostennero una guerra fratricida per impedire l'emancipazione? Ma, rispondiamo, la schiavitù, comunque onerosa ai proprietari, era pur sempre, in quella fase della densità della popolazione, la condizione indispensabile, perchè essi potessero percepire un profitto purchessia; ed è perciò affatto naturale ch'essi combattessero per conservarla.

Nè alle nostre osservazioni sulla economia servile vennero risparmiate da scrittori autorevoli le censure e gli attacchi. Così, nella sua tenace battaglia contro ogni sorta di generalizzazioni (eppure che è la scienza se non generalizzazione?) afferma il Tarde che la servitù non è la condizione indeclinabile di una determinata fase della vita delle colonie, poichè parecchie di queste hanno invece impiegato il lavoro libero fino da' loro primordi. Ma sarebbe difficile al dotto filosofo di suffragare con qualche documento od esempio questa audace affermazione. Tutti coloro infatti, che hanno seguito con paziente attenzione lo sviluppo economico del nuovo mondo, sanno perfettamente che non v'ha esempio di colonie, le quali abbiano potuto assidere sul lavoro libero la proprietà capitalista, e che tutte dovettero istituire la schiavitù, od il servaggio, durante il periodo secolare, in cui furono fornite di feraci terre occupabili. È ben vero che alcune colonie dell'America Settentrionale, p. es., la Nuova Svezia ed il Massachussets, non han conosciuta quella forma speciale di appropriazione dell'uomo, che è la servitù della gleba (1). Ma anzitutto anche in quella parte del continente americano v'ha esempio di colonie (e basti ricordare la Nuova Olanda), ove la servitù fu istituzione

(1) Sartorius, *Die Arbeitsverfassung der englischen Kolonien in Nordamerika*, 34, Strassburg, 1894.

fondamentale (1); mentre in quelle, ove la vera e propria servitù era ignorata, fioriva e vigoreggiava il sistema degli *indented servants*, che risolvevasi in una forma mascherata di asservimento del lavoratore (2). Il solo esempio di una colonia, che non eriga la propria costituzione capitalista sull'asservimento dell'uomo, ci è dato dalla Nuova Zelanda; ma l'eccezione, anche in tal caso, conferma la regola, poichè non ad altro è dovuta che alla limitazione del territorio, la quale consentiva al capitale di organizzare fin dagli esordi della colonia l'inibizione della terra. — Soggiunge ancora il Tarde che la costituzione feudale e servile, foggiata in alcune colonie, non era già — come noi pensiamo — la riproduzione di un passato da lungo tempo obliato, ma una prosecuzione dell'assetto economico allora vigente nella madrepatria. Nel che non potremmo convenire; dacchè niuno varrà a dimostrare che nella Francia del secolo XVII si riscontrasse quell'anarchia feudale, che infieriva all'epoca stessa nel Canadà, o che nell'Inghilterra di quel periodo fosse consueta la tassazione dei prezzi e dei salari, quale si decretava nelle colonie britanniche. Del rimanente, anche su tale riguardo i nostri critici sono lunge dall'accordarsi fra loro, non fosse che nelle vedute fondamentali. Infatti mentre il Tarde, a confutarci, sostiene essere identica la condizione giuridica del lavoratore nelle colonie, durante il loro periodo feudale, e nell'Europa ad esse contemporanea, il Lexis ci combatte affermando la assoluta incomparabilità fra la condizione dei servi nelle colonie e nell'Europa medievale; poichè, egli sog-

(1) Cfr. *Analisi*, II, 126.

(2) Veggasi in proposito Ballagh, *White servitude in the colony of Virginia*, Baltimore, 1895.

giunge, i negri liberati furono ridotti ad uno stato di servitù, solo in seguito al loro pertinace rifiuto di lavorare più che non fosse necessario a soddisfare i loro scarsi bisogni. Ma non sappiamo proprio comprendere in qual modo questo fatto incontestabile possa torcersi a condanna della nostra tesi. Non v'ha dubbio che i negri usciti di schiavitù si ricusarono, nonchè a lavorare oltre un certo limite (come afferma il Lexis), a lavorare in una misura qualsiasi a profitto del capitalista; ma che era questo, se non il natural risultato della terra libera ancora superstite? e dove, meglio che in questa serie di fatti, può scorgersi una luminosa riproduzione dei fenomeni avveratisi in Europa all'indomani della abrogata schiavitù, quando gli schiavi liberati si ricusavano a lavorare pei loro antichi padroni? Dobbiamo dirlo: tutti i fulmini, lanciati dai critici contro le nostre conclusioni, non giungono ad incenerirle, ma bensì ad illuminarle di più vivida luce.

Altri scrittori, come il Conigliani, il Majorana ed il Masè-Dari, riconoscono bensì che le nostre indagini relative alla schiavitù ed al servaggio son attendibili, e consentono con noi che la spiegazione razionale di quelle forme economiche può ottenersi soltanto, quando si considerino come una derivazione necessaria dalle influenze della terra libera; ma soggiungono però che, cessata questa, distrutta la influenza benefica ond'essa valeva a sorreggere le pretese del lavoratore, la teoria, che spiega il profitto come un risultato di cause territoriali, non trova più applicazione, e che è perciò irrazionale il nostro tentativo di applicare quella teorica alla analisi dell'economia a salariati sistematica (1).

(1) Conigliani, *Loria's theory*, l. c., 345; Majorana, l. c., 91 ss.; Masè-Dari, *L'Economia politica e le riforme nella proprietà della terra*, 17, 20, Torino, 1893.

Questi scrittori condanneranno dunque *a fortiori* l'intento ben più audace, a cui mirammo nella *Costituzione economica odierna*, di rannodare alle influenze della proprietà fondiaria perfino i fenomeni dell'economia contemporanea. E l'obbiezione loro, inutile disconoscerlo, è più che plausibile. Infatti il buon senso più elementare ci dice che la terra libera deve di certo manifestare la propria influenza sul sistema economico, finchè esistono realmente terre inoccupate, ma non può, cessate queste, esercitare alcun influsso sui fenomeni sociali; nè certo io, che ho seguito questo modo di vedere, durante un lungo (ma fortunatamente inedito) periodo de' solitari miei studi, posso meravigliarmi, ritrovando in altri scrittori una simile affermazione. — Tuttavia una indagine replicata dei fatti economici e delle loro cause generatrici mi ha convinto che un tale arresto nella influenza della terra in realtà non esiste, che, al pari di tutte le forze agenti in natura, anche il fattore fondamentale dell'assetto economico è incessante nella propria azione, e che gli arresti apparenti, ch'esso subisce, debbonsi soltanto alle imperfezioni dell'analisi, od alla reticenza logica dell'investigatore. Perciò, in luogo di due costituzioni economiche successive, di cui la prima sarebbe il prodotto di influenze territoriali, la seconda sarebbe a queste sottratta, ci troviamo in realtà di fronte una serie di organismi sociali successivi, ciascuno dei quali, benchè per guisa sostanzialmente diversa, è plasmato dalle onnipossenti influenze della proprietà territoriale. I fatti numerosissimi, concernenti l'economia a salariati sistematica, che chiariscono la derivazione necessaria di questa forma economica dalla soppressione della terra libera; quelli, anche più numerosi e notevoli, che si svolgono nell'economia automatica e che dimostrano esser questa essenzialmente fondata sulla inibizione della terra; provano, ci

sembra, in modo evidente come la influenza economica della proprietà fondiaria non si arresti col sorgere della economia a salariati, ma proceda irresistibile successivamente alla sua formazione. Se dunque, al primo istante in cui ci affacciamo allo studio della influenza economica della terra, dessa ci sembra nulla più che una musica lontana, la quale ci ricordi mondi spenti, o remoti, quanto più il nostro studio procede tanto più quella musica si appressa a noi, finchè per ultimo — come il nostro libro sull'economia contemporanea ha provato — essa risuona, presente e squillante, sotto le nostre finestre.

Ma anche a quella parte delle nostre investigazioni, che si riferisce al mondo moderno, si opposero da parecchi economisti critiche di diverso carattere. Così, per esempio, lo Struve, dominato dall'idea fissa, che tutti i rapporti economici abbiano radice nei fenomeni della circolazione, afferma che i fatti prodottisi nei primi tempi delle colonie non son già dovuti alla terra libera, od a questa soltanto, ma alla inesistenza dello scambio, e che appena questo si inizia, le influenze della terra libera divengono essenzialmente diverse da quelle, che ebbero allora a manifestarsi. Infatti, mentre ai tempi di Wakefield, in cui lo scambio era ignoto, la terra libera rendeva veramente impossibile il capitalismo, ai dì nostri, grazie allo scambio progredito, essa ne provoca le espansioni; e noi vediamo le nuove popolazioni, immigranti alle terre libere del Pacifico, fornire un ampio e crescente mercato alle manifatture degli stati americani dell'est ed accentuarvi l'economia capitalista, che di là poi viene rifluendo agli stessi stati occidentali (1). Ma

(1) Struve, l. c., 120.

lo Struve dimentica che, ove pure esistano tuttora terre libere nelle regioni del Pacifico, esse, a differenza di quelle dell'epoca di Wakefield, sono incoltivabili da chi non possegga un capitale; e che è questa, non già la presenza dello scambio, la cagione della loro influenza capitalista. Mentre infatti le terre libere trattabili dal lavoro puro, esistenti in altri tempi, funzionavano a tutto vantaggio del lavoratore ed a soppressione del capitalista, le terre libere odierne, essendo intrattabili dal lavoratore, non arrecano a questo alcun giovamento e funzionano a tutto vantaggio del capitale; poichè i capitalisti degli stati dell'est, di cui le aziende vacillano, trovano nelle praterie occidentali materia inesauribile di sfruttamento (1). In fatto poi, al momento in cui scriviamo, non v'hanno più, agli Stati Uniti, terre libere, trattabili od intrattabili dal lavoro puro, poichè tutta la terra americana è omai appropriata; e perciò, ove pure una parte delle terre incolte del Pacifico fosse coltivabile dal lavoratore privo di capitale, questi non potrebbe stanziarsi sovr'esse, poichè già gli avveduti plutocrati le hanno annesse ai proprii dominii. Quindi nulla di strano se queste terre incolte, ma appropriate, lungi

---

(1) Queste osservazioni rispondono per sè stesse al Valenti (l. c., 90), il quale ci oppone le vaste terre libere esistenti in America agli esordi del regime capitalista; ed al Cauwès, il quale vede una negazione della nostra tesi nel fatto, che oggi esiste il profitto, mentre pure v'hanno tuttora ampie terre occupabili in Africa, in America ed in Oceania (*Cours d'Économie Politique*, III, 363, Paris, 1893). Infatti questi scrittori non avvertono che le terre libere esistenti agli esordi dell'êra capitalista, e quelle tuttora per avventura superstiti, sono intrattabili dal lavoro puro e per ciò solo prive d'ogni influenza eliminatrice del profitto.

dal prevenire la formazione del rapporto capitalista, gli porgono più valido impulso. Ora dinanzi a codesti fatti, che dimostrano ad evidenza la derivazione del capitalismo americano dalla cessazione delle terre libere, non può accogliersi un istante il concetto, che rannoda la genesi del capitalismo alla influenza dello scambio; sebbene debba riconoscersi che questo ha di certo esacerbato ed accelerato, nel nuovo mondo come nell'antico, lo sviluppo dei rapporti capitalisti. Tutto ciò che insomma può dirsi, è che lo scambio ha sullo sviluppo del capitale una influenza quantitativa, non qualitativa; il che lo stesso Struve, quando il preconcetto sistematico non lo acceca, riconosce del resto esplicitamente in più luoghi dell'opera sua (1).

L'Alessio ci oppone del pari la depressione dei salari in un paese ricco di terre libere, la Repubblica Argentina; e ravvisa in quel fatto una prova, che la riduzione delle mercedi ed il pauperismo sono fenomeni affatto indipendenti dalla costituzione della proprietà territoriale. Eppure la giovane repubblica, che all'egregio scrittore sembra la tomba della nostra teorica, a noi appare il teatro più splendido delle sue esplicazioni. Niuno infatti può oggimai ignorare che in quella zona

(1) " La diseguaglianza e l'eguaglianza economica si hanno del pari nel regime della economia naturale, come in quello della economia di scambio; se nella prima l'eguaglianza economica assume la forma della comunità rurale, nella seconda si concreta nella corporazione di mestiere; se nella prima l'ineguaglianza si manifesta nel feudalismo, nella seconda appare nel capitalismo " (STRUVE, l. c., 8). " L'economia dello scambio accelera lo sviluppo economico, ma non lo produce " (*Ib.*, 225, 239, 250, ecc.).

ridente dell'America latina le più nere usurpazioni si perpetrarono da parte di pochi inumani, i quali pervennero ad appropriarsi il tesoro di terre fertili libere, che un tempo era prezioso soccorso agli emigranti d'Europa (1). — Ora l'appropriazione della terra fertile, per tal modo consumata, spiega perfettamente perchè, sebbene quello stato abbondi di terre incolte feracissime, il salario vi sia miserabile ed il pauperismo straziante; onde le condizioni disgraziate di quella colonia, anzichè essere indipendenti dalle influenze della proprietà fondiaria, ne sono in realtà il fatale prodotto (2). — Infine, mentre l'Alessio ci oppone con tanta letizia la depressione dei salari in un paese ricco di terre libere, il Majorana ci oppone con pari esultanza la elevatezza dei salari in un paese, ove la terra è totalmente occupata; ed osserva che la elevatezza del salario nella Francia, nella quale il profitto esiste e rigoglia, contraddice alla nostra tesi, secondo cui la depressione del salario sarebbe la *conditio sine qua non* alla persistenza del reddito capitalista (3). — Ma codesta tesi, rispondiamo, si riferisce unicamente alla fase sistematica della economia a salariati, nella quale esistono ancora terre

(1) Vedi p. es. Ingenerios, *De la barbarie al capitalismo*, nella *Revista de derecho, historia y lettras*, 612, Buenos Aires, 1896; ed il volume *Gli Italiani nella Repubblica Argentina*, 268-9, Buenos Aires, 1898.

(2) Anche su questo punto porgono prezioso suffragio alle nostre tesi le ricerche del Nieboer, il quale dimostra come l'economia a salariati ed il pauperismo sorgano perfino tra i selvaggi, appena la terra fertile vi sia totalmente appropriata (l. c., 330 ss., 345).

(3) Majorana, l. c., 206.

inoccupate, per quanto non trattabili dal lavoro puro; laddove la occupazione totale della terra rende la elevatezza del salario immediatamente compatibile colla persistenza del profitto. Ed è perciò affatto naturale che la nostra tesi non trovi applicazione alla Francia, ove l'occupazione della terra è omai completa.

Anche la legge dell'evoluzione economica, che si deduce dalle nostre indagini storiche e dottrinali, ha trovato parecchi risoluti contraddittori, così fra i socialisti, come fra i campioni della proprietà. Anzitutto il Gatti, ripetendo sotto forma più solenne una critica dianzi ricordata (1), osserva che la terra è un fattore mobile fino al momento della cessazione delle terre libere, e perciò fino a questo momento può veramente assumersi a causa della evoluzione economica; ma che, cessate le terre libere, la terra diviene un elemento immobile e per ciò stesso incapace a determinare un fenomeno di moto, quale è l'evoluzione umana. All'opposto lo strumento di produzione, il quale rimane stazionario fino al momento della cessazione delle terre libere, assume da tale istante una mobilità improvvisa, e diviene, a cagione appunto di questa, il vero e sostanziale fattore della evoluzione sociale contemporanea. Cosicchè, secondo l'autore, la evoluzione sociale si scinderebbe in due grandi fasi, ciascuna delle quali sarebbe dominata da una causa diversa; nel periodo di terra libera, in cui la terra è un elemento mobile e lo strumento produttivo è immobile, sarebbe la terra il propulsore dell'evoluzione umana; nel periodo della terra occupata, in cui la terra è un elemento immobile e lo strumento produt-

(1) *Ante*, pag. 235.

tivo è mobile, sarebbe questo il determinante esclusivo della evoluzione sociale (1).

Ma pur prescindendo dalla incongruenza di una evoluzione, la quale dipenderebbe da cagioni diverse nelle sue fasi successive, sta contro la dottrina dell'autore la fallacia essenziale delle sue premesse. Infatti anzitutto non è punto vero che, fino al momento in cui il terreno diviene totalmente occupabile, lo strumento produttivo sia assolutamente stazionario; poichè tutta la storia della tecnologia industriale protesta contro sì audace asserzione. Ma è poi del tutto infondato che, posteriormente alla cessazione delle terre libere, la terra divenga un elemento immobile; poichè anche a questo punto mutano senza tregua le condizioni di appropriazione e di produttività del suolo ed i processi della sua inibizione. Ben più; non è neppure assolutamente vero che ad un dato punto la terra libera cessi; poichè la terra libera esiste virtualmente in ogni tempo, successivamente come precedentemente alla occupazione totale del territorio, e dee perciò in ogni tempo venire soppressa a prezzo di incessanti ed irrequieti artifici. La terra è dunque in ogni tempo un fattore essenzialmente mobile e per ciò stesso eminentemente capace a generare un moto evolutivo e quindi cade completamente la critica, che il valente scrittore ci ha mossa.

La *Neue Zeit*, a sua volta, nega recisamente, contro noi, che le grandi trasformazioni economiche sieno state sempre precedute e determinate da un incremento della popolazione, ed afferma in contrario che soventi è la

(1) Gatti, *Agricoltura e Socialismo*, 276 ss., Palermo, 1900.

spopolazione, che le ha precedute e provocate (1). Se non che tale critica, al tutto sgominata dalle indagini che abbiamo altrove compiute (2), appare a primo tratto insostenibile a chi per poco abbia notizia della storia sociale. Imperocchè questa ci insegna che tutte le grandi rivoluzioni economiche, le quali chiudono una fase sociale, e ne iniziano un'altra superiore, sono fatalmente precedute e determinate da un incremento sensibilissimo della popolazione; nè, dopo le più recenti ricerche sulla evoluzione della proprietà fondiaria e della costituzione economica, può sussistere oggimai alcun dubbio sopra tale argomento. Soggiungiamo che la tesi della *Neue Zeit* venne, non è guari, smentita, nelle sue pagine stesse, da uno de' suoi più fidi campioni, — il Cunow; il quale non esitava a spiegare l'intera evoluzione economica della Cina come un prodotto dell'eccesso di popolazione (3). — Ma, chiede a sua volta il Virgili, come è possibile che una causa uniforme e continua, qual è l'aumento della popolazione, produca un effetto di sua natura variabile, una serie di costituzioni economiche essenzialmente diverse l'una dall'altra? (4). Al che

(1) Il pregiudizio marxomane, ond'è soggiogata, trae la rivista tedesca alle più strane aberrazioni. Così essa afferma che il nostro concetto, secondo cui ogni fase successiva nella densità della popolazione determina una fase sociale più evoluta, non è che una inversione erronea del dogma di Marx, che ogni fase sociale ha una propria legge di popolazione! Eppure una osservazione per poco attenta basta a convincere che i due teoremi, lunge dall'essere opposti fra loro, possono pacificamente coesistere.

(2) *Analisi*, II, 113 ss., 210 ss.

(3) *Neue Zeit*, 44-5, 1899-900.

(4) *Giorn. degli Econom.*, 265, 1892.

rispondo, che questa causa uniforme e continua genera nel proprio corso una mutazione incessante nelle condizioni di produttività e di occupazione della terra, e che è appunto questo elemento variabile la causa della diversità essenziale delle fasi economiche successive. — Ben più fragili sono le obbiezioni del Rouxel. La indagine positiva, avvertivamo noi nell'*Analisi*, " dimostra che la storia dell'umanità è un fenomeno della natura; essa rivela quell'inconscio misterioso e possente, che si asconde nel cavo dei fenomeni sociali, e ne è l'anima ignota; essa insegna che a base dell'evoluzione sociale si asconde ed impera, regina ignorata, la terra ". Ma, strilla Rouxel, se la natura è inconscia, non è mai ammissibile che da essa possa emanare lo sviluppo dell'umanità, sviluppo per propria essenza cosciente; se l'anima dei rapporti sociali è misteriosa, niuno può sapere ch'essa sia inconscia; se infine essa è possente, l'attribuirle un carattere inconscio è un assurdo, dacchè non si può attribuire una potenza qualsiasi ad un elemento inconsciente. — Tante osservazioni e — doloroso a constatarsi — altrettanti abbagli volgari. Sarebbe così poco strano, anzitutto, che dalla inconscia natura uscisse uno sviluppo consciente, come è concepibile e perfettamente possibile che dalla natura anorganica escano gli esseri organizzati. Ma nel fatto la evoluzione dell'umanità non è uno sviluppo consciente; o a dir meglio, essa è bensì consaputa per ciò che riguarda le cause appariscenti, immediate, che sembrano imporla, ma è assolutamente inconscia per quanto riflette le cause vere e profonde, determinanti le azioni umane e le metamorfosi dell'assetto sociale. Nella storia dell'umanità l'elemento consciente è dunque essenzialmente fantastico, quanto che si elabora, non già sulle cose, ma sulle loro vane parvenze, mentre l'elemento reale, il propulsore effettivo del moto, è

assolutamente inconscio e sfugge all'umana apprensiva. Per ciò solo ch'esso è inconscio, noi siam giustificati a dire che è misterioso, misterioso per la intelligenza comune e per la coscienza, non già per la scienza indagatrice, della quale è missione di espugnare il mistero dell'inconscio e di rivelarne la natura essenziale. Ed appunto nell'antitesi fra i dati della coscienza, descriventi l'esteriorità ingannevole dei fenomeni e la natura vera e propria di questi, è riposta la ragion d'essere della scienza in generale, come della scienza sociale in particolare; mentre quest'ultima non avrebbe più motivo di esistere, se l'idea, che dello sviluppo umano si formano gli uomini volgari ed i pensatori del calibro del signor Rouxel, rappresentasse per sè medesima la verità. Che se il sociologo francese trova assurdo l'attribuire una potenza qualsiasi ad un fattore inconsciente, non abbiamo che ad enumerargli tutte quelle forze della natura, quali la gravitazione, la capillarità, la elettricità, il magnetismo, ecc., alle quali niuno ha mai osato attribuire una coscienza, e di cui pure la potenza tirannica si manifesta ad ogni tratto per irrefragabili prove.

Più acuta è l'obbiezione dello Struve. L'aumento della popolazione — egli dice — che, a nostro avviso, sarebbe la cagion prima delle trasformazioni tecniche ed economiche, è possibile, solo perchè il lavoro ha raggiunto un certo grado di produttività, il quale a sua volta è un risultato della organizzazione della produzione, o dei fattori molteplici, ond'essa è determinata. Lunge dunque dall'essere un elemento primordiale, la densità della popolazione non è che l'ultimo anello di una serie di cause anteriori (1). — La ri-

(1) Struve, l. c., 121.

sposta è però anche qui molto facile. Che una maggior popolazione non possa vivere, se prima non s'accresce in correlazione la provvista delle sussistenze, è cosa che ciascuno vede e capisce; ma appunto perciò un incremento di popolazione, il quale non sia preceduto da un adeguato aumento dei viveri, dà luogo ad un incremento di mortalità, o ad una generale penuria; ed è precisamente questa, che provoca la società umana ad iniziare le grandi trasformazioni tecniche ed economiche, che poi ristabiliscono l'equilibrio fra la popolazione e la produzione. Anche quando non determini addirittura la penuria e la morte, l'aumento della popolazione, necessitando la coltivazione di terre più sterili, scema il saggio del profitto; ed il disagio, che ne deriva alla classe capitalista, spinge questa ad attuare le trasformazioni tecniche, che valgono ad accrescere la produttività del lavoro. Ma in ogni caso le trasformazioni tecniche e sociali non si compiono già spontaneamente (è strano ch'io debba insegnar tutto ciò ad un determinista arrabbiato quale è lo Struve), bensì sotto il martello straziante dell'inedia, della fame, o del disagio, affliggenti per necessità ogni popolazione, che valichi le barriere delle sussistenze. Epperò l'elemento propulsore del moto economico è pur sempre il fatto fisiologico e primordiale dell'incremento della popolazione, laddove le trasformazioni tecniche ed economiche ne sono il fenomeno derivato e consequenziale (1).

(1) Ricardo lo avvertiva già egregiamente (*Works*, 247-8, 249-50). Le considerazioni svolte nel testo rispondono per sè stesse alla critica, analoga a quella dello Struve, che il Plechanow (*Tschernischewsky*, 335, Stuttgart, 1894) rivolge al mio scritto sulla *Popolazione*; cri-

È poi veramente caratteristico che lo Struve, dopo aver censurata così vivamente la mia tesi, ne porga nelle sue indagini positive la più nitida dimostrazione. L'autore infatti dimostra con larga copia di prove come l'incremento della popolazione russa, potentemente accelerato dalla abolizione della servitù, urtando contro la rigida barriera di una produzione rurale insufficiente e retriva, generi le terribili fami, onde le popolazioni dell'impero sono stremate; e come questa inedia nazionale imponga e solleciti la distruzione delle forme invecchiate di produzione agraria, della economia comunale e patriarcale, e la loro surrogazione colla economia capitalista meglio rispondente alle esigenze tecniche della produzione (1). Così l'autore fornisce alla dottrina, ch'ei teoricamente combatte, una luminosa illustrazione, a cui aggiunge rilievo la smisurata vastità del paese e l'attualità vivente dei fatti, a cui essa si riferisce.

Il Groppali trova che l'aumento della popolazione non è un fenomeno primordiale, poichè il coefficiente di fecondità varia a sua volta in funzione della razza, o del clima (2). Ora non è dubbio che il coefficiente di fecondità influisca a determinare la *rapidità* dell'incremento della popolazione. Ma qualunque sia il coefficiente di fecondità, riman sempre vero che la popolazione si accresce, per condizioni intrinseche ed inalterabili della natura fisica dell'uomo. Ebbene, basta questo fatto essenzialmente fisico e primordiale a determinare la successione corrispondente di forme economiche progres-

tica, la quale è però in parte giustificata dall'esposizione tuttora imperfetta della mia dottrina, che trovasi in quel lavoro.

(1) Struve, l. c., 225, 239, 244 ss.

(2) Groppali, *Saggi di Sociologia*, 69, Milano, 1899.

sive. La rapidità d'incremento della popolazione, od il diverso coefficiente di procreazione, risultato a sua volta della influenza della razza e del clima, o più propriamente di quest' ultimo soltanto, agiscono unicamente sulla rapidità maggiore, o minore di codesta successione, sul momento in cui le varie sue fasi si producono; ossia hanno una azione puramente quantitativa, o cronometrica sul fenomeno, ma non però ne mutano l'andamento fondamentale.

Il Valenti osserva che l'incremento nella densità della popolazione non importa di necessità un accrescimento nel costo di produrre le sussistenze, anzi talora (come negli ultimi tempi) accompagnasi a poderosi perfezionamenti tecnici, i quali scemano il costo di produzione dei viveri; e che, in tali condizioni, la cresciuta densità della popolazione ha influenze assolutamente opposte a quelle da noi designate. Ma qui conviene intendersi sul preciso significato e sulla esatta misura della densità della popolazione. Perocchè il metodo consueto, che definisce la densità della popolazione come il quoziente della popolazione assoluta per la estensione del territorio, è, a mio credere, affatto erroneo e conduce alle incongruenze più strane, per esempio, a ritenere dotati di una densità di popolazione eguale, o quasi, paesi, che presentano condizioni economiche e demografiche al tutto disparate, quali la Campania e la Prussia Renana, il Bengala e l'Inghilterra. Ora se voglionsi evitare tali incongruenze, conviene assumere a calcolo, non più la nuda estensione del territorio, ma questa moltiplicata per la produttività della terra-limite, la quale, a sua volta, può determinarsi, ponendo mente alla quantità media della derrata più diffusa, ottenibile coi mezzi tecnici normali da una data misura, per es., un ettaro, delle terre più sterili appoderate. Ebbene, quando la densità della popolazione sia intesa in tal guisa, si

scorge, che di due paesi aventi una egual popolazione, relativamente all'estensione del territorio, quello che dispone di terre più produttive ha una minor densità di popolazione; e che, in uno stesso paese, la densità della popolazione non si accresce necessariamente ad ogni aumento della popolazione assoluta. Se infatti, a paro coll' incremento di questa, s' accresce la produttività del terreno-limite, la densità della popolazione rimane invariata; e se la produttività della terra s'accresce in proporzione maggiore della popolazione, la densità di questa diminuisce, nonostante il suo incremento assoluto e relativo all'estensione del territorio. In questo caso pertanto la manifestazione di fenomeni opposti a quelli, che noi attribuiamo all'incremento della densità della popolazione, appare perfettamente naturale e legittima; poichè l'incremento assoluto della popolazione si accompagna, in tali condizioni, ad una diminuzione effettiva della sua densità. Ed in questo senso è perfettamente vero quanto nota il Valenti, che, in periodi di produttività arretrata, una popolazione assai rada coincide di fatto con un grado relativamente elevato di densità della popolazione. Tuttavia non conviene spingere tale considerazione all'estremo, affermando che la densità della popolazione possa essere maggiore nelle società primitive, che nelle vecchie società incivilite; poichè l'inferiorità della tecnica produttiva, propria alle genti primeve, non giunge mai a paralizzare l'efficacia della straordinaria produttività nativa del suolo e della rarità assoluta della popolazione, le quali cooperano a mantenerne depressa la densità. In tali condizioni, insomma, il prodotto medio per ettaro, malgrado la scarsa produttività del lavoro, è elevato, ed è quindi elevato il denominatore della frazione, che misura la densità della popolazione, mentre il numeratore (la popolazione assoluta) è assai tenue; onde la frazione riesce definitivamente assai pic-

cola. Quindi non è mai possibile che un'epoca sociale presenti una densità di popolazione minore di quella dell'epoca anteriore; mentre è perfettamente possibile che, in seno ad una determinata età sociale, si notino nella densità della popolazione de' temporanei regressi, dovuti ad uno straordinario incremento delle forze produttrici.

A sua volta il Kovalewsky riconosce pienamente con noi che la causa essenziale della evoluzione economica sta nell'incremento incessante della popolazione, ma dissente soltanto circa il processo, per mezzo del quale quell'evoluzione vien generata. Invero, escludendo la esistenza di una terra libera, perfino nelle più remote epoche umane, quell'autore non può consentire nella nostra tesi, che la popolazione crescente determini una trasformazione economica, provocando la cessazione delle terre inoccupate; e sostiene che le metamorfosi sociali si compiono semplicemente per ciò, che la popolazione accresciuta necessita il passaggio a sistemi economici sempre più efficaci e produttivi (1). Tralasciamo di avvertire che l'autore stesso compromette la propria dottrina. Infatti egli riconosce ed afferma esplicitamente che l'influenza, da lui additata, dell'aumento della popolazione è incapace a spiegare alcune trasformazioni sociali, e fra le più rilevanti, quali, ad es., il passaggio dalla proprietà collettiva alla proprieta privata; ed a chiarire le cagioni di tale fenomeno, è costretto a trarre in campo la violenza e la conquista, il trionfo della borghesia e la libertà dei contratti, insomma una serie d'altre influenze, che nulla hanno a che fare coll'incremento numerico della popolazione

(1) Kovalewski, *Devenir Social*, giugno 1896.

umana (1). Ma lasciamo da parte tutto ciò. La dottrina del Kovalewsky, riproduzione letterale di quella che noi già abbiamo esposta fin dal 1879 nella *Rendita Fondiaria* e riaffermata tre anni più tardi nella *Legge di popolazione*, rappresenta indubbiamente il vero, ma solo una parte del vero. Imperocchè il concetto così limitato delle influenze economiche dell' incremento della popolazione, spiega di certo la *possibilità* di forme economiche meno progredite dell' odierna, nei periodi in cui era meno densa la popolazione e perciò maggiore la produttività della terra-limite. Ma esso però non chiarisce la *necessità* delle costituzioni sociali più arretrate, nè spiega perchè queste forme economiche scarsamente produttive si instaurassero nelle età trascorse, mentre pure il tornaconto più elementare avrebbe consigliato di accogliere fin dapprima le forme più produttive ed efficaci. Nè tal fatto può in alcun modo spiegarsi, finchè non si richiami quell'altra influenza della densità della popolazione, che il Kovalewsky si ostina a negare e che dà luogo alla esistenza, od alla cessazione della terra libera. È infatti la terra libera, che, rendendo impossibile il salariato, costringe l'umanità ad istituire le forme economiche meno efficaci, la schiavitù ed il servaggio; e non è perciò meraviglia se queste ingombranti e goffe costituzioni economiche perdurino durante il periodo secolare, in cui la rarità della popolazione ha per correlativo necessario l'ampiezza delle terre occupabili. Pertanto una teoria monista e completa della evoluzione economica non può aversi, se non quando si riconosca che l'aumento della popolazione provoca una successione di organismi economici sostan-

(1) KOVALEWSKI, *Le passage historique de la propriété collective à la propriété individuelle*, Paris, 1896.

zialmente diversi e progressivi, mercè una duplice influenza, che si esercita, per un lato, sulla produttività, ma per altro lato sulla occupazione della terra (1).

Che se il Seletti, pur convenendo sostanzialmente in questa conclusione, nega che possa dedursene la storicità delle leggi economiche, noi non possiamo considerare le sue asserzioni come una critica, od una negazione delle nostre. " La legge, così si esprime quello

(1) Mi è grato soggiungere che talora l'eminente autore recede dalla sua dottrina ed inclina ad accogliere le mie vedute; come fa nelle seguenti, ed a me tanto benevole, considerazioni: " Niuno penetrò più addentro nel processo della emancipazione dei servi, o meglio intuì la sostanza della cosa, che il professore padovano Loria. Nella emancipazione dei contadini l'autore dell' " Analisi della Proprietà capitalista " ravvisa un corollario della cessazione della terra libera, la quale toglieva la necessità di avvincere colla violenza i coloni al servigio, dacchè precludeva loro irrevocabilmente l'accesso allo stromento nativo della produzione. Al tempo stesso contribuiva a provocare il medesimo risultato la improduttività del lavoro, vincolato da ogni sorta di intoppi giuridici, la quale induceva a surrogare al servaggio i più elastici rapporti del salariato. Ma tale spiegazione però non risale alla cagion prima del fenomeno; poichè la cessazione stessa delle terre libere ha la propria causa nell'incremento della popolazione, che è il vero fattore primitivo, a cui fa d'uopo ricorrere in tutte le questioni concernenti le trasformazioni dei processi di produzione e di distribuzione " (Kovalewski, *Lo sviluppo ecc.*, II, 375). In quest'ultima considerazione io non posso tuttavia ravvisare una critica delle mie vedute; poichè la dipendenza della cessazione della terra libera dall' incremento della popolazione è sempre stata fra le proposizioni essenziali della mia dottrina economica.

scrittore, non è che uniformità di rapporti fra i fatti. Ora non contraddice a questo concetto della legge il fatto della perenne mutazione delle cose tutte; poichè la universalità della legge significa solo che tra ogni fatto, od effetto e le cause, da cui dipende, vi ha relazione uniforme, invariabile, il che non esclude che gli effetti, o fenomeni debbano variare, ogni qual volta mutino le cause, o condizioni da cui dipendono. Noi, credenti nella universalità delle leggi, affermiamo che i principî dell'interesse personale, della legge dei compensi decrescenti e dell'aumento della popolazione, variamente modificati a seconda dei luoghi, delle consuetudini ecc., diano come risultato complessivo quelle varietà di forme economiche, che ora taluni presumono di spiegare ricorrendo all'idea della storicità delle leggi sociali „ (1). Ma tutto ciò non contraddice punto alle nostre asserzioni. È verissimo che la mutazione dei fenomeni col mutar delle loro cause generatrici lascia inalterato il rapporto fra ogni singola causa ed i risultati che ne derivano; e che perciò la legge di ciascuna causa, o di ciascun fenomeno che da essa discende, ne rimane sostanzialmente invariata. Ma quando ciascuna causa non agisca che in una fase storica e scompaia nella successiva, il risultato da essa prodotto, o la legge, che a quello si riferisce, non si esplica che in un periodo di tempo limitato; ed una legge siffatta, sebbene sia eterna in quanto rapporto di una data causa ad un dato effetto, è storica in quanto rapporto concreto, che si realizza nei fenomeni constatabili coll'esperienza. Ora questo carattere fuggitivo delle cause è appunto il fenomeno più prominente, che ci appare nelle investigazioni

(1) Seletti, *La Scuola storica in Economia politica*, nel *Pensiero Italiano*, 424-5, 1894.

sociali; epperò le leggi concrete, a cui esse conducono, debbono presentare un carattere essenzialmente transitorio. Così, per es., la legge, secondo cui un determinato grado di densità della popolazione genera l'economia schiavista, è una legge eterna ed universale; ma poichè quel determinato grado di densità della popolazione non ha che una durata relativamente breve, così la legge, che gli corrisponde, non ha materiale esplicazione se non in un periodo di tempo circoscritto. E poichè l'indagine positiva non si preoccupa delle leggi sociali nella loro potenzialità, ma solo nella loro materiale manifestazione, o nella loro influenza palpabile sul benessere e sulla civiltà umana, così quelle leggi le appaiono come regolarità puramente storiche; onde chi indaga i rapporti sociali con un criterio positivo e concreto può con perfetta giustezza parlare di una storicità delle leggi economiche (1).

(1) Anche un logico eminente, quale St. Mill, riconosce esplicitamente la storicità delle leggi economiche in un notevole passo, che i suoi classici settatori dovrebbero attentamente meditare (*A. Comte et le positivisme*, 86, Paris, 1868).

CAPITOLO QUINTO

Riforma economica. — Conclusione.

Le deduzioni pratiche, che noi ci permettemmo di trarre dalle nostre investigazioni, furon del pari bersaglio alle critiche acute di valorosi economisti. Così il Leone (1) trova essere contradditoria al tornaconto personale, e perciò inammissibile, l'istituzione del diritto alla terra; poichè, creando questo, l'uomo rinuncierebbe spontaneamente al profitto, che le condizioni naturali dell'economia gli consentono di percepire. Nè varrebbe, a rendere ragionevole la nuova istituzione, la prospettiva dei danni, che dal profitto possono derivare; poichè i danni remoti, più gravi e significanti, non valgono mai a bilanciare nel calcolo individuale l'allettativa dei vantaggi immediati, comunque transitori. — Ma il critico non avverte che, secondo le nostre vedute, il diritto alla terra non si istituirebbe, se non quando la crisi fondiaria permanente avesse omai generata la devalutazione irrevocabile della terra e con ciò eliminato il profitto. Onde l'uomo, istituendo il diritto alla terra, non rinuncierebbe punto a vantaggi, od a lucri, che altrimenti potrebbe conseguire, non creerebbe già una condizione di cose altrimenti impossibile, ma si limiterebbe a disci-

(1) L. c., 74.

plinare e dotare di organico assetto una condizione di cose omai pienamente costituitasi, per l'azione necessaria delle leggi economiche fondamentali.

Il Valenti, a sua volta (1), trova impreciso e mal definibile l'obbietto medesimo, a cui il diritto alla terra si riferisce, o l'*unità fondiaria*. Infatti, egli dice, l'unità fondiaria ossia la estensione di terra, su cui può impiegarsi il lavoro di un uomo, è variabile dall'una all'altra impresa, e per talune assolutamente evanescente. V'hanno industrie, come quelle commerciali, o di trasporto, in cui l'estensione di terra, che può assorbire il lavoro di un uomo, è di necessità molto esigua. Altre ve n'hanno, le quali non si possono esercitare se non collettivamente; e per queste evidentemente non esiste una unità fondiaria in relazione al lavoro dei singoli, che formano l'associazione, ma solo in relazione al lavoro collettivo del minimo gruppo necessario alla costituzione di un'impresa produttrice. Infine v'hanno industrie (come quelle immateriali), che non aderiscono ad una estensione di terreno percettibile e rispetto alle quali perciò non ha senso il discorrere di unità fondiaria. E l'autore analizza con pazienza mirabile tutte codeste complicazioni, per concluderne che il diritto alla terra difetta d'un obbiettivo determinato ed è, nella grande maggioranza dei casi, insuscettivo di pratica applicazione.

Che le complicazioni, alle quali il Valenti accenna, siano prettamente chimeriche, è cosa ch'io non oserò al certo affermare; ma ciò ch'io affermo, è che esse non tolgono in verun modo di intendere, o di effettuare il diritto alla terra, e che se al nostro critico pajono dotate di tanta efficacia, è soltanto perchè *(non semper arcum tendit Apollo!)* egli non si è formata una esatta nozione di codesto diritto e del

(1) L. c., 179 ss.

suo campo di applicazione. — Invero il Valenti ci chiede, se il diritto alla terra importi la positiva e specifica assegnazione a ciascun produttore dell'unità fondiaria più sopra definita, o se invece debba intendersi unicamente quale un'arma posta in mano al lavoratore, acciò possa modificare i rapporti di distribuzione ed imporre l'associazione mista al produttore di capitale. Ma è evidente — e risulta dall'intero contesto delle nostre investigazioni — che noi non abbiamo mai inteso di interpretare il diritto alla terra nel primo senso, il quale avrebbe, fra gli altri, questo bel risultato di convertire l'umanità contemporanea in una società di agricoltori. No; il diritto alla terra non è altra cosa che il diritto, riconosciuto a ciascun produttore, di appropriarsi una unità fondiaria; diritto, il quale non importa punto che il produttore si rechi materialmente ad occupare una determinata estensione di terreno, ma vale per sè medesimo, ed indipendentemente dalla sua materiale attuazione, a dotare il produttore di quella opzione preziosa, che lo sottrae per sempre alla tirannide del capitale e gli consente d'imporre a questo i suoi patti.

Ora, per chi intenda il diritto alla terra in questo senso, il solo razionale e plausibile, tutte le difficoltà casistiche faticosamente adunate dal nostro contraddittore perdono d'un tratto ogni terribilità. Perchè i produttori impiegati nelle industrie, in cui l'unità fondiaria non si ravvisa, o non è definibile, vengono, al par degli altri, dotati di un diritto imprescrittibile ad occupare una unità fondiaria; la quale, se non ha materiale esplicazione in seno all'impresa speciale, in cui essi sono impiegati, ha però una positiva ed indisconoscibile esistenza all'infuori di essa, come frammento nitidamente circoscritto del territorio complessivo. Ora il diritto, riconosciuto ai lavoratori di dette imprese, di occupare una unità fondiaria, basta per sè solo a modificare ra-

dicalmente la norma di distribuzione del prodotto in seno a quelle vigente; quanto che consente ad essi di imporre la ripartizione eguale del prodotto fra i produttori, così eliminando di punto in bianco il profitto del capitale.

E questa considerazione vale per sè stessa a dirimere la critica, che l'autore oppone al nostro più concreto disegno del salario territoriale. " V'hanno industrie, egli dice, che non possono essere esercitate se non in grande. Vorrete voi, per accordare a ciascun operaio il salario territoriale, frammentare violentemente queste industrie già stabilite? Ma ciò equivarrebbe a sopprimere le macchine, la divisione del lavoro, a cancellare insomma di un tratto tutti i progressi tecnici più grandiosi e fecondi ". Ora, anche tralasciando che il salario territoriale può perfettamente assegnarsi all'operaio all'infuori della estensione di terreno, su cui è stabilita l'impresa che lo impiega, una risposta ben più convincente può opporsi al nostro contraddittore. Al pari del diritto alla terra, il salario territoriale non implica punto che l'operaio si appropri materialmente una data estensione di terreno, sia nell'orbita dell'impresa ove lavora, sia all'infuori di essa; tutto ciò che esso implica, è che il capitalista fornisca cosiffatta estensione di terreno all'operaio, il quale la esiga, in altre parole, che questi abbia il diritto di occuparla ogniqualvolta lo brami. Ora un tale diritto non trae seco alcuna perturbazione dell'industria già costituita, non alcuno sminuzzamento dell'impresa, od alcun abbandono delle macchine, o della divisione del lavoro, o dei perfezionamenti tecnici tanto preziosi a noi tutti. La grande impresa può conservare, successivamente alla istituzione del salario territoriale, le dimensioni stesse, che aveva in precedenza e che le esigenze stesse della tecnica progredita richieggono. Il salario territoriale non ha insomma alcuna influenza

sul modo di *produzione;* esso non influisce che sul modo di *distribuzione* della ricchezza prodotta, il quale, grazie ad esso, non è più differenziato ed iniquo, ma diviene uniforme e perequatore.

Ma, il nostro critico incalza, se il salario territoriale non implica la materiale assegnazione della unità fondiaria all'operaio, se riducesi ad una proprietà puramente virtuale, che fornisce al lavoratore un'arma preziosa nel suo dibattito col capitale, in che dunque quell'istituto si differenzia dal puro e semplice riconoscimento del diritto alla terra? O non sarebbe allora più logico proclamare immediatamente tale diritto, anzichè riuscire all'intento attraverso le tortuosità disaggradevoli di un provvedimento vincolatore? — Senza dubbio, rispondo, il salario territoriale riesce nel fatto alla istituzione del diritto alla terra, ma vi riesce gradatamente, quanto che limita dapprima la propria azione ad una piccola frazione della classe lavoratrice e la estende solo a poco a poco alle rimanenti. Esso dunque si differenzia dalla creazione immediata del diritto alla terra, come la riforma graduale si differenzia dalla innovazione rivoluzionaria. Ora ben può il Valenti, deviando per comodo di polemica dalla abituale temperanza delle sue vedute, dichiarare le proprie preferenze pel metodo rivoluzionario; ma noi seguiteremo ad ammettere che una riforma, la quale si compia per gradi, è in ogni caso preferibile ad uno sconvolgimento repentino dei rapporti di proprietà.

Scendendo poi da queste obbiezioni teoriche all'analisi concreta della riforma da noi additata, il Valenti la trova assiepata di difficoltà insuperabili. E procedendo, come soventi fa, per dilemma, egli dice: se il salario territoriale importa un soprappiù sul salario corrente, all'istante, in cui esso si stabilisce, quell'istituto equivale in sostanza ad una tassazione legale delle mercedi, che è metodo da me già condannato. Se non che l'au-

tore avrebbe potuto risparmiare questo corno del suo dilemma; dacchè noi abbiamo esplicitamente avvertito che il salario territoriale non importa alcuna elevazione della mercede al di sopra di quella, che si stabilirebbe in assenza della sopravalutazione della terra. Infatti, ove questa non fosse, l'operaio otterrebbe, nella distribuzione spontanea del prodotto, il necessario, più un superfluo, che gli consentirebbe l'acquisto di una unità fondiaria al termine di un dato numero d'anni di lavoro. Ebbene la istituzione del salario territoriale non fa che ristabilire questa condizione di cose, obbligando il capitalista a somministrare all'operaio il necessario, più la unità fondiaria al termine di quel numero d'anni. Ma, soggiunge il nostro critico, in tal caso il capitalista, per compensarsi dell'aggravio inflittogli dal salario territoriale, ridurrà la mercede al di sotto del necessario; ossia per dare all'operaio la terra, si verrà a togliergli il pane! Ora, sta contro ciò l'ovvia osservazione, che il capitale non ha alcun interesse a ridurre la mercede al di sotto del necessario, anzi ha tutto l'interesse di non farlo, per non compromettere la vitalità del materiale umano, da cui è prodotto il suo reddito. Ma ove pure il capitalista tentasse una simile riduzione della mercede, i suoi sforzi verrebbero fatalmente ad infrangersi contro la resistenza degli operai coalizzati; la quale, come oggi rende impossibile la riduzione del salario al minimo, così nelle condizioni supposte escluderebbe la sua discesa sotto il limite delle sussistenze necessarie.

D'altra parte il timore espresso dal nostro critico, che la istituzione del salario territoriale abbia ad accrescere esageratamente il valor della terra, infliggendo di conseguenza un intollerabile aggravio ai capitalisti, che esso costringe ad acquistarla, appare ad una attenta disamina assai debolmente fondato. Non v'ha dubbio che l'istituzione del salario territoriale influisca per sè

medesima ad accrescere il valor della terra, quanto che determina una richiesta forzosa di questa da parte dei capitalisti imprenditori. Ma è altrettanto vero che il salario territoriale esercita al tempo stesso sul valor della terra una influenza ben più ragguardevole in senso depressivo, ponendo termine al processo della sopravalutazione. Infatti, una volta che il salario territoriale ha resa per sè stesso accessibile all'operaio l'unità fondiaria, perchè s'avrebbe a persistere nella sopravalutazione della terra? O non è invece evidente che un tale processo, essenzialmente nocevole a tutti i produttori, verrà immediatamente abbandonato, appena cessi la funzione inibitoria, che esso esercitava e che sola ne giustificava l'attuazione? Invero il Valenti è di opposto avviso; i capitalisti, egli dice, persisteranno, malgrado tutto, ad elevare artificialmente il valor della terra, non foss'altro per difficoltare l'effettuazione del salario territoriale e con ciò differirne l'azione, risolvente de' rapporti capitalisti. Ma, nelle condizioni poste, l'elevazione sistematica del valor della terra non avrebbe nemmeno potenza di differire l'attuazione del salario territoriale; ed il solo suo effetto sarebbe di esacerbare l'aggravio dei capitalisti, costretti da quella forma di mercede a farsi acquirenti di proprietà fondiarie. Il che, lunge dal differire la dissoluzione del sistema capitalista, riuscirebbe necessariamente ad affrettarla, esacerbando la riduzione de' profitti e la disintegrazione economica che ne promana. Dunque nessun motivo, consaputo od inconscio, potrebbe sollecitare i capitalisti a perpetuare il meccanismo della sopravalutazione in tali condizioni economiche, nelle quali esso diviene contraddittorio all'interesse di tutti e per sè stesso irrazionale.

Gide a sua volta, il quale ci obbietta che nessuna pena, foss'anche il patibolo, varrebbe a costringere i

capitalisti al pagamento del salario territoriale (1), trovasi recisamente smentito dall'intera storia della mercede. Quando infatti noi vediamo la legge vietare il pagamento del salario in natura, imporre un minimo di salario, fissare i giorni di pagamento della mercede e prescrivere in proposito le modalità più rigorose e tassative, e tutto ciò senza aver d'uopo di ricorrere a troppo severe sanzioni, possiamo perfettamente ammettere che la legge imponga ai capitalisti una *forma* di salario, la quale non li costringe ad uno sborso maggiore di quello, a cui dovrebbero sottostare nell'assenza della sopravalutazione della terra, e che, lungi dall'arrecar loro uno scapito, migliora immediatamente le loro sorti ed eleva i loro profitti.

Di contro all'avversione sistematica di così validi scrittori, ci è di conforto il parziale assenso del Richard, il quale trova che il salario territoriale è un esperimento, che potrebbe tentarsi nei paesi, in cui l'organismo economico ha subìto un arresto di sviluppo, quali l'Italia del mezzogiorno e l'Europa orientale. Nè certo avremmo a dolerci, se l'esperienza da noi vagheggiata si iniziasse nel paese nostro, il quale così sarebbe primo a coglierne i benefici frutti.

Del resto, su quest'ultima e pratica parte delle nostre indagini ci si consenta ancora un'osservazione. La teoria è assoluta, l'applicazione è relativa; e se nella ricerca teorica lo scienziato può *imporre* i risultati a cui è pervenuto, nella deduzione pratica egli può appena *proporre* i metodi, che ritiene meglio efficaci a raggiunger lo scopo, senza escludere mai che gli attriti della realtà, o le condizioni peculiari delle varie nazioni, possano rendere più consigliabile una diversa specie di

(1) *Revue d'Écon. Pol.*, 410-12, 1900.

provvedimenti. Pertanto, benchè la proposta, ch'io ho formulata sullo scorcio della *Costituzione economica odierna*, sia stata da me enunciata fin dal 1877 innanzi ai professori dell'Università di Bologna e dappoi ripensata per 22 anni; benchè dunque non possa negarsi esser dessa il frutto d'una reiterata meditazione; benchè infine essa sgorghi come logico corollario dallo studio positivo dei fenomeni indagati; non esito tuttavia a riconoscere che essa è nulla più che l'espressione del convincimento personale dell'autore, il quale non esclude ch'altri possa riuscire allo scopo mercè provvedimenti al tutto diversi. Ciò che importa, è di accertare la meta, verso cui la società nostra, per necessità irresistibile, tende, e verso la quale deve pertanto indirizzarsi una riforma sociale attuosa e feconda. Quanto poi ai mezzi più efficaci a raggiungere sistematicamente codesta meta fatale, essi posson essere diversi a norma de' climi e dei popoli, degli intelletti e dei cuori, e sarebbe assurda improntitudine arrogare alle nostre conclusioni in proposito un valore assoluto ed universale.

Una parola infine (1) per rispondere al Seligman, il quale, rendendo conto con grande equanimità del nostro libro sulle *Basi economiche della Costituzione sociale*, afferma che la diagnosi del male economico da noi formulata nell'*Analisi* è altrettanto immatura ed indimostrata, quanto è visionario il rimedio in cui si concreta, e discorre con allegra disinvoltura della nostra utopia della

(1) Ad altre obbiezioni non volgari, che mi ha rivolte l'Andretta (*Il carattere morale della costituzione economica*, Venezia, 1896), ha risposto egregiamente un valoroso, rapito nel fior degli anni agli studî de' quali era decoro e speranza, A. Zagnoni, nel *Giornale degli Economisti*, dicembre 1896.

terra libera (1). Ad un critico, il quale ha parole di calda adesione pel mio libro che ha letto e parole di aspra condanna pel mio libro che non ha letto, potrei limitarmi a rispondere che, se egli avesse preso notizia anche di quest'ultimo, i suoi due giudizi sarebbero stati per avventura meno discordanti; almeno mi sarà consentito sperarlo. Al giudizio del Seligman potrei di più contrapporre quello di alcuni conoscitori profondi dello sviluppo economico dell'America e dell'Australia, quali il Garlanda ed il Rabbeno, i quali hanno affermato che la mia teorica irradia una luce nuova sulla evoluzione sociale dei due continenti (2). Potrei contrapporgli perfino il giudizio di un suo compatriotta, il Turner, il quale nel notevole lavoro *Sulla importanza della frontiera nella storia americana*, si riferisce con tanta benevolenza alle mie investigazioni (3). Ma ben altra e più valida risposta darò al mio contradditore. Non posso credere che un'utopia valga ad interpretare la serie innumerevole di *fatti*, i quali traggon luce dalla nostra analisi e da questa soltanto; non posso ammettere che una teoria visionaria valga a spiegare la schiavitù ed il protezionismo, il capitale improduttivo e l'eccesso di popolazione, le leggi contro l'usura e la riduzione del salario al minimo, la struttura delle corporazioni medievali e l'odierna sopravalutazione della terra, le grandi rivoluzioni sociali e la depressione contemporanea, le

---

(1) *Political science Quarterly*, dicembre 1893.

(2) Vedi Garlanda, *La nuova democrazia americana*, 10, Roma 1891, e del Rabbeno, *La questione fondiaria nell'Australia*, Torino, Bocca, 1898, mirabile illustrazione e sviluppo della dottrina da noi sostenuta.

(3) Turner, *The significance of the frontier in american history*, 10, Madison, 1894.

forme preistoriche della economia e le tendenze ulteriori del presente sistema capitalista. " Non posso credere, dirò con Darwin, che una teoria falsa valga a spiegare le diverse grandi classi di fatti, che abbiamo specificati più sopra „ (1). Al contrario, il vasto e vario complesso di fatti e di dottrine, che son venute spontaneamente raggruppandosi attorno alla mia teoria centrale e deducendosi logicamente da questa, dimostra, a mio avviso, in modo ineluttabile la verità fondamentale del sistema, cui lo studio imparziale delle cose mi ha condotto (2); sistema, che da me, lo riconosco, fu solo imperfettamente abbozzato, ma che otterrà da più validi ingegni più solido ed elaborato compimento (3). Dalla loro preziosa cooperazione attendo ora fidente il definitivo trionfo della mia dottrina; ed al caudato Minosse, che tenta sbarrarle la via, rispondo col virgiliano scongiuro:

Non impedir lo suo fatale andare!

---

(1) Darwin, *Origine delle Specie*, 425, Torino, 1875.

(2) " Se mediante una analisi rigorosa si veggono tutti i fenomeni conosciuti discendere da uno stesso principio, fin ne' loro più minuti particolari, se d'altra parte essi sono assai varii ed assai numerosi, la scienza acquista allora il grado più elevato di certezza e di perfezione, che le sia dato raggiungere „ (Laplace, *Essai philosophique sur les probabilités*, 242, Bruxelles, 1840).

(3) Quale applicazione insigne della nostra teorica allo svolgimento di un tema speciale assai rilevante, ricordiamo, a titolo di onore, la trattazione magistrale dell'Einaudi su *La Rendita mineraria*, Torino 1900.

INDICE